STORIA

DELLA

BANCA NAZIONALE

PER

GIOVANNI FABBRI

TERAMO
GIOVANNI FABBRI, EDITORE
1893

STORIA

DELLA

BANCA NAZIONALE

STORIA

DELLA

BANCA NAZIONALE

PER

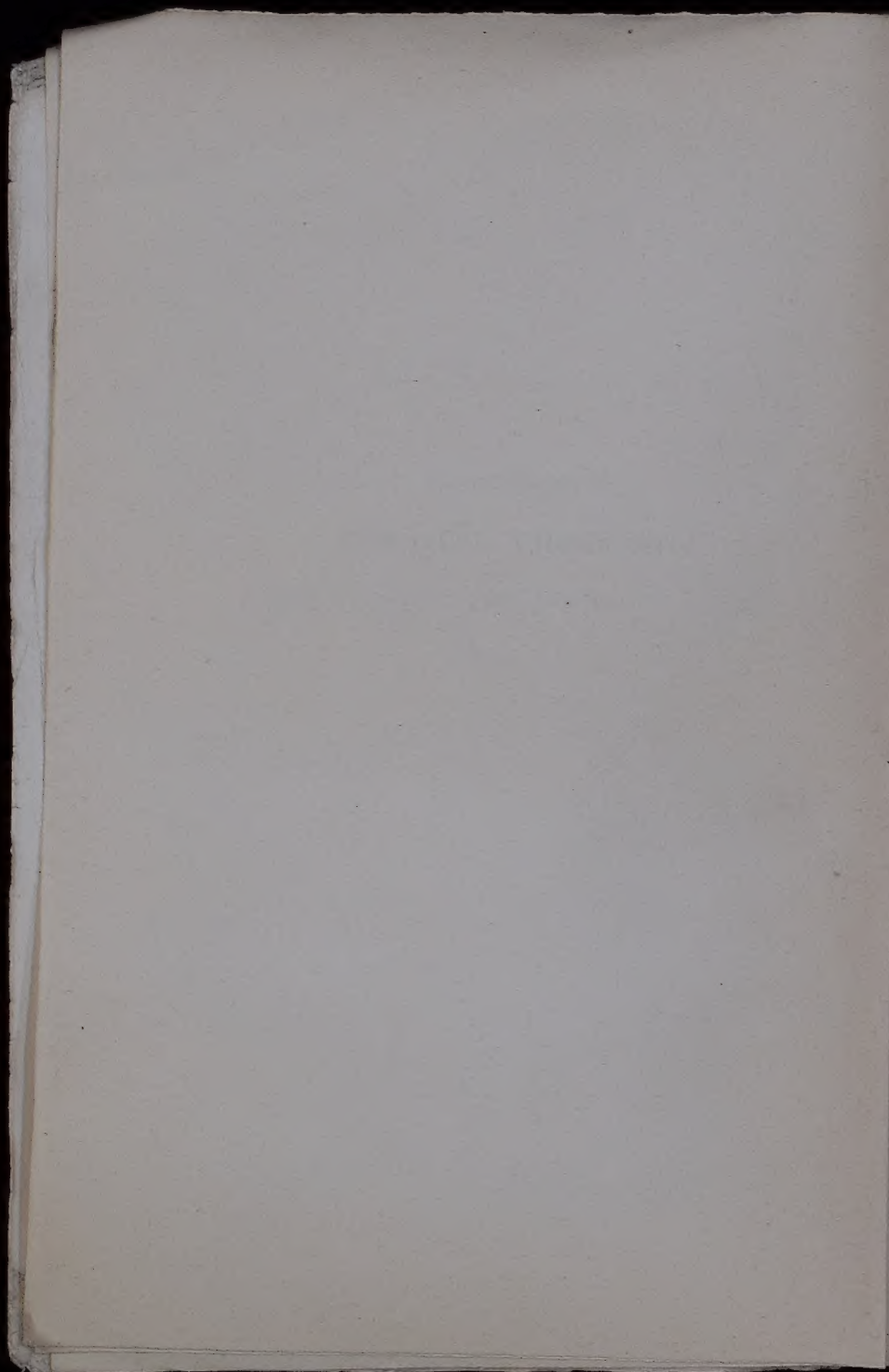
GIOVANNI FABBRI

TERAMO
GIOVANNI FABBRI, EDITORE
1893

AL COMMENDATORE

GIACOMO GRILLO

Direttore Generale della Banca Nazionale del Regno

IN OMAGGIO

AL LETTORE,

Fin dall' agosto p. p. cominciai a scrivere per il mio periodico L' Industria *una serie di articoli sulla Storia della Banca Nazionale. Avendo visto che le ultime vicende bancarie, oltre la ispezione ordinata dal Governo e condotta dal Sen. Finali, hanno fatto giustizia alla maggior parte delle mie illazioni, ho creduto bene, or che la questione è viva, raccogliere in un volumetto quei miei appunti buttati giù volta per volta, così come si è soliti di fare quando il giornale è per andare in macchina.* [1])

Spero, del resto, di non aver compiuta opera del tutto inutile.

Teramo, 3 aprile 1893.

G. Fabbri

---

1) Sento il dovere di ringraziare il sig. Benedetto Bassi, già direttore della succursale della Banca Nazionale a Teramo e oggi a Piacenza, il quale, col mettere a mia disposizione le Relazioni Annuali dei Direttori Generali della Banca Nazionale, mi rese facile e possibile la compilazione di questo lavoro.

STORIA DELLA BANCA NAZIONALE

I.

La storia di un istituto economico raccoglie intorno a sè la storia della vita commerciale del paese in cui questo istituto medesimo funziona. Se tale istituto poi ha estesa la sua sfera d'azione ai confini della patria, allora può dirsi che nel suo svolgimento finanziario è, in gran parte, riposto il secreto delle conzioni economiche nazionali.

Imprendendo dunque a trattare, in brevi cenni, le varie fasi della vita della nostra Banca Nazionale, noi abbiamo specialmente di mira di dare un quadro dello sviluppo economico d'Italia, perchè certi fatti, certe condizioni speciali, passate e presenti, del nostro credito, del valore del nostro denaro,

della nostra carta-moneta e dei nostri titoli trovano la loro spiegazione naturale soltanto nelle vicende dell' istituto o degli istituti nei quali, di necessità, si rispecchiano fedelmente le fasi del nostro mercato monetario.

E siccome non sarà possibile parlare con chiarezza del nostro Istituto principale, senza toccare qua e là anche dei secondarî che quello ora imitarono ora osteggiarono; così sarà posto sotto gli occhi del lettore, nel presente libretto, un quadro dell' attuale situazione bancaria e delle più importanti questioni che per lei si vanno ogni dì agitando. Tali questioni poi, è cosa ben nota, destano oggi il più grande interesse poichè intorno ad esse si raggruppano i fatti della nostra vita politica passata e presente, e la soluzione loro determinerà, ne siamo certi, quella del nostro avvenire.

Intanto, è bene notarlo fin d' ora, noi non faremo una nuda esposizione di cifre. In fatto di cifre saremo i più parchi che ci sarà possibile, sia perchè vogliamo evitar di riuscire aridi, sia perchè il leggere chiaro nelle cifre, che par la cosa più facile del mondo, è invece cosa di pochi. Ci fermeremo di preferenza a lumeggiare, con le condizioni politiche, le condizioni economiche, giacchè, come è manifesto, le une nelle altre s' integrano e le une con le altre si spiegano.

II.

In Italia le Banche sorsero un po' tardi, cioè verso la metà del nostro secolo. Fin d'allora noi avemmo molti banchieri, molti istituti pii-commerciali, molte Casse di risparmio; ma vere e proprie Banche, come oggi le intendiamo, no. Eppure in Inghilterra erano venute su con Pitt fin dal secolo passato e in Francia nel principio di questo; e avevano sùbito chiarito quale grande potenza economica potea svolgersi da esse.

Ma se in Italia non si ebbero per tempo, come nelle altre nazioni d'Europa, delle Banche, ciò si deve alle condizioni politiche della penisola. Per avere una grande Banca si richiede anzi tutto una vasta associazione politica. Non parrebbe; pure non vi è niente di più nazionale delle grandi Banche, quantunque il credito e la moneta siano internazionali. L'Italia, uscita dalle mani del trattato di Vienna, divisa in molti piccoli Stati, come poteva avere una Banca di qualche entità? Potevano, egli è vero, nascere delle piccole Banche locali, ma chi sentiva la necessità

di queste? Per i bisogni del luogo v'erano le Casse di risparmio; per il commercio esterno del danaro i banchieri e i cambiavalute. Nella ristretta sfera politica in cui allora si vivea, il commercio andava, come si dice, alla buona e per necessità propria; mentre le barriere doganali, che s'incontrovano ad ogni passo, lo fermavano, lo impicciolivano, lo rendevano quasi unicamente locale. Una grande Banca a che sarebbe dunque servita?

Questa infelice condizione di cose era non solo l'effetto delle politiche divisioni, ma, alla sua volta, si prestava a ribadire meglio le condizioni medesime. E di ciò ben s'accorse quello spirito vivace, quell'elevato ingegno del generale Nicola Fabrizii. Fu egli l'anima della *Legione Italiana*, una società di ufficiali italiani, la quale, ispirandosi a concetti positivi, in mezzo al vociar di tanti retori, volle che la spinta al moto nazionale dovesse essere provocata da una banda vittoriosa che atterrasse le dogane da Stato a Stato.

Si era allora al 1840 e, come si sa, cominciavasi da qualche italiano a comprendere che la forza delle nazioni non stava nelle arti belle, nelle grandi frasi, nella filosofia e nel classicismo, ma consisteva invece nella ricchezza e nel commercio. Però, ahimè,

quanto si era lontani allora e quanto lo siamo tuttavia dall' esser persuasi tutti di questa grande verità!

Ritornando intanto a noi, è chiaro che, date queste condizioni politiche, non potesse sorgere in Italia una grande Banca.

III.

Eppure v' era una città, Genova, la quale, memore delle sue antiche e nobilissime tradizioni, continuava alla meglio ad essere il centro principale del commercio d' Italia; a mantenersi arditamente di fronte alla concorrenza di Marsiglia.

Genova aveva molto sofferto della perduta autonomia: unita per forza al Piemonte dal volere dei potentati di Vienna, essa aveva avuto delle dannose scosse interne, le quali erano state niente affatto favorevoli al suo commercio. Ma poi che si fu acconciata al nuovo stato, trovò in esso una causa d'incremento del suo commercio. Essa divenne lo scalo a cui affluirono e per l'esportazione e per l'importazione tutte le merci del Piemonte. La soppressione di una dogana è sempre un vantaggio al commercio, e perciò scomparse le barriere finanziarie tra la Liguria ed il Piemonte, con l'andar del tempo Genova non poteva che avvantaggiare e così fu, divenendo la piazza commerciale più importante dello Stato e, per la sua speciale posizione, la prima d'Italia. Venezia, lungi dalle nuove vie del commercio, unita al-

l'Austria, vinta commercialmente da Trieste, aveva perduta ogni importanza marittima. Napoli, un po' per l'indole del suo popolo, un po' per l'infelice passato, un po' per la sua speciale posizione topografica, moltissimo per la insipienza dei Borboni, non sapeva, spieghiamoci così, che fosse commercio. Ugualmente Palermo.

Genova soltanto conservavasi sempre centro animato di grande movimento commerciale: Genova era la piccola Londra italiana. E i marinai genovesi seguitavano a battere le vie dell'America, e specialmente nel mezzodì di questo contenente mantenevano traffici vivissimi. Pieni di coraggio quei valorosi navigatori, tenevano alto il nome italiano in tutte le parti del mondo, allorchè il Metternich osò dire che l'*Italia era una espressione geografica!!!*

Genova dunque era la sola città italiana nella quale potesse sentirsi il bisogno di una grande Banca. In essa il commercio, che aveva seguìto i progressi fatti nelle altre nazioni, doveva, di necessità, richiedere l'aiuto di quei nuovi istituti creati, per essere secondato ed animato. A Genova insomma bisognava che nascesse la prima vera Banca italiana, e così avvenne.

IV.

Fin dal 1831 era divenuto re di Sardegna Carlo Alberto e aveva dato subito, senza per altro cambiare del tutto la politica del suo antecessore, un po' più di libertà ai suoi sudditi. Meno pauroso di Carlo Felice, avea lasciato che le società, specialmente le commerciali, si svolgessero senza alcuno inciampo.

Fu infatti sotto il suo regno che, il 16 marzo 1844, fu creata a Genova la prima e propria Banca italiana. Con rr. lettere patenti si vide allora istituita la così detta *Banca di sconto, di depositi a conti correnti* che aveva un capitale di quattro milioni diviso in 4000 azioni di lire 1000 ciascuna. La sua durata doveva essere di 20 anni. Manco a dirlo: si ebbero subito dei grandi beneficî da questo istituto, che divenne una Banca esclusiva per il commercio marittimo. Genova guarda al mare e poco al continente. Essa i suoi interessi li aveva nel Brasile, nell' Argentina, nell' Uraguay. I milioni della Banca erano dunque affidati ben volentieri agli arditi armatori, che caricavano le loro navi per l'America, e, solo a stento, facevansi operazioni

agli industriali del continente. Ciò era cosa naturale. Fu allora che si pensò di fondare un'altra Banca a Torino, e l' idea fu messa in atto nel 1847: le lettere patenti portano la data del 16 ottobre. La nuova Banca teneva pure quattro milioni di capitale diviso in azioni di L. 1000, e doveva anch'essa durare 20 anni. Se la Banca di Genova avea principalmente per oggetto il commercio marittimo, quella di Torino tendeva quasi unicamente alla produzione industriale del paese.

La Banca Nazionale, come vedremo, risultò dalla fusione di queste due Banche.

V.

Le due Banche di Torino e di Genova vissero vita separata infino all' ottobre del 1849, e bisogna convenire che in questi cinque anni esse resero grandi servigi all' industria ed al commercio del piccolo regno sardo. E chi può dire sino a qual punto questi due istituti concorressero a mantenere desto in quel forte popolo di Piemonte e di Liguria il sentimento della propria forza e la fede nei futuri cimenti? Il Piemonte e la Liguria formavano la regione più ricca e più industriosa d' Italia; e la ricchezza dà ai popoli una energia e una fiducia di sè che non potrebbero dare insieme tutte le arti belle del mondo. Noi crediamo che uno dei fattori della forza e dell' ardire piemontese sia da ricercarsi in queste due Banche, delle quali purtroppo i retori della storia non tengono alcun conto.

Per essi a spiegare una rivoluzione, una vittoria, una gloria, bastano un paio di sonetti patriottici. Invece il primo requisito della indipendenza e della forza nazionale sta nella indipendenza e nella forza economica.

Ma intanto, quali erano le operazioni che queste due Banche potevano compiere?

È curioso e degno di nota il fatto della prudenza minuziosa con cui i reali decreti numeravano e determinavano la sfera d'azione di queste Banche. Pare che il governo fosse preso dal timore che esse non riuscissero a bene, che non sapessero tutelare i proprii interessi, che avessero insomma bisogno di essere guidate per mano. È ciò, del resto, che si verifica per ogni nuova istituzione di cui non si conoscono ancora tutti gli effetti. Allora poi lo spettro del fallimento della Banca del Law doveva sempre agitarsi davanti agli occhi dei timidi consiglieri di Carlo Alberto.

Le due Banche erano dunque autorizzate:

1. a scontare recapiti *di commercio* che avessero *tre firme almeno e notoriamente solvibili, delle quali una di persona domiciciliata nelle rispettive piazze (!!) e non avessero scadenza maggiore di 90 giorni;* (Quante precauzioni!)

2. ad esigere gratuitamente dei recapiti su piazza;

3. ad accettare versamenti e depositi volontari in conto corrente;

4. a fare anticipazioni sopra depositi di oggetti d'oro e d'argento, sui titoli dello

Stato e delle città di Genova e di Torino, e su cambiali pagabili all'estero (Parigi, Lione, Marsiglia soltanto);

5. infine di emettere biglietti al portatore ed a vista, purchè non superassero il triplo della somma esistente *materialmente* in cassa, compresivi i depositi.

Come si vede, le operazioni delle due Banche erano tanto limitate, che ora ci paiono più determinate dal sospetto e dal timore che non dalla prudenza.

Sopratutto importante era poi la concessione di ammettere biglietti all' ordine: in ciò stava la forza della futura Banca Nazionale. Ma non è da credere che una tale concessione non fosse regolata da minuzie regolamentari da parte del Governo. Perfino il valore dei singoli biglietti all' ordine era tassativamente stabilito. La Banca di Genova poteva emettere biglietti da lire 1000, da 500 e da 200 (questi ultimi solo fino a $^1/_{15}$ del totale); quella di Torino da lire 1000, da 500 e da 100 (questi ultimi fino alla concorrenza di $^1/_{19}$ del totale).

Chi non vede intanto la difficoltà grandissima in cui dovevano essere le due Banche, per mantenere i loro biglietti all'ordine nel triplo del numerario materialmente esistente nella cassa? Il numerario varia naturalmente di giorno in giorno, e guai se dagli

ispettori del Governo si fosse trovata una qualche sproporzione! Con la legge non si scherzava e poi le leggi del sospetto, se sono sempre le più ingiuste, vengono anche applicate col maggior rigore.

Eppure le due Banche prosperarono e non tardarono a venire in aiuto allo stesso Governo.

VI.

Correvano per il piccolo Piemonte tempi fortunosi. L'antico odio di Carlo Alberto contro l'Austria, che aveva tentato di spogliarlo de' suoi Stati, in favore del Duca di Modena, s'era accentuato nel 1846, quando essa, con atto arbitrario, aveva aumentati i dazii d'entrata dei vini piemontesi nella Lombardia. Il re aveva stigmatizzato questo procedere austriaco in un proclama a' suoi popoli. Fin d'allora il Piemonte s'avviava alla guerra. Le contese economiche fra due popoli sono le più gravi perchè sono comprese e sentite da tutti. Due anni dopo infatti, la guerra era imminente e a Genova si cantava:

> Se ti sfidi la rabbia straniera
> Monta in sella e solleva il tuo brando,
> Con azzurra coccarda e bandiera
> Sorgerem tutti quanti con te,
> Voleremo alla pugna gridando
> Viva il Re, viva il Re, viva il Re!

In questi versi è tutto il 1848!

La rivoluzione di Vienna, le cinque giornate di Milano, la riscossa di Venezia spinsero Carlo Alberto in Lombardia. Cominciò

la prima guerra di indipendenza, bella e sfortunata guerra! Ora a che pro riassumerla? Chi non la ricorda? Il Piemonte, lasciato solo contro gli Austriaci, denigrato dai Mazziniani, abbandonato slealmente dal Papa e dal re di Napoli, che (15 maggio) aveva fatto sgozzare quei sudditi che s'erano lasciati andare a credere alle parole di un Borbone, il Piemonte, diciamo, dopo brillanti e felici fazioni, schieratosi di fronte all'Austria, dovette sottoscrivere, il 9 agosto, l'armistizio di Salasco.

La Lombardia e il Veneto venivano di nuovo lasciati alla mercè dell'Austria, e Carlo Alberto tornava ad essere, come prima, soltanto il re di Sardegna. Ma la guerra non poteva dirsi finita. L'indole bellicosa del popolo di Piemonte, le sollecitazioni dei patrioti di tutta Italia, l'amore militare di Casa Savoia, la speranza, pur molto lontana, di una rivincita, la rendevano tuttavia necessaria. Era primo ministro di Carlo Alberto il gegerale Ettore Perrone, uno dei più gloriosi soldati del vecchio Piemonte. Egli, che vedeva inevitabile la ripresa della ostilità, s'adoprò a preparare ivi il governo.

Si parlava già di una leva in massa, e l'erario era vuoto! Bisognava anzitutto provvedere alla finanza. A chi ricorrere? Si pensò alle due Banche per un mutuo di 20 milioni.

E queste si unirono nel nobile intento di venire in soccorso della patria che pericolava. La prima unione delle due Banche, preludio della futura loro fusione, non poteva essere fatta sotto più felici auspicii. I venti milioni furono dati al 2 $^1/_2$ $^0/_0$, e dal canto suo, il governo, con decreto legislativo 7 settembre 1848, prosciolse le Banche dall' obbligo di pagare a vista i loro biglietti e le autorizzò ad emettere biglietti da 100 lire fino alla concorrenza dei 20 milioni prestati.

Ma che valevano in quella circostanza 20 milioni? Fra l' indifferenza delle potenze d' Europa, i sarcasmi dei Mazziniani, le imprecazioni degli altri tiranni d' Italia, il Piemonte s' avviava alla inevitabile catastrofe di Novara, nella quale, per allora, furono travolte le speranze d' Italia.

Ma intanto le due piccole Banche, quali rivoletti destinati a formare poi il gran fiume, s' erano mostrate benemerite della patria, avevano concorso con le loro forze alle gloriose, se pur tanto sventurate, vicende del 1848.

VII.

Dopo il disastro di Novara, il Piemonte ebbe giorni ben dolorosi. La ribellione di Genova, dove s' era sparsa la voce di un gran tradimento e dell' abolizione dello Statuto, la opposizione fierissima dei più liberali alla pace con l'Austria minacciavano di compromettere le sorti del paese.

Nella popolazione si agitavano i più opposti sentimenti; però non mancavano di quelli, e non erano certamente pochi, che dalle recenti sciagure traevano ammaestramento per l' avvenire e che pensavano come tutti i buoni cittadini dovessero stringersi in una santa alleanza dattorno al giovane re, per preparare i futuri destini della patria. Questi tali formavano l' elemento sano e prudente del vecchio Piemonte, l' elemento da cui dovevano esser preparate le vittorie del 1859 e del '60. Esso prevaleva, come è naturale, nelle due Banche di Genova e di Torino. I finanzieri sono di natura temperati nelle opinioni, prudenti ed arditi nelle opere, vedono il mondo e le cose di esso sotto un aspetto ben diverso dagli altri e se son lungi dai facili ed inconsulti entusiasmi, spesso

sanno scorgere, prima di ogni altro, dove sta il bene e dove il male. Il bene della patria era allora unicamente riposto nella concordia di tutte le forze morali ed economiche. Così si pensò alla fusione delle due Banche.

Ma l'impresa non si mostrava facile.

Esisteva l'antica concorrenza per la quale le due Banche si erano, fin dalla loro quasi simultanea fondazione, guardate in cagnesco: in commercio non si può essere che o *socii* o *nemici*, ma continuava sopratutto la vecchia diffidenza fra Piemontesi e Liguri; nè i 55 anni, dalla unione di Genova al Piemonte, avevano ancora potuto far completamente disparire l'antico regionalismo. Quanto senno si richiedeva a quegli uomini per superar tanti ostacoli, molto più che in parlamento avvocati e retori sbraitavano contro il governo, contro la politica del raccoglimento e, citando a sproposito, *Maratona* e *Milziade,* volevano si seguitasse una guerra impossibile e che avrebbe finito per mettere il Piemonte nella perfetta balìa dell'Austria, mentre la Francia, alle domande di appoggio morale che venivale fatte per mezzo del Gioberti, rispondeva di essere pronta ad *occupare Genova per intimorir l'Austria! (?)....* E tale occupazione era anche caldeggiata da molti liberali e, più d'ogni altro, dal Gioberti. Tanto è vero che non basta esser filo-

sofi per essere uomini di Stato! Questo intanto dimostra quanto fossero discordi, eccitati, sfrenati gli animi dei piemontesi.

Eppure in mezzo a questo infuriare delle passioni, quelli che dànno l'esempio della concordia, che lanciano nel paese una nota sana di carità di patria sono precisamente i direttori delle due Banche. Essi domandano ed ottengono che esse siano fuse in una sola; che i capitalisti dell'industria torinese si uniscano in un unico intento con i capitalisti della navigazione genovese. E perchè più chiaro apparisca l'atto da cui erano mossi, vogliono che la nuova Banca prenda l'appellativo di *Nazionale*.

In tal modo con r. decreto 14 dicembre 1849, dalla fusione dei due istituti, nasce la *Banca Nazionale Sarda*. Pochi giorni dopo (8 gennaio 1850) il terzo parlamento, convocato da Vittorio Emanuele e sorto per la potente voce del proclama di Moncalieri, approvava, alla quasi unanimità e con un dignitoso ed eloquente silenzio, il trattato con l'Austria. Il trattato era gravoso, ma il territorio rimaneva integro, le istituzioni erano incolumi, ai patrioti d'oltre Ticino veniva assicurato l'indulto, restava aperto il Piemonte a tutti i fuorusciti italiani, la bandiera era quella tricolore, si aveva salvo l'onore e il re si nomava Vittorio Emanuele.

Così il Piemonte entrò in quel periodo di raccoglimento nel quale si doveva preparare l'indipendenza della patria, così il primo istituto che, nei primordi della libertà italiana si chiamò *Nazionale*, fu precisamente la Banca.

VIII.

La sede centrale della Banca Nazionale sarda, secondo il citato decreto, doveva essere Genova; e Torino, quantunque capitale, riconosceva di volontà propria la supremazia commerciale di quella città. Fu, naturalmente, compilato un nuovo statuto: la Banca doveva avere una durata di 30 anni, un capitale di 8 milioni di lire diviso in 8000 azioni di mille lire ciascuna.

Ma non erano svanite tutte le prevenzioni governative per tener la Banca sotto una diretta e minuziosa tutela. Nel 1849 non solo in Italia, ma anche nelle altre regioni, le quistioni bancarie, mancando la necessaria esperienza, venivano tuttavia sottomesse alla discussione degli economisti teorici, i quali, come sempre, si lasciavano andare alle più disperate esagerazioni. V'eran di quelli che volevano data la più ampia libertà, ed altri che per difendere, dicevano essi, gli interessi dei privati, chiedevano al governo le più severe precauzioni regolamentari e preventive.

Le regole quindi, a cui fu sottoposta la Banca, erano sempre più restrittive ed anche

contradittorie, giacchè il governo, tranne la paura di lasciar libertà d'azione bancaria, non aveva altra norma di condotta. Qualche modificazione venne però introdotta nel primitivo regolamento. Così la Banca potè scontare lettere di cambio che portassero anche solo *due* firme notoriamente solvibili, se alla garanzia di queste venisse aggiunto un trapasso di azioni della Banca, o di cartelle dello Stato o delle città di Torino o di Genova o del prestito di Sardegna del 1844. Come si vede la modificazione non era certo radicale!

Anche ai depositi in conto corrente fu apportato un lieve miglioramento. Mentre prima questi dovevano essere infruttiferi, ora la Banca veniva autorizzata a pagare un interesse sulle somme ad essa versate in conto corrente non disponibile, solo però quando, per circostanze straordinarie, fosse in bisogno di aumentare il proprio fondo.

Più degna di considerazione è la maggiore latitudine che davasi agli oggetti sui quali la Banca potea fare delle anticipazioni.

Oltre che su verghe e monete d'oro e d'argento, sulle cedole dello Stato e dei prestiti di Torino, di Genova e di Sardegna, e su cambiali pagabili all'estero, essa avea facoltà di fare anticipazioni anche su depositi di sete, tanto grezze che lavorate. La quale modificazione, se si considera che al-

lora il Piemonte era il principale centro di produzione di seta che fosse in Italia, avea gran valore, poichè aiutava mirabilmente, dietro l'esempio della Banca di Lione, una delle più feconde e bisognevoli industrie del paese.

Gli impieghi dei capitali della Banca fino alla concorrenza di $^1/_5$ del capitale, qualora il ministero delle finanze non li avesse autorizzati per maggior somma, erano fatti in fondi pubblici dello Stato e nei prestiti di Torino, di Genova e di Sardegna.

La emissione dei biglietti a vista rimase regolata come per lo addietro, solo si aggiunsero dei tagli nuovi, come quelli da L. 250 e da L. 100.

Quando gli utili, dedotte le spese di amministrazione, oltrepassavano il 2 % del capitale nominale, doveva essere fatta una deduzione del 25 % per costituire il fondo di riserva sino a pareggiare il quinto del capitale; il rimanente andava ripartito fra gli azionisti.

L'adunanza generale di questi tenevasi alternativamente a Genova e a Torino, e per esser valida doveva comporsi dei cento azionisti possessori, da più di sei mesi, del maggior numero di azioni; per la validità delle deliberazioni poi era necessario l'intervento almeno della metà dei convocati.

La Banca aveva due Consigli di reggenza uno a Genova e l'altro a Torino, composto ciascuno di 12 reggenti e di 3 censori. La maggioranza del Consiglio doveva essere di Nazionali. Due direttori tenevano l'Amministrazione.

E poichè è stata, fin dal principio, dimostrata la naturale differenza d'indole esistente fra lo scopo delle operazioni di Torino e quelle di Genova, non ha da maravigliare la istituzione dei due separati Consigli di reggenza.

Non si può certamente dire che lo Statuto delle Banche fosse molto largo e che in questo venissero considerati e intesi, per il loro verso, tutti i bisogni del commercio; ma se si osserva quali erano i tempi, le superstizioni economiche sul denaro e sul mercato di esso; se si nota come anche le Banche estere non godevano ancora di molta maggior libertà d'affari, si dovrà convenire che questo Statuto era già gran cosa e che l'avvenire si presentava sotto felici auspicii.

IX.

Dal 1850 al 1860 la Banca Nazionale sarda andò di continuo, e per le vie legali e per le vie finanziarie, allargando la cerchia de' suoi affari, la importanza della sua istituzione.

Il r. decreto del 14 dicembre 1849, che aveva approvato la fusione delle due Banche, era confermato con legge il 9 luglio 1850. Questa legge introduceva alcune importanti modificazioni nelle operazioni della Banca. Anzitutto, essendo in essa stabilito che nessun' altra Banca potesse sorgere, se non con apposita legge, veniva a crearsi un grande vantaggio di monopolio per quella Nazionale.

Tale prescrizione, che a noi pare oggi assai ingiusta, era allora ispirata, come tante altre, dalle generali prevenzioni che si avevano contro le Banche e da concetti poco esatti intorno al credito. Abbiamo visto quante misure di precauzione il governo aveva preso a proposito della Banca Nazionale; ora quel lento lavorio di guarentigie si sarebbe dovuto ripetere per ogni Banca futura, e, nella poca esperienza che si aveva allora dei giri

bancarii, si temeva di non saper adattare quelle all'indole delle nuove Banche, le quali avrebbero potuto avere costituzione, scopo, mezzi differenti da quelli della Banca Nazionale. E così, chiamando tutta la rappresentanza del paese a deliberare, caso per caso, sulla fondazione delle nuove Banche, mentre da una parte il governo si liberava di una grande responsabilità, dall'altra raggiungeva l'intento di porsi in grado di determinare, volta per volta, le misure precauzionali per esser sicuro che quelle Banche non traviassero.

Del resto se si considera che allora, come più tardi, dopo il 1866, nel regno d'Italia era canone che ogni Banca avesse diritto alla emissione di biglietti, si comprenderà facilmente come la deliberazione che il governo fece prendere dal parlamento subalpino intorno alle Banche, non era per dare alla Nazionale sarda monopolio del credito, ma consisteva sibbene in una specie di misura preventiva che poteva e può essere benissimo giustificata.

Intanto la legge del 9 luglio 1850 introdusse nell'organico e nelle operazioni della Banca delle modificazioni di cui importa assai far breve cenno.

Prima di tutto mantenne e regolò, anzi in modo più chiaro, il *Commissariato governativo* presso la Banca. Era questo un vero

e proprio ufficio di controllo minuto e paziente per il quale passavano tutti gli atti della Banca. Ad esso spettava, specialmente, di osservare se la legge, nella sua parola e nel suo spirito, fosse rispettata; e, data l'indole inflessibile e scrupolosa dei Piemontesi poteva il governo, fidando nel Commissariato, dormire, come si dice, fra due guanciali. La Banca non avrebbe mai potuto eludere alcuna delle sue misure ristrettive.

Anche l'elemento fiscale non fu estraneo in questa legge. Nella via su cui erasi messo il Piemonte, via di grandi armamenti, via di preparazioni a future battaglie, i denari non erano mai sufficienti. Anzi, come vedremo in sèguito, fin d'allora il governo cominciava a considerar il tesoro della Banca come una riserva dello Stato nei casi di bisogno. Impose adunque una tassa di bollo sui registri della Banca e una tassa di L. 0,50 per ogni 1000 sui biglietti della Banca in circolazione.

In tutte le prescrizioni della legge 9 luglio 1850, vi è il palese scopo di stringere sempre più i vincoli che la Banca doveva avere con lo Stato. Infatti, oltre a ciò che abbiamo detto precedentemente, essa era autorizzata a scontare *Buoni del Tesoro* quando fossero emessi per legge e quando avessero scadenza non maggiore di tre mesi, e a fare anticipazioni sul deposito dei buoni del te-

soro di qualunque scadenza. In questa guisa, come ognuno vede, veniva a stabilirsi, fra il Tesoro dello Stato e la Banca, una giornaliera corrispondenza di interessi, la quale dovea avvicinare, con legami di una reciproca confidenza, le due istituzioni. Così nel 1850 si preparava il terreno alle future operazioni fra lo Stato e la Banca, operazioni delle quali alcune, come quelle del 1866, di cui parleremo a tempo opportuno, riuscirono a salvare lo Stato della bancarotta. Degno di nota è il fatto che nel piccolo Piemonte, dopo il 1849, andavansi maturando, tutte o quasi tutte, le istituzioni che dovevano essere poi la forza e il decoro della futura Italia. Eppure vi è sempre anche oggi chi nel vecchio Piemonte non sa vedere che una grande caserma e un esercito di uomini reggimentati e retti da ferrea disciplina militare, tra' quali mancava ogni spirito di feconda iniziativa, e ogni cosa procedeva per l'ingranaggio di una grande macchina burocratica messa in moto dai grandi baffi di papà Vittorio Emanuele.

Niente di più falso. Quanta vita, quanta energia, quanta temerità e, a un tempo, quanta prudenza fossero in quella regione, si vede dalle opere del Parlamento Subalpino!

Nessun parlamento del mondo, tranne l'inglese, ha una storia così gloriosa, così

feconda, così solenne come quella dei deputati del Palazzo Carignano!

Ma torniamo alla Banca. Se essa, con la legge del 1849, era stata chiamata *Nazionale,* con quella del luglio 1850 diventava nazionale di fatto. E, in vero, mentre prima aveva limitate le sue operazioni agl' interessi di poche città, e quasi unicamente a quelli di Genova e di Torino, con la legge del 1850 essa raccoglieva intorno a sè il movimento economico e industriale di tutto il Piemonte. Cadde allora la prescrizione che uno dei tre firmatarî delle cambiali ammesse allo sconto avesse sede o in Genova o in Torino; sicchè le cambiali potevano affluire alla Banca indipendentemente dalla stabile residenza dei presentatori. Ma ciò che meglio determinò la *nazionalità* della giovine Banca fu la concessione di poter fare *anticipazioni su prestiti di qualunque città dello Stato,* mentre prima, come abbiamo detto, tali anticipazioni non erano possibili che solo su quelli di Genova, di Torino e di Sardegna emessi nel 1844.

Ecco in che modo la Banca Sarda, estendendo a poco a poco e sempre in base a leggi e a decreti, la sua sfera d'azione, fin dal 1850 mostrava già quale imponente istituto di credito sarebbe col tempo divenuto.

Sapremo mano mano com'essa ebbe poi diffusione.

X.

Abbiamo visto che la Banca, nel settembre 1848, aveva fatto al governo di Carlo Alberto, in procinto di rinnovare la guerra con l'Austria, un prestito di 20 milioni di lire. Ora questo mutuo nel 1850 non era ancora stato pagato nè, andando come andavano le cose, c' era probabilità che potesse aversi in proposito una soluzione. Lo Stato stava carico di spese, fra le quali la maggiore, perchè affatto infruttifera, era quella di 75 milioni che l'Austria aveva pretesa come indennità di guerra. Anzi si dovette alla energia di Vittorio Emanuele e alla abilità dei suoi plenipotenziarî se quella somma non fu maggiore: l'Austria, da principio, s' era intestardita a volerne 230!

Oltre a ciò v' erano gli armamenti.

Il Piemonte non tenendo in armi un esercito degno della sua passata storia e della nuova posizione da esso assunta in Italia, avrebbe perduto quella considerazione di cui godeva e che erasi acquistata a spese di tanti sagrifizî; avrebbe, e questo è il più, cessato di formar la speranza del resto degli Italiani.

Aggiungete che nei governi costituzionali, pel solo fatto di esser tali, le istituzioni

politiche e amministrative, le quali sono tutte dispendiose anche quando non paiono tali, si moltiplicano a dismisura. Date tutte queste ragioni, nel 1850 la condizione finanziaria del Piemonte non era e non poteva certamente essere talmente florida da restituire i 20 milioni avuti in prestito dalla Banca.

Perciò, nella legge di cui parliamo, fu studiato e trovato un modo di risolvere la questione nell' interesse migliore delle due parti. Infatti venne autorizzato il governo ad emettere una piccola serie di obbligazioni per rimborsare alla Banca i 20 milioni prestati due anni prima. La emissione di tali obbligazioni era naturalmente affidata alla Banca.

Questa però non poteva trovare immediato vantaggio da simile emissione. Si andava sempre con i piedi di piombo, e, nell' atto che si faceva alla Banca una concessione, le si stringevano anche i panni addosso. Le cose dunque vennero stabilite in questo modo: la circolazione della Banca sarebbe subito ridotta a 22 milioni e, nel termine di tre mesi, ogni eccedenza dovrebbe essere ritirata; ma la Banca veniva però autorizzata ad accrescere questa circolazione annuale fino a 32 milioni mano mano che, ricevendo il rimborso dell' anzidetto prestito, ritirava la circolazione ad esso relativa.

XI.

Per la legge 9 luglio 1850, la circolazione annuale della Banca veniva dunque portata, si è detto, a 32 milioni. Il ruscelletto, ci piace ripetere il paragone, cominciava a divenire un largo fiume; e quanto più estendevasi la sua sfera d'azione, altrettanto più sentivansi da tutti i beneficî di quella istituzione.

Di somma importanza fu per la Banca Nazionale il nuovo ordinamento che le venne dalla legge 11 luglio 1852. Si può dire come con questa legge la Banca entrò in una novella fase della sua vita.

Il proprio capitale veniva triplicato; era insomma portato da 8 a 32 milioni con l'aumento delle azioni da 8 a 32 mila. Furono allora ritirate le vecchie azioni e date in cambio 4 nuove da L. 1000 ciascuna, liberate tutte con L. 250; vennero altre 250 lire versate nel termine di 4 mesi, ed altre 250 entro l'anno 1853. Per le restanti 250 fu permesso al Consiglio di Reggenza di domandarne il versamento, previa autorizzazione del governo.

Gli antichi sospetti intorno alla Banca non erano ancora dissipati del tutto e il go-

verno teneva d'occhio ogni operazione che essa faceva, ed esercitava sovra lei una tutela continua, tutela che, se riusciva qualche volta d'incaglio alla Banca, aveva però il vantaggio di mantenere nelle popolazioni la fiducia in quell'istituto di credito il quale ogni dì più stringeva, come vedremo in sèguito, i vincoli che lo legavano allo Stato.

Allargato intanto in un modo così grande il suo capitale, la Banca potè allora allacciare a se stessa un maggior numero di città e di centri commerciali. Infatti noi troviamo che, appena portato il suo capitale a 32 milioni, essa fonda delle nuove succursali: due specialmenle ebbero segnalata importanza e furono quelle di Nizza e di Vercelli, ma sopratutto la prima. Quando quella cittadina faceva ancora parte del territorio italiano ed era unita al Piemonte aveva molta maggiore importanza di quanto non abbia ai dì nostri, essendo stata commercialmente sagrificata a Marsiglia; nè è difficile intenderne la ragione. Allora essa era centro di un grande commercio, di vini, di olii, di grani, di frutta, pur rimanendo, come è sempre, uno dei più ricercati soggiorni del mondo.

Ma era evidente che non solo nel senso, diremo così, geografico, dato l'aumento del capitale, dovesse allargarsi la sfera d'azione

della Banca Nazionale; importava, sopra tutto, che le sue operazioni si estendessero ad un maggior numero d'affari. Infatti nell'anno stesso 1852 venne autorizzata ad un nuovo genere di anticipazioni, a quello cioè sui depositi di anticipazioni di intraprese industriali con interesse garentito dallo Stato, e sul deposito di cedole emesse con autorizzazione legislativa dai consigli divisionali o provinciali, con interessi anche protetti dallo Stato, purchè tali depositi fossero dati in garanzia di effetti con due firme.

Quante precauzioni! Lo stato entra, si può dire, in ogni passo della Banca e legalizza col suo suggello e con la sua garanzia ogni affare che essa compie. A noi tale continua ingerenza fa certo grande maraviglia, ma allora, come già abbiamo scritto, ciò era l'effetto delle singolari idee che s'avevano intorno alle Banche, anche dagli uomini più illuminati in fatto di economia.

Questa ingerenza però non doveva riuscire del tutto sgradita alla Banca e, quantunque i suoi stessi amministratori fossero quelli che la ricercavano e chiedevano, pur tuttavia essa sentiva bene di aver le mani troppo legate e che, per gli interessi suoi e per quelli del commercio, erale necessaria una maggiore libertà. E fu allora che la Banca ottenne di fondare due casse di sconto,

una a Genova l'altra a Torino, con diramazioni nelle provincie.

Queste due casse erano, quasi potrebbe dirsi, due scappatoie per liberare almeno una parte dei fondi della Banca dagli impedimenti governativi; queste due casse godevano insomma di una certa libertà d'azione. E perchè appartenevano alla Banca, venivano poste cioè sotto la di lei immediata sorveglianza la quale era sempre mantenuta dal governo, così, non ostante che esse fossero istituite in base ai criterî economici diversi da quelli che erano professati dai più, godettero tuttavia di una grande fiducia. E certo l'esempio dei benefici effetti della libertà lasciata a questa cassa non dovette essere senza effetto sulle successive leggi che furono fatte per la Banca Nazionale.

XII.

Intanto le condizioni economiche dello stato Piemontese non erano di sicuro le più floride. Quel piccolo stato, guidato dalla mente di Cavour, s'era messo con un ardire meraviglioso nella via di un grande progresso. Apriva strade e ferrovie, teneva un forte esercito, aumentava la marina, si preparava a grandi cose. Ma una fitta gragnuola di imposte pioveva sul capo dei poveri contribuenti, e cominciava fin d'allora a sentirsi un gran dualismo tra l'interesse dello stato e quello dei privati. Il benessere comune insomma principiava a sagrificare il benessere individuale. Se si aggiunge la lotta che allora lo stato laico sosteneva con la Curia Romana per l' affare del *Foro ecclesiastico*, si vedrà di leggieri che, non ostante tutta l'energia di quegli uomini, le disagiate condizioni economiche dello stato dovevano essere cagione di gravi preoccupazioni.

Le guerra d'oriente venne poi quasi improvvisamente ad agitare gli animi e a far sentire al Piemonte la necessità di far un altro grande sforzo per conservare ed accrescere quella stima politica e militare ch'esso

con tanti sagrifizi, s'era acquistato nei consigli delle potenze europee.

La guerra di Crimea che, come è noto, portò gloria sì grande al Piemonte e per la quale furono la prima volta apprezzati in Europa i nostri bersaglieri, in essi vedendosi personificato lo spirito militare di quella forte provincia, richiese sensibili sagrifizi pecuniarii. E la prima ad aiutare lo Stato fu, naturalmente, la Banca Nazionale. Essa anticipò, al 3 %, 15 milioni contro deposito di fondi pubblici e di buoni del tesoro. L' anticipazione non era certamente adeguata ai grandi bisogni dello Stato ed è manifesto che l' Inghilterra concedeva senza interessi un prestito di 25 milioni. Ma se si considera come già altre sovvenzioni la Banca aveva fatte allo Stato e che preparavasi a farne ancora, si troverà che l'opera di quell' istituto di credito non poteva essere più patriottica e più benefica. Si pensi inoltre che la guerra di Crimea fu il primo passo verso la unificazione d'Italia.

XIII.

Se la guerra di Crimea fu, come nessuno omai pone in dubbio, il primo passo verso la unificazione della nostra patria, è anche certo che l'appoggio finanziario dato dalla Banca Nazionale allo Stato, per questa guerra, fu pure il primo che essa fece verso la meta insperata di raccogliere un giorno intorno a sè tutte le fila del commercio italiano. Ma quanti sacrifizi, quante ardite evoluzioni, quante lotte prima di arrivare allo scopo!

L'ammirabile è questo, che la Banca Nazionale essendo, a differenza di altri istituti di credito allora vigenti, come il Banco di Napoli e quello di Sicilia, un corpo anonimo, cioè rappresentante gli interessi di molti azionisti, abbia potuto mantenere una unità di programma politico.

Si comprende che un istituto il quale non ha da render conto ad alcuno, un istituto che non ha azionisti da soddisfare e che acquista personalità e ditta nel solo suo direttore o ne' soli suoi amministratori, uno di quegli istituti insomma che si continuano nella guisa istessa delle opere pie, possa,

non mutandosi il suo corpo amministrativo, mantenere, per qualche dato tempo, una grande sicurezza di programma politico; ma non si capisce egualmente di una Banca, come la Nazionale, la quale nel rapido trapasso delle sue azioni, mutava ogni anno e, può dirsi, a ogni mese, il complesso de' suoi proprietarii. Non v'ha dubbio come ciò non sia una dimostrazione del fatto tante volte posto in forse, che dopo il 1848 non vi fosse — specie nelle vecchie provincie piemontesi dove la Banca aveva i suoi più numerosi azionisti in tutti gli uomini di qualche valore morale o economico — ben determinata l'aspirazione alla indipendenza d'Italia, o almeno, nei più tardi d'intelletto, una illuminata fiducia in quell'ardito governo che si era messo alla testa del movimento nazionale.

Si suole comunemente dire che le rivoluzioni politiche son preparate da cause morali e che scoppiano per cause economiche: sta invece l'inverso. Le rivoluzioni son preparate da cause economiche e scoppiano per cause morali.

È il disagio economico che smuove le classi conservatrici ed intelligenti, ed è da esse che, sotto forma di discorsi di programmi politici e, magari, di poesie, discende e si fa strada tra le classi inferiori. Queste però si sollevano sol quando gli effetti del disagio

economico le toccano: onde l'adagio storico, più sopra citato, va inteso nel modo che segue: le rivoluzioni si preparano per cause economiche, si diffondono per mezzi morali, scoppiano per fatti pure economici.

Dato questo strettissimo legame tra l'economia e la politica, per la storia del nostro risorgimento ha una gran bella pagina la Banca Nazionale. Può dirsi che essa, fin dal suo impianto, e non appena le diffidenze contro la speculazione sul giro cambiario furono dileguate, divenne il rifugio del governo piemontese in tutte le sue strettezze. E così i momenti di strettezza per il governo come quelli nei quali la Banca accorse in suo aiuto, passarono per i più notevoli nella storia della redenzione italiana. Ciò torna evidentemente di grande onore a quel governo che chiedea e a quella Banca che prestava!

XIV.

Ma ripigliamo il racconto dello svolgimento interno circa l' Amministrazione della Banca Nazionale e del progressivo sviluppo di essa in ordine al commercio.

Dall' 11 luglio 1852 al 1. ottobre 1859 non vi è, nella raccolta delle leggi e dei decreti reali del vecchio Piemonte, nessuna cosa che riguardi la Banca Nazionale. Però non si creda che questa fosse contenta della condizione legislativa che le era stata fatta, nè che il governo credesse di aver provveduto per sempre al benessere dell'Istituto ed alla sicurezza economica dei cittadini, in corrispondenza con la Banca.

Abbiamo già notato che se da una parte si aveva il desiderio di spezzare le pastoie governative, dall' altra eravi quello di conciliare la libertà della Banca con la massima sicurezza dei cittadini, con la propensione però di sagrificare quella a questa. Se dall'11 luglio 1852 al 1. ottobre 1859 il governo piemontese non diede alcun nuovo regolamento alla Banca, si è perchè in quei 7 anni si svolsero tali avvenimenti politici da assorbire ogni attenzione da parte dei rettori dello Stato.

Abbiamo accennato alla guerra di Crimea: essa finì nel 1855. L'anno dopo vi fu il famoso Congresso di Parigi (28 febbraio 1856) nel quale il Conte di Cavour, non ostante le proteste del conte Buol, legato austriaco, ardì porre, al cospetto dell'Europa, la quistione italiana, ottenne done poi dalla Toscana un busto in marmo col motto:

« Colui che la difese a viso aperto ».

E venne il proclama del Manin che invitava tutte le forze dei repubblicani mazziniani a secondare l'opera del re Vittorio Emanuele; poi la bomba (14 gennaio 1858) di quell'animo entusiasta di F. Orsini che stette per mandare a monte tutta la paziente tria del Conte di Cavour; indi il Congresso di *Plombières* (20 e 22 luglio 1858) nel quale furono gettate da Napoleone III e da Cavour le basi della futura guerra all'Austria; in appresso il matrimonio tra la figlia di V. Emanuele, la principessa Clotilde, con Girolamo Napoleone; poi i famosi discorsi di V. Emanuele e di Napoleone: il primo all'apertura della nuova Camera, il secondo nell'occasione dei ricevimenti del capo d'anno, discorsi che scossero l'Europa; indi anche l'*ultimatum* austriaco al Piemonte del 23 aprile 1859; infine la guerra, splendida guerra chiusa disavventuratamente a Villafranca l'8 luglio

1859. Il Piemonte si era guadagnato la sola Lombardia! Ma Cavour e Vittorio Emanuele avevan detto: « *Torneremo a cospirare* ». La rivoluzione intanto s'agitava nella Toscana nella Emilia nelle Marche. I vecchi troni crollavano, e le forze e la violenza della rivoluzione venivano guidate dalle forti e destre mani di Cavour.

Si comprende facilmente come nel 1859 uno degli anni più notevoli di tutta la storia italiana, lo stato Piemontese, fra tante cure non avesse il tempo di occuparsi della Banca Nazionale; ma il nuovo territorio (la Lombardia), unitosi allora allora alle vecchie provincie, richiedeva si pensasse anche a lui. La stessa Banca, naturalmente, dopo aver tanto contribuito alla felicità del successo, doveva mirare ad estendere le sue operazioni nella nuova regione venuta a comporre il regno. Così ebbero luogo le ordinanze del 1. ottobre 1859, che hanno grandissima importanza nella storia del successivo sviluppo della Banca Nazionale.

XV.

Nell'ottobre del 1858 le preoccupazioni del Governo piemontese erano sempre straordinarie. Con la pace di Villafranca pareva ai più sfuggita per sempre la speranza di una unità italiana. Cavour s'era dimesso; il ministero Rattazzi-La Marmora agitavasi con la più grande circospezione tra gli avvenimenti che s'incalzavano. Uno era lo scopo: condurre le varie provincie italiane, nelle quali già ferveva la rivoluzione, sotto il vessillo *Italia e Vittorio Emanuele*. Queste rivoluzioni, come avviene sempre, procedevano disordinate. Nè, bene spesso, i commissarii del Piemonte avevano forza di guidarle. Un principe francese, Girolamo Napoleone, minacciava di convertire la Toscana in un principato bonapartista. Si diceva anzi che quello fosse un disegno di Napoleone III. In tal caso, addio unità italiana! Il ministero doveva sventare questa trama, che era la più pericolosa di tutte. Valse in ispecial modo il contegno fermo e lodevolissimo dei Toscani, che vollero l'unione al Piemonte e fecero comprendere a Napoleone che la sua ambiziosa idea, se pur l'ebbe, era inattuabile.

Poi c'erano le rivoluzioni negli stati di Francesco V, iniziata dai Carraresi; le rivoluzioni di Parma e di Piacenza, delle Romagne, delle Marche e dell' Umbria.

Il governo piemontese non poteva prendere l'immediata direzione di tutti questi moti: legalmente esso non aveva acquistato che la Lombardia. Gli era sommamente a cuore di non mostrarsi all'Europa come invasore. I popoli dovevano fare da sè e fra il nuovo diritto plebiscitario, predicato da Napoleone e le esigenze della diplomazia europea legata ai trattati, bisognava sapersi barcamenare così da non offendere apertamente nè le une nè l'altre.

Difficilissima era adunque la posizione del Piemonte, costretto da un lato ad aiutare i popoli insorgenti e dall'altro a rispettare i trattati. Se non promoveva le annessioni, sfuggiva la occasione di fare l'Italia; se apertamente offendeva il trattato di Villafranca, si correva pericolo di perder tutto quanto erasi fatto.

S'era, fra le altre cose, indetto a Zurigo un congresso per assestare le cose d'Italia. Guai ad essa se la proposta di quel congresso fosse riuscita! Napoleone avrebbe fatta prevalere l'idea di una federazione italiana che era stata sempre il suo ideale, e lo avrebbero certamente seguito le altre potenze d'Europa.

Con la confederazione si sarebbe risolta la questione italiana, senza grandi recriminazioni, senza spodestare altri principi, senza stracciare vecchi trattati. Il Piemonte doveva dunque mandare a monte un tale congresso se davvero volea l'unità della patria. La dignitosa e ferma condotta degli italiani agevolò l'opera del ministero piemontese. Lo stesso Napoleone III si persuase che il suo piano di confederazione italiana non si sarebbe mai potuto compiere senza una nuova guerra e senza violare il diritto popolare, che egli aveva sempre sostenuto; ond'è che contro tutte le sue precedenti proposte, s'adoperò col mandare a vuoto il congresso di Zurigo. E fu cosa santa per l'avvenire d'Italia, la quale così venne lasciata in balìa della sua rivoluzione e governata solo dalla prudenza del governo piemontese.

Dileguato il pericolo del congresso internazionale, che avrebbe certamente costretta l'Italia a una confederazione di stati sotto l'egemonia del papa e del Piemonte, il ministero Rattazzi-La Marmora non ebbe avanti a sè altro scopo che quello di aiutare la rivoluzione in tutte le provincie d'Italia e governarla e dirigerla sulla via della unità nel grembo della dinastia Sabauda.

Così cominciò a prepararsi la spedizione di Marsala.

Erano queste intanto le condizioni del governo piemontese quando furono dati alla Banca Nazionale i nuovi regolamenti del 1. ottobre 1859.

XVI.

Fa meraviglia che il Piemonte, nelle gravi circostanze in cui si trovava, potesse pensare a formar nuovi regolamenti per la Banca Nazionale, anzi dei regolamenti così minuti come furono quelli del primo ottobre 1859.

Riassumiamoli brevemente, molto più perchè in questi, con qualche leggiera modificazione bene inteso, sono, può dirsi, riepilogate tutte le anteriori disposizioni.

La Banca aveva sedi a Genova, a Milano e a Torino, e succursali ad Alessandria, a Cagliari, a Cuneo, a Nizza, a Vercelli. Essa però poteva istituire delle nuove succursali in altre città dello stato; ad essa era insomma aperto l'adito di seguire il Piemonte nelle future annessioni, purchè vi fosse il voto favorevole dell'Assemblea generale dei socii e l'approvazione del Governo.

Tutte le quistioni d' ordine generale erano sciolte da un Consiglio superiore residente nella capitale, a Torino. Era questo Consiglio che reggeva la Banca e tutte le succursali. Genova, la regina del commercio, aveva dovuto cedere a Torino, centro allora della politica italiana.

La durata della Banca era prorogata fino al 31 dicembre 1889, cioè per altri 30 anni. In questo tempo poi (il governo non intendeva certo di rallentare i freni) poteva essere disciolta per legge; come, dato il consenso di due terzi almeno degli azionisti, poteva essere prolungata la sua esistenza, salvo sempre di rimborsare quegli azionisti che volessero uscire e propendessero per lo scioglimento della Banca. Si stabiliva pure che nessuna modificazione potesse essere fatta a' suoi statuti se non in forza di una speciale legge.

Anche il capitale della Banca veniva, naturalmente, aumentato da 32 a 40 milioni. Ciò era richiesto dalla nuova estensione territoriale (la Lombardia), nella quale la Banca era chiamata ad operare. Tale aumento di capitale veniva fatto con la semplice emissione di altre 8000 azioni nominative. Queste azioni di lire 1000 dovevano essere poi liberate entro l'anno 1860 con lire 750, salvo al Consiglio superiore di domandare il versamento delle altre 250 lire, quando ciò avesse giudicato opportuno.

Le operazioni della Banca venivano poi così fissate:

1. Sconto di lettere di cambio ed effetti di commercio all'ordine, per una scadenza non maggiore di tre mesi, con tre firme

almeno di persone notoriamente solvibili e di cui una avesse il domicilio legale nella città dove si effettuava lo sconto. Erano ammessi anche effetti pagabili a Parigi, a Lione, a Marsiglia, a Genova.

2. La Banca si incaricava, per conto dei particolari e di pubblici stabilimenti, della esazione *gratuita* di effetti esigibili nelle sue sedi e nelle sue succursali.

3. Riceveva in conto corrente, senza interesse e senza spese, le somme versate e pagava i mandati e gli assegni che a sconto delle medesime e fino alla concorrenza del loro ammontare venissero emessi da chi ne aveva il credito.

In circostanze, soltanto straordinarie, avendo bisogno di aumentare temporaneamente il proprio fondo, la Banca poteva pagare un interesse sulle somme in conto corrente non disponibile.

4. Poteva tenere in cassa depositi volontari per titoli, verghe, monete d' oro e d' argento, gioie ed oggetti preziosi.

5. Poteva fare anticipazioni sopra deposito di verghe e monete d' oro e d' argento, sopra deposito di cedole e di obbligazioni del debito pubblico dello Stato, dei prestiti di tutte le città dello Stato, sopra deposito dei Buoni del Tesoro ammessi a qualunque scadenza del governo, per legge, sopra de-

posito di sete, tanto grezze che lavorate, sopra deposito di cambiali pagabili in piazze estere a 3 firme, sopra deposito di azioni ed obbligazioni di intraprese industriali, delle quali lo Stato avesse guarentito l'interesse.

6. Poteva impiegare i suoi capitali in fondi pubblici dello Stato ed in quelli delle città di Genova, di Torino, di Milano, ma per una somma non maggiore del quinto del capitale.

7. Doveva, sempre con deliberazione del Consiglio superiore, impiegare i suoi fondi in quelle operazioni che le fossero imposte dal ministero delle finanze.

8. Poteva emettere dei biglietti pagabili in contanti al portatore e a vista per L. 1000, 500, 250, 100, 50, 20, e fino ad una somma complessiva che, accumulata a quella dei conti correnti a vista, non eccedesse il triplo del fondo disponibile in ispecie metalliche esistenti in cassa. I biglietti da 20 non potevano eccedere gli 8 milioni di lire.

Tutte le altre operazioni erano espressamente vietate.

XVII.

Ha anche una grande importanza l'ordinamento che il decreto legislativo del primo ottobre 1859 diede al Consiglio superiore della Banca Nazionale.

Fra le attribuzioni del Consiglio superiore vi era infatti quella di assegnare a ciascuna sede e a ciascuna succursale la somma complessiva da impiegarsi per ogni *quindicina* in isconti ed in anticipazioni. Era questa, senza dubbio, una prescrizione molto antiliberale, che avrebbe impacciato, come avvenne infatti, bene spesso gli interessi del commercio: ma non erano ancora tutte svanite le prevenzioni contro le libertà bancarie. Siccome le leggi del movimento del denaro si conoscevano allora assai meno che ai dì nostri — e sono sempre poco note, — così non s'aveva il coraggio di lasciare una certa latitudine nelle operazioni delle sedi e delle succursali.

Si voleva che di tutto fosse responsabile il Consiglio superiore. Gli azionisti avevano fiducia in esso perchè scelto da loro, ma non avevano fiducia in quelle *incognite* che erano i direttori delle sedi e delle succursali, per

quanto essi fossero assistiti da un Consiglio di amministrazione. Non si capiva allora, come in gran parte non si capisce adesso, che il far risalire la responsabilità al solo Collegio Superiore di una vasta istituzione, è grave errore. La responsabilità dev'essere divisa, e da questa divisione nasce il decentramento il quale, se in politica è l' ideale della democrazia, in economia è la salvezza del commercio o almeno del commercio locale, spicciolo. Per questo però non sarebbe lecito biasimare del tutto la disposizione del decreto legislativo 1. ottobre 1859 riguardante le attribuzioni del Consiglio superiore della Banca Nazionale. Si sa che le nuove istituzioni, — e allora la Banca Nazionale, almeno per la Lombardia, era proprio una nuova istituzione — hanno d' uopo, per entrare nelle abitudini e nella stima delle popolazioni, di molte guarentigie di sicurezza e di molta serietà di operazioni.

D' altra parte, in tempi incerti come eran quelli nei quali non solo non poteva dirsi con sicurezza nulla dell' avvenire d' Italia, ma anche della stabilità dell' annessione della Lombardia al Piemonte, come dare una certa indipendenza alle nuove succursali? E, limitando la libertà delle nuove, come mantenere quella delle vecchie, senza offendere certi giusti sentimenti di suscettibilità regio-

nale? E potevano i vecchi azionisti del Piemonte e della Liguria lasciare che i loro capitali, senza limite e senza misura, potessero esser dati, fra gli entusiasmi politici, a popolazioni che forse sarebbero passate sott'altro governo?

E quale garanzia, col succedersi dei cambiamenti politici, avrebbero avuto quei capitali medesimi?

Quante volte, precedentemente, la Lombardia era stata promessa, in parte data e poi ritolta al Piemonte?

Per noi uomini del 1893, che guardiamo il passato per sapere come andarono le cose, questi dubbi paiono per lo meno esagerati, per non dire impossibili; ma allora, in quell'agitarsi di tante passioni, in quell'entusiasmo della prima guerra fortunata, nel dolore della pace di Villafranca, nell'affannamento per le annessioni, chi poteva dire che l'edificio della patria italiana poteva essere sicuro?

E in una possibile rovina politica, che sarebbe avvenuto dei capitali del vecchio regno di Sardegna, profusi senza prudenza nelle nuove provincie?

Sono queste le precauzioni a cui si ispirò quella disposizione per il Consiglio superiore della Banca Nazionale, che oggi a noi pare un controsenso economico e politico.

Ma il più volte citato decreto leg. del 1859 discendeva a ben maggiori particolari, massime per quanto riguardava la distribuzione dei prestiti.

In esso era infatti stabilito che i profitti della Banca, dedotte le perdite, le spese di amministrazione, le spese di primo impianto, le indennità degli azionisti della cessata Banca di Genova, dipendentemente dal contratto 26 settembre 1849, e quelle altre che il Consiglio avesse giudicato ripartibili nel modo medesimo, venivano suddivise fra gli azionisti, e quando eccedesse il 2 % sul capitale versato, il 25 % era devoluto alle percezioni della riserva fino al quinto del capitale sociale.

La Banca era poi rappresentata dall'adunanza generale degli azionisti, da tenersi alternativamente a Genova, a Milano, a Torino. Essa si componeva di tutti i possessori, da 6 mesi almeno, di 15 azioni. A render valida una deliberazione occorrevano 50 azionisti rappresentanti non meno di un ventesimo del capitale. La Banca era retta da un Consiglio superiore, da un Direttore generale, da un Consiglio di reggenza per ogni sede, da una Commissione di sconto presso ogni sede, da un Direttore di ciascuna sede, da un Consiglio di amministrazione e da un Direttore per ogni succursale.

Come si vede, l' ordinamento interno della Banca fondata nel 1859, per quanto riguarda la sua amministrazione e la sua gerarchia, è quello che tuttavia la governa.

XVIII.

L'anno 1860 fu, per l'Italia, l'anno meraviglioso, l'anno cioè delle *annessioni;* poichè queste, più che le guerre avventurose combattute in tante parti d' Italia, furono dei veri prodigi, sia per l' oculata sapienza degli uomini di Stato del Piemonte, sia per la mirabile concordia e prudenza dei popoli.

Le annessioni cominciarono nel '59 con Parma. Dopo la giornata di Magenta, la reggente Luisa, per scongiurare l'uragano che s'addensava sul capo di Lei e del figlio, dichiarò pubblicamente che voleva essere in pace con tutti in guerra con nessuno, e invocò il patrocinio dell' Inghilterra perchè la sua autorità fosse rispettata. Ma il Conte di Cavour capì il gioco e, fatta occupare una parte dei dominii parmensi, rispose alle rimostranze dell' Inghilterra come le duchessa aveva lasciato che gli Austriaci facessero nel suo stato buona parte dei proprî apprestamenti di guerra e che aveva parlato di neutralità, quando coi sudditi, in procinto di ribellarsi, non restavale altro scampo se non la fuga. L' Inghilterra tacque, e la duchessa partì. Allora i cittadini di Parma dichiararono la loro annessione al Piemonte. Pia-

cenza ne seguì l'esempio; poi venne la volta di Modena, non ostante le braverie di quel Duca che dovè fuggire, e fuggendo recava seco tutto l'erario dello Stato e quanto contenevano di più prezioso e di portatile biblioteche, musei, pinacoteche.

Nello stato pontificio si notarono gli stessi avvenimenti. Non appena gli austriaci, per le sconfitte toccate nella Lombardia, abbandonarono le provincie papali, il dominio del pontefice rovinò laddove da presidio straniero non fosse protetto. Si ebbero dapprima i governi provvisorî in ogni città, poi seguirono le dichiarazioni di annessioni al Piemonte.

Non furono abbastanza pronte le popolazioni dell'Umbria. Perugia si levò a riscossa il 14 giugno 1859. Comparve allora il colonnello svizzero Antonio Smith con 2500 mercenarii del papa. Tremenda fu la zuffa: i cittadini, sopraffatti, mandarono parlamentari con bandiera bianca, ma questi furono accolti e uccisi a fucilate. Seguì il sacco di Perugia: trenta case subirono il saccheggio e in esse, per confessione dello Smith, perfino le donne restarono massacrate; furono invasi un monastero, due chiese, uno spedale e un conservatorio di orfane, nel quale ultimo, sotto gli occhi delle maestre e delle compagne, due giovanette vennero contaminate!

In Toscana le cose procedettero senza spargimento di sangue, però non tornarono, per questo, meno pericolose e meno difficili al governo piemontese.

Partito il Granduca fu in essa dichiarata la protezione di V. Emanuele; ma fuori i potentati strepitavano che per loro Leopoldo II era sempre il sovrano legittimo della Toscana.

Napoleone III poi, avendo il desiderio di far di questa un principato napoleonico, volle mandarvi con un esercito il principe Girolamo. Il pericolo era davvero grandissimo: come lottare con Napoleone III? e se Girolamo fosse divenuto Granduca di Toscana, dove sarebbe andata l'unità d'Italia?

Qui si mostrò la grande accortezza del Cavour.

Anzitutto l'abile ministro ottenne che il principe Girolamo entrasse in quel territorio come luogotenente di Vittorio Emanuele; indi per mezzo del Boncompagni, fece preparare l'annessione al Piemonte.

Il principe Girolamo, legato così da tante parti, finì per divenire un prezioso istrumento del Cavour, un caldeggiatore insomma dell'annessione della Toscana al Piemonte.

Nulla vi è di più drammatico e di più singolare di questa lotta, durante la quale l'istinto italiano, alle prese con ogni sorta di

difficoltà interne e con la diplomazia delle maggiori potenze, riesce a trionfare su tutto e su tutti. Il programma era questo: « *L'Italia non ha sottoscritto il patto di Villafranca.* » Ciò che intanto non può ottenersi per via ufficiale, si ottiene per forza di popolo; e quello strano e nuovo miscuglio di legalità e di rivoluzione, il forte di Cavour, disanimava la diplomazia che non s' intendea di rivoluzione, sgominava i principi i quali trovavano ostacoli nella forza legale e nel popolo.

Nei paesi sollevati si costituiscono delle assemblee; le assemblee mandano commissioni a V. Emanuele perchè egli riunisca le provincie sotto le ali della monarchia Sabauda e dello Statuto. Ma quante misure di prudenza, quante tergiversazioni per riuscire! Bisognava che tutto avvenisse rapidamente. Lo stesso Napoleone III era sbalestrato non aspettandosi mai cosa simile; una Italia unita non poteva piacergli e, meno che a lui, non poteva riuscir gradita alla Francia. Ma come fare? « *La rivoluzione ci forza le mani!* » diceva il Cavour, e in parte aveva ragione. Così, mentre i potentati erano raccolti a Zurigo nell' intento di impedire che gli stati italiani i quali non avevano presi le armi subissero variazioni

di confine, in Italia la rivoluzione si estendeva con rapidità grandissima.

Dopo l' annessione della Toscana Napoleone III tirò fuori le pretese su Nizza e Savoia. E bisognò accontentarlo perchè egli non si ponesse dalla parte dei nostri nemici. La cessione della Savoia e di Nizza era stata promessa all' imperatore fin dal trattato di *Plombières;* però non avendo la Francia tenuta la parola di unire al Piemonte anche la Venezia, essendosi fermata a Villafranca, aveva prudentemente lasciata cadere la sua domanda.

Compiuta l'annessione dell'Italia centrale, Napoleone fece la esplicita domanda della Savoia e di Nizza. La cessione fu compiuta, ma ne nacquero le più grandi recriminazioni da parte dei coronati europei, e massime dall' Inghilterra.

Diedero più filo da torcere al Conte di Cavour queste proteste diplomatiche, che la opposizione del primo parlamento italiano il quale certo, specie per Nizza, non fu cosa da poco.

Ma Napoleone allora prometteva la sua neutralità nelle vicende che si sarebbero svolte verso la bassa Italia, dove già la rivoluzione rumoreggiava e dove sentivasi inevitabile una guerra; e una promessa di questo genere doveva essere ben gradita al go-

verno piemontese, il quale già prevedea gli avvenimenti.

Breve, ma aspra fu la lotta nel Parlamento. Garibaldi e come italiano e come nizzardo protestò contro la cessione di Nizza, però assai più violento di lui fu il Rattazzi. Alfine prevalse la prudenza e la moderazione del Cavour ; così il trattato ebbe l'approvazione.

Intanto una metà dell'Italia erasi unita alla monarchia del Piemonte e già, quando il Conte di Cavour dichiarava alla Camera che la cessione della Savoia e di Nizza necessitava per poter continuare in appresso la politica nazionale, l'avvenire era omai divenuto presente: la liberazione del mezzodì incominciava.

L' annessione delle provincie centrali avea avuto suo compimento con troppa celerità; parea così miracoloso e così poco sicuro questo grande avvenimento, che nessuno pensò a diffondere subito in quelle regioni anche la Banca Nazionale. E il primo decreto infatti che autorizza questa Banca a fondare delle sedi e delle succursali, nelle nuove provincie congiunte al Regno, ha la data del 1861.

XIX.

Il Conte di Cavour, come ministro di V. Emanuele e come vessillifero di Casa Savoia, non poteva propugnare l'unità italiana quando essa era un' idea repubblicana. Ma appena vide questa idea svilupparsi per forza di popolo col motto: « *Italia e Vittorio Emanuele* », l'afferrò e la fè sua per poterne dirigere il compimento. Federalista dopo *Plombières*, cessò d' esser tale a Villafranca per divenire unitario appena fatte le annessioni dell'Italia centrale.

Ma intanto per la nuova politica che s'allargava ad ogni piè sospinto e si presentava sempre più irta di difficoltà, chi poteva pensare alla Banca Nazionale? Di fronte agli interessi politici che s'impongono, tutte le altre questioni hanno da tacere.

E così fu.

Francesco II, il nuovo re di Napoli, giovane ancora, erasi di già dato in balìa della reazione, non ostante i saggi consigli che gli venivano da tutte le parti. Egli rifiutò l'amicizia del Piemonte, disse che non conosceva altra indipendenza che la napoli-

tana e, da re che disconosceva l' Italia, subì le conseguenze della rinnovazione italiana.

Capro espiatorio di colpe in gran parte non sue, dovette prendere la via dell'esilio, senz'altro rimpianto che quello di pochi o malvagi o ignoranti o interessati. La catastrofe del regno di Napoli è una gran lezione a tutti i nemici del popolo e a tutti i re che pretendono far *rinculare* il secolo.

A Palermo si congiurava: *Nazionali* ed *Autonomisti* s'erano trovati d'accordo nella liberazione dell' Isola dai Borboni. Bastava un cenno e la rivoluzione sarebbe scoppiata. E venne la spedizione dei Mille: i mezzi li dava Cavour, servendosi della *Società Nazionale* per non compromettersi diplomaticamente, e l'eroe doveva essere Garibaldi. Così si ebbe la splendida epopea che cominciò a Palermo e finì al Volturno.

A che fermarci nel descrivere le gesta dei mille eroi? chi è che non le ricorda? La spedizione garibaldina aveva trovato un regno, per la tirannide pieno di terrore e pieno di corruzione: essa lo liberò dall' una e dall' altro.

Intanto che faceva il Piemonte? che faceva Cavour?

Questi moltiplicava la sua attività e, ottenuta la dichiarazione del non intervento di

Napoleone III, non avendo più da temere dalla parte dell'Austria la quale, non essendo intervenuta pe' *suoi* ducati dell'Italia centrale, non sarebbesi certo incomodata per il re di Napoli, malgrado tutte le speranze di Francesco II, decise di intervenire. A ciò lo spingeva anche la Corte Romana che, chiamato quello spavaldo del Lamoricière, era tutta compresa da sentimenti bellicosi. Bisognava, d' altra parte, vendicar Perugia e liberare queste popolazioni.

Cominciarono gli assalti, come dicesi, di piatto. Cavour chiese ad Antonelli, ministro del Papa, di licenziare le orde mercenarie. Sdegnosa fu la risposta, perchè si calcolava sull'aiuto di Napoleone III. Ne seguì l' invasione piemontese nell' Umbria, e i mercenarî pontificî furono sgominati a Castelfidardo mentre cadeva anche la fortezza di Ancona. Garibaldi, Fanti, Cialdini si davano la mano; si succedevano i plebisciti nell' Italia meridionale; Vittorio Emanuele aveva già incontrato Garibaldi a *Monte Croce;* l' Italia s' era omai costituita di fatto.

E la diplomazia? Questa, sempre arruffata, minacciava continuamente. Ma di fronte alla eloquenza dei fatti compiuti che valore hanno le arti diplomatiche? Ormai a sostenere i troni de' caduti non rimaneva che il *brigantaggio*, piaga dolorosa di questa nostra

bassa Italia e marchio indelebile d' infamia per chi lo eccitò e lo protesse.

Il 18 febbraio 1861, quattro giorni dopo la resa di Gaeta, fu inaugurato il primo parlamento italiano: alla nuova Camera partecipavano 443 deputati. La nazione era fatta. Proclamata Roma capitale, il futuro si delineava torbido, ma certo.

La grande bisogna stava in ciò: fare adesso gli Italiani, dare le leggi, cementare l'unità morale ed economica.

A raggiungere questa unità economica non poca parte prese la Banca Nazionale.

XX.

Si può dire che nell'anno 1861 cominci il secondo periodo di vita della Banca Nazionale. Esso infatti ne presenta lo svolgimento organico, che tende a fare di quell'istituto un istituto nazionale, non solamente di nome ma anche di fatto. Il suo estendersi in tutte le regioni del regno, l'aumento del proprio capitale ed i legami che sempre più lo stringono allo Stato guidano questo importante movimento.

In sui primi del 1861 si incontrano subito disposizioni che autorizzano l'apertura di nuove sedi e succursali o sanzionano la fusione di altri istituti con la Banca.

Per un prodigio di avvenimenti politici, di oculatezza diplomatica, di ardire rivoluzionario, per il fatto strano e nuovo di una monarchia democratica e di una democrazia monarchica, s'era ottenuta l'unità materiale e politica d'Italia. Ma questa Italia, economicamente parlando, era ben lungi dall'essere una nazione. In molte parti di essa mancavano strade, mancavano industrie, non v'era credito. La nostra patria, divenuta un corpo politico, non aveva nessuna consistenza

economica. L'inverso di quanto, per lo innanzi solea verificarsi. Generalmente, l'unità economica precede ed assicura l'unità politica: da noi l' unità politica, nata per incanto, andò innanzi e dovette provvedere all'unità economica. Questa inversione dei fattori naturali della grandezza non ebbe, certo, poca influenza sulle posteriori condizioni economiche della nostra patria. E forse se anche oggi essa non è ciò che dovrebbe essere, questo dipende dal peccato originario del suo risorgimento, il quale fu preparato quasi unicamente da fatti d'ordine morale e politico. Ecco perchè le nostre più gravi pene sono tuttavia pene economiche; ecco perchè, non ostante i suoi 30 milioni di abitanti, non ostante i sacrifizî quasi inconcepibili che si fanno da tutto un popolo, non ostante la indiscutibile eccezionale moralità dei nostri maggiori uomini di Stato, l'Italia, per quanto si proclami nazione di primo ordine, sostiene uno sforzo erculeo per mantenersi nel grado cui ambisce.

Eppure, se noi ci diamo a considerar tutto quanto si potè fare da 30 anni a questa parte, certa cosa è che il nostro cuore d'italiano non ha che da rallegrarsi. Basta il pensare alla maravigliosa rete di ferrovie la quale si stende nel nostro paese, opera tutta nuova o quasi nuova; basta pensare alle città

rinnovellate, alla marina costruita a nuovo e tale da essere oggetto d' invidia alle più marinare delle nazioni; basta pensare al forte nostro esercito; basta pensare insomma che tutto il rinnovamento economico e materiale, del quale andiamo alteri, è opera di questo povero trentennio, tanto male giudicato da chi vuol guardare le cose da un sol punto di vista o da quello di personali illusioni, per convincerci che progresso si è fatto e non poco.

È oramai fuori dubbio che in questo rivolgimento economico la Banca Nazionale ha esercitata una parte principalissima; onde poi la ragione per cui, in tutti i momenti più solenni e più critici della nostra storia degli ultimi trent'anni, questa Banca Nazionale noi la troviamo sempre interessata nell' opera del governo, ed è essa che nel 1866 salva lo Stato dal fallimento.

Ma intanto è prezzo dell'opera il vedere come, fin dagl'inizî dell'unità di Italia, s'adoprasse ad estendere la sua azione a poco a poco in tutte le più lontane regioni del paese, dando luogo a sempre nuovi avvenimenti, a nuovi decreti, i quali noi non possiamo fare a meno di non esaminare.

XXI.

Il primo decreto che interessa la Banca è quello del 20 gennaio 1861, per il quale, approvandosi una deliberazione degli azionisti, vengono fondate delle succursali ad Ancona ed a Perugia. Segue il decreto del 14 febbraio con cui la Banca estende i suoi tentacoli a Parma e a Bologna. Parrà strano che in queste provincie la Banca venisse ad operare dopo aver estesa la sua azione in quelle delle Marche, mentre, come abbiamo detto, l'annessione dell' Emilia al Piemonte era stata fatta fin dal 1859.

Per tali provincie però presentavasi una questione da superare, la seguente: Tanto a Parma quanto a Bologna esistevano delle Banche locali aristocratiche, inutili, se vuolsi, ma Banche che avevano i loro sostenitori ed i loro aderenti. La Banca Nazionale dovette venire a trattative con queste piccole Banche ed incorporarle. La Banca di Parma fu acquistata mediante il rimborso di lire 600 a ciascuna delle 600 azioni da lire 500 che erano in circolazione; quella di Bologna mediante il rimborso di 1411 delle sue azioni al valore nominale di 100 scudi romani. Tanto gli

azionisti della Banca parmense quanto della bolognese ebbero non indifferenti guadagni nella cessione delle loro azioni bancarie. Compiuti tali acquisti, la Nazionale estese subito la sua attività a tutti i territorî nei quali funzionavano le Banche soppresse. E avemmo perciò succursali immediate non solo a Bologna e a Parma, ma anche a Ferrara, a Forlì ed a Ravenna.

Succeduti gli avvenimenti militari della Sicilia e dell'Italia meridionale, compita l'annessione di queste provincie al nuovo Regno, ecco la Banca, non ostante la grande opposizione dei Banchi di Napoli e di Sicilia, potentissimi per aderenze e a cagione della stessa loro impersonalità ed irreponsabilità, fondare succursali anche in queste regioni. Infatti il r. decreto 18 agosto 1861 autorizzò la Banca ad istituire due *sedi*, una a Napoli ed una a Palermo, e ad aprire delle succursali ad Aquila, a Bari, a Catania, a Catanzaro, a Chieti, a Foggia, a Messina, a Reggio Calabria. In questo stesso decreto erano contemplate pure altre località ma non dell' Italia meridionale; ad esempio Cremona, Pavia.

La Banca Nazionale non procedè alla conquista dell'Italia con criterî regionali, ma sibbene seguendo la via indicata dai bisogni locali a dagli interessi del commercio.

E procediamo avanti.

Il r. decreto 8 marzo 1862 approvò la succursale di Piacenza, dove già, a ver dire, la Banca aveva una larga sfera di azione. L'anno appresso furono fondate le succursali di Vigevano; nel '64 quelle di Carrara, di Lecce, di Ascoli Piceno, di Pesaro, di Lodi, di Siracusa.

Ma è naturale che in sì rapido e insperato progresso, in tanta nuova sfera allargata di azione, la Banca dovesse cambiare, in qualche maniera, i suoi ordinamenti interni.

È ciò che vedremo in sèguito.

XXII.

Nel marzo del 1863 il ministro Farini, colpito da grave malattia, abbandonava il Ministero e a lui succedea Marco Minghetti il cui nome collegavasi ad un improvvido e impopolare trattato con la Francia. Ardeva sempre la questione romana. Il *Roma o morte*, lanciato da Garibaldi, la proclamazione della presente capitale d'Italia fatta dal primo parlamento italiano per istigazione di Camillo Cavour, teneano in agitazione gli animi di tutti, e di questa agitazione profittava il partito d'azione. Di qui l'interesse del governo di venire ad una soluzione qualunque.

Il Minghetti fece tutti i possibili tentativi presso Napoleone per indurlo ad abbandonare la protezione del pontefice, ma il partito clericale francese, fortissimo sempre, e a cui aderiva l'imperatrice Eugenia, mandò a vuoto ogni pratica.

Allora il Minghetti stipulò la famosa convenzione di settembre per cui l'esercito di Francia doveva essere richiamato da Roma e dall'altra parte il nostro governo si obbligava a non assalire e non lasciar assalire il territorio del Papa, a garanzia di questo pro-

mettendo anche di trasportare la capitale da Torino a Firenze.

Evidentemente ciò che aveva molto più preoccupato il Minghetti, in questa sciagurata convenzione, era stato togliere dal cuor d'Italia uno straniero. Ma il peggio si fu che la convenzione eseguita dagli italiani rimase lettera morta, in quanto alla Francia, la quale, e non le potevano mancare i prestiti, mantenne a Roma un presidio.

L'abbandono di Torino da parte del governo produsse le infauste giornate del 20, 21 e 22 settembre; così cadde il Ministero Minghetti e successe il La Marmora, che, fatta approvare la convenzione del parlamento, trasportò, nel giugno 1865, a Firenze la sede governativa.

Il 2 giugno di quest'anno stesso il governo approvava anche la deliberazione presa dalla adunanza generale degli azionisti della Banca Nazionale, con la quale si stabiliva la istituzione a Firenze della sede centrale di essa. Era naturale che quella dovesse seguire il governo.

Dalla capitale soltanto poteva regolare e padroneggiare il movimento commerciale bancario di tutto lo Stato.

Allora vennero pure modificate alcune delle antiche leggi riguardanti il capitale e le garanzie dell'istituto: la Banca era infatti

autorizzata a portare il suo capitale da 60 a 100 milioni, mediante la emissione di 60000 azioni da L. 1000 ciascuna.

E anche in questo caso essa spontaneamente assunse dei grandi obblighi verso il Governo; e alla Banca doveva premere, soprattutto, di dimostrare alla novella nazione che si immedesimava degli interessi di lei, non solo economici, ma anche politici. Così lo stesso decreto del 2 giugno 1865 obbligava la Banca di prestare allo Stato una somma fino alla differenza fra i 18 milioni del decreto 1. ottobre 1859 e i due quinti del valore nominale delle azioni collocate. Di più la Banca doveva assumere, a richiesta del Governo e mediante equo compenso, le sottoscrizioni di rendita pubblica e doveva provvedere recapiti commerciali su piazze estere.

Ma dove maggiormente risaltava l'indole nazionale di quest'istituto era nell'obbligo di assumere *gratuitamente* il servizio delle tesorerie quando gli fossero affidate dal governo. È una misura a cui par si voglia tornare anche oggi; ciò che prova, ad evidenza, come del servizio prestato allora dalla Banca lo Stato rimanesse completamente soddisfatto.

Intanto in qual modo si conciliavano gli interessi dei nuovi con quelli dei vecchi azionisti della Banca? Eccolo: delle 60 mila

azioni, 20 mila dovevano essere distribuite agli azionisti in ragione di una nuova azione ogni due vecchie. Poi, acciocchè all'aumento avuto di capitali potessero facilmente concorrere i risparmi di tutte le provincie d'Italia e cessasse la Banca di essere un monopolio a profitto di pochi individui o di poche città, si stabilì che 12500 azioni fossero messe in vendita nelle provincie meridionali, che 15000 fossero riservate sino alla fine del 1866 per gli accordi allora in corso circa la fusione della Banca Nazionale con quella Toscana, e che le altre 12500 fossero collocate, secondo i bisogni, nei modi stabiliti dal Consiglio superiore ed approvati dal Governo. Per ciascuna azione nuova di L. 1000 venne ordinato un versamento di L. 700.

Ma non potè mai essere effettuata la fusione della Banca Nazionale con quella Toscana, nonostante fosse esplicitamente progettata e i relativi progetti avessero avuti l'approvazione una volta dalla Camera dei deputati e una volta da quella dei senatori.

Ragioni d'indole locale e personale mandarono così a monte, per allora, l'idea da molti caldeggiata, di una Banca Unica Italiana. Fu forse un bene, o non piuttosto fu un male? Chi potrebbe adesso rispondere ad una domanda simile? Non essendosi da noi fatta mai l'esperienza di una Banca Unica,

nè potendosi argomentare dai precedenti stranieri, che non calzano mai a proposito, dovremmo svolgere teorie su teorie. Siccome poi queste son sempre contradditorie, così preferiamo, per ora, di lasciar sospesa la questione per trattarla più innanzi, allorquando ce ne cadrà il destro. Adesso vogliamo dire soltanto che la pluralità delle Banche di emissione non ha fatta certamente buona prova.

Giova intanto notare che nel 1865 venne, con appositi decreti, approvata la istituzione delle succursali di Reggio Emilia, di Macerata, di Teramo (decreto 18 giugno 1865), di Novara, di Cosenza, di Girgenti, di Salerno, di Avellino, di Trapani.

E siamo, in tal modo, giunti al limitare del 1866, alla vigilia del *Corso forzoso*, sul quale grande azione, in ordine allo Stato, esercitò la Banca Nazionale.

XXIII.

Ne' sei anni che passarono dal 1860 al 1866 le condizioni della finanza dello Stato Italiano s'erano andate man mano aggravando. La frase lanciata nel 1860 dal D'Azeglio, *l'Italia è fatta, bisogna fare gl'italiani,* non potea dirsi perfettamente vera. Non solo bisognava fare gli italiani, ma soprattutto l'Italia: l'Italia cioè amministrativa, militare e commerciale.

S'erano fusi sette stati, sette eserciti, sette bilanci; s'erano dovuti modificare sette debiti pubblici.

Quante pene, quante spese, quanti ostacoli da superare per compiere un'opera così gigantesca! E il peggio consisteva in ciò: il paese come non aveva scuole, così non aveva strade. Se si toglie il Piemonte, la Lombardia, alquanto l'Emilia e la Toscana, nella bassa Italia non esistevano ferrovie, nè comunicazioni secondarie. La antiche strade dei Romani, e nulla più, erano le sole arterie commerciali di questa gran parte d'Italia. Allora fu posto mano all'opera con ardore febbrile.

A milioni il denaro dello stato si riversò sulle opere pubbliche.

Chi confronti l' Italia del 1860 con quella dei giorni nostri, deve rimanere per forza sbalordito e quasi incredulo che siasi potuto far tanto. La mirabile rete di ferrovie che oramai si distende in ogni parte del nostro paese è stata creata con tale rapidità che non ne era possibile la maggiore, ed è stata opera certamente superiore alle forze economiche del paese, quando si consideri che nello stesso tempo la marina, l'esercito, l'amministrazione venivano rifatti, si può dire, da capo.

Nessuna maraviglia dunque che dopo sei anni, dalla prima costituzione del nuovo regno, le finanze dello Stato fossero già in condizioni deplorevoli. Ma allora chi ad esse poneva mente? Nel bollore degli entusiasmi politici le quistioni economiche e finanziarie passano in seconda linea; e così avvenne in Italia. E mentre tutti gli sguardi e tutte le aspirazioni dei cittadini erano rivolti alla Venezia e a Roma, il *deficit* diveniva spaventosamente grande. Primo a fare una vera ed eloquente esposizione delle condizioni del bilancio dello Stato fu il ministro Scialoia, economista di grido, ma dottrinario più che pratico, come del resto erano tutti in quei tempi; ed egli per l' anno 1866 rilevò un disavanzo di 265 milioni.

Proponeva, come principale rimedio, il consolidamento dell' imposta prediale che,

per via di procedimenti nuovi, riusciva al raddoppiamento di essa. La Camera invece votò la prelevazione sulle cedole del debito pubblico un' imposta di ricchezza mobile dell' 8 % della rendita nominale. Fu pure, in questa occasione, votata la soppressione delle corporazioni religiose con l' incameramento dei loro beni.

S' agitava in queste infelici condizioni il bilancio dello Stato italiano, quando scoppiò la guerra del 1866.

Tra l'Austria e la Prussia, fin dalla guerra del 1864, correvano rapporti poco benevoli. Nel 1869 un conflitto era divenuto inevitabile e, non ostante le pressioni della diplomazia, la guerra fu dichiarata il 16 giugno: l'Italia fece alleanza con la Prussia.

L'Austria allora, vistasi minacciata da due parti, offerse la Venezia all'Italia a patto che essa si ritirasse dalla lega; ma il ministro La Marmora rispose che l' onore e la lealtà italiana non permettevano di rompere un patto già stabilito.

Tutto ciò forma pure una bella e dignitosa pagina di nostra storia.

In Italia era grande l' entusiasmo bellicoso; parlamento, governo e paese avevano gareggiato per fornire i mezzi che procacciassero la vittoria alle armi nostre.

Ma il primo scoglio da superare stava nelle finanze; l'erario, già impoverito, come avrebbe potuto far fronte alla ingente spesa della imminente guerra? Anche le nazioni più ricche, da questi terribili duelli, vengon fuori rovinate. Come avrebbe provveduto l'Italia? come ne sarebbe uscita?

XXIV.

Ed eccoci al periodo fortunoso così per lo Stato come per la Banca Nazionale.

Nella imminenza della guerra il parlamento concesse un prestito forzoso all'interno di 50 milioni. Ma che cosa erano 50 milioni? Una goccia d'acqua in una plaga sterminata. Sarebbero valsi a qualche cosa se le condizioni del bilancio fossero state non solo prospere, ma anche normali. Siamo perciò alla vigilia di quel grande e disgraziato e necessario provvedimento ecomico che fu il *corso forzoso*. Lo Stato, messo nel continuo bisogno di avere aiuti dalla Banca Nazionale, pone questa in condizioni tali da sembrare, in certi casi, una Banca di Stato. Il suo indirizzo quindi si modifica in relazione alla nuova condizione di cose.

Col decreto legislativo 1. maggio 1866, n. 2873, si stabiliva il corso forzoso dei biglietti e ne derivavano pure le seguenti disposizioni. La Banca Nazionale chiamata a dare a mutuo allo Stato ben 250 milioni, veniva sciolta dall'obbligo di pagare in contanti ed a vista i suoi biglietti.

Così si ebbe il *corso forzoso,* dura necessità imposta dall' enorme somma che doveva prestarsi allo Stato! Contemporaneamente il Banco di Napoli, quello di Sicilia, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di credito ebbero da immobilizzare due terzi della massa metallica che dovevano avere in rapporto alla loro circolazione. La Banca Nazionale era autorizzata a fornire, a ciascuno degli istituti anzidetti, i proprii biglietti sino alla misura della somma immobilizzata, nè questi biglietti dovevano poi far fondo a nuove emissioni.

Per provvedere indi alla circolazione necessaria dopo la immobilitazione di così grande quantità di metallo, e alla deficienza che se ne doveva ottenere dopo che 250 milioni erano passati nelle casse dello Stato, la Banca Nazionale emetteva, oltre quelli stabiliti dal suo Statuto, altrettanti biglietti quanta era la somma del mutuo di 250 milioni e quanta era la somma dei biglietti da passarsi agli altri istituti, in cambio della riserva metallica immobilizzata.

Il saggio dello sconto per la Banca Nazionale e per gli altri istituti fu sottoposto all' approvazione del ministero delle finanze.

Sono note le conseguenze del corso forzoso: esso divenne subito un esiziale balzello che doveva portare le più tristi conseguenze

all'economia pubblica. Le cedole del consolidato si invilirono tanto da scendere al 45 per cento e ad accennare un più forte ribasso.

È vero che nei primi momenti la grande maggioranza del paese non sollevò alti lamenti contro queste disposizioni che avrebbero potuto produrre la rovina economica del paese, poichè tutti erano eccitati dalla speranza della vittoria; ma non appena le prime delusioni militari sopraggiunsero e si unirono al disagio monetario, alla gravità dell' aggio dell' oro, alla difficoltà della circolazione monetaria, allora sorsero rimproveri critiche polemiche da per ogni dove. Gli strali più acuti erano diretti contro la Banca Nazionale. Si facea correre la voce che essa aveva voluto, senza bisogno alcuno, il corso forzoso, e che la crisi monetaria, giustificatrice di sì gran misura, era una invenzione; si arrivò perfino a dire che la Banca, unicamente per salvare se stessa, aveva architettato il disastroso progetto.

Diamo la parola al Direttore Generale Bombrini che, nell' adunanza generale degli azionisti della Banca Nazionale, tenutasi in Firenze il 27 giugno 1867, in tal modo si espresse:

« L' esercizio passato ebbe una gravità affatto speciale per il paese, come per l' istituzione nostra.

« Voi già avete compreso che attribuendo una gravità speciale all' esercizio scorso, abbiamo voluto alludere particolarmente al fatto del corso obbligatorio dato ai nostri biglietti al portatore col decreto primo maggio 1866.

« Le polemiche sorte sulle cause che possono aver determinato il governo a questo eccezionale provvedimento non furono tutte dirette a mettere il pubblico in grado di farne una conveniente apprezzazione. Non mancò chi volle far credere che esso fosse principalmente determinato dalla vista di salvare la nostra Banca dal fallimento. Oltraggio maggiore non poteva esser fatto alla verità ed al credito del paese.

« Se il dare il corso forzato ai biglietti di Banca era un bisogno, questo bisogno, o signori, fu prima sentito dal pubblico poi dal Governo. Dal pubblico, che presentendolo, con quella pronta intuizione che caratterizza il popolo italiano, accorreva sollecito a convertire in numerario i proprii biglietti, non perchè gli occorresse il numerario, ma perchè indovinando la situazione, aveva compreso che non sarebbe più tardi giunto in tempo a procurarseli: dal Governo che, alla vigilia di scendere in campo per liberare la Venezia dalla dominazione straniera, si avvide tosto della impossibilità di procurarsi

altrimenti i mezzi per provvedere alle ingenti necessità dello Stato.

« *Il corso forzoso non fu un libero negozio, ma una dura necessità,* scriveva l' egregio ministro Scialoja alla Direzione Generale della Banca il 2 novembre 1866.

« Quanto alla Banca, o signori, essa non ha chiesto nè sollecitato l' inconvertibilità del suo biglietto. Non è a dire se la nostra amministrazione si trovasse dinanzi a forti difficoltà, volendo tener alto il suo credito col far fronte a' suoi impegni e nello stesso tempo continuare nella maggiore misura le sue sovvenzioni al commercio, mentre tutte le altre fonti del commercio erano chiuse: certo le difficoltà di questa impresa erano enormi; ma ove i sacrifizii che essa faceva per superarle (ed era disposta a farne di grandissimi) non fossero bastati, essa avrebbe dovuto non solo restringere, ma ben anche sospendere le sue sovvenzioni al commercio, ma non mai venir meno a' suoi impegni coi portatori di biglietti.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni »

Il 2 maggio 1866 un altro decreto legislativo stabilì le norme della riscontrata quotidiana dei titoli della Banca Nazionale con quella dei Banchi di Napoli e di Sicilia.

XXV.

Gli avvenimenti politici e militari d'Italia nel 1866 furono disgraziati, non ingloriosi. Nel mentre le truppe dell'alleata Prussia con fulminea rapidità mettevano fuori di combattimento gli eserciti dell'Austria, nella valle del Po si verificava l' insuccesso di Custoza.

Quanto si è detto e quanto si è scritto su questo fatto! Eppure quest'insuccesso medesimo non derivava che dall' affrettata e incompleta formazione dell' esercito nostro, nel quale lo spirito di regionalismo non era ancora cessato; e mentre tutte le anteriori prove avevan dimostrata buona la organizzazione dell' esercito piemontese; dalle miserabili ambizioni regionali si andava rovinando la compagine di esso con sistemi vieti e borbonici. Si aggiunga la insufficienza e il poco accordo dei capi, la eccessiva fiducia nella vittoria, lo smodato desiderio di gloria personale nei singoli ufficiali, e si avrà spiegata Custoza.

Più scompaginata avevamo la marina: in essa il regionalismo erasi eretto a scuola nautica. Persano più che inetto era vile; e Lissa fu gloria delle navi e lutto della nazione.

E per accrescere i guai all' Italia nostra, scoppiò proprio in quel tempo a Palermo una insurrezione politico-brigantesca, per opera specialmente del partito borbonico e del partito autonomista, che in quei dì forse, come oggi, non aveva ancora abbandonata la insana speranza di far dell' Isola uno stato a sè.

Dopo Custoza i generali italiani perdettero il loro tempo in marcie e contromarcie, e allora l' Imperatore d' Austria, per far cessare la guerra in Italia e servirsi dell' esercito raccolto sul Mincio per affrontare i Prussiani, ricorse alla mediazione di Napoleone III col cedere a lui la Venezia, perchè ne disponesse a suo piacere. Ma fatta la pace tra Austria e Prussia, ne derivava l'annessione di quella ricca regione all' Italia.

Nel novembre 1866 V. Emanuele, ricevendo in Torino i deputati che gli presentavano il solenne plebiscito dei veneti, i quali domandavano di unirsi al regno d' Italia, pronunciò le famose parole: *l' Italia è fatta se non compiuta: tocca ora agli italiani di saperla difendere, di farla prospera e grande.*

Con questa annessione aumentava, naturalmente, il debito pubblico e lo sbilancio dello Stato. Per essa infatti l' Italia assumeva il debito residuale del monte lombardo-veneto, liquidato nella somma di 64 milioni

e altra somma di 35 milioni per rimborso all'Austria della quota veneta del prestito forzoso dell' anno 1854, compresovi il prezzo dei materiali da guerra non trasportabili.

Si capiva a prima giunta che il corso forzoso in Italia non poteva essere una cosa di passaggio, ma che sarebbe, purtroppo!, durato lungamente.

Intanto già dal 5 ottobre 1866 erasi dato un importantissimo decreto col quale si estendeva il corso forzoso dei biglietti della Banca ai territorî italiani liberati dallo straniero, e veniva all' uopo aumentato da 250 a 279 milioni il mutuo della Banca stessa a favore dello Stato, con l' interesse dell' 1 e 1/2 %.

Il r. decreto 6 dicembre 1866 permetteva alla Banca Nazionale la istituzione di nuove succursali a Udine, a Padova, a Mantova ed a Verona.

Così la Banca, che aveva pecuniariamente concorsa per la liberazione della Venezia, cominciava a raccogliere in questa regione i frutti dell' opera sua e a diffondere in essa i beneficî del credito.

XXVI.

Fre le improvvise ed imperiose necessità nelle quali era stato deliberato il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, quando il governo, non potendo contrarre all' estero un debito in oro, volle tutte le riserve metalliche della Banca Nazionale medesima, non fu possibile aver subito il modo di regolare con legge sicura e scritta la circolazione fiduciaria. Non vi era neanche il necessario numero dei biglietti: così fu che fungevano da moneta le marche da bollo, i francobolli, la carta bollata; onde crebbe la confusione in modo singolare. Ogni Banca, ogni impresa, ogni società si credette in diritto di emettere dei biglietti: nella grande moltiplicazione di questi titoli fiduciarî, la carta-moneta deprezzò e si ebbe una subitanea modificazione dei prezzi; poi una serie di catastrofi locali che finirono per gettare in tutti la più grande agitazione e la più completa sfiducia.

Intanto che il Parlamento si arrovellava di fronte ai progetti che gli venivano presentati mano mano, per cercare il modo di abolire il corso forzoso, anzichè limitarsi, co-

me sarebbe stato prudente a disciplinare la circolazione fiduciaria, i bisogni dello Stato andavano sempre crescendo: così esso attingeva a piene mani al corso forzoso. Infatti i biglietti inconvertibili per conto dello Stato, che nel 1866 erano ben 250 milioni, divennero 268 nel 1868; nel 1870 furono 445; nel 1871, 669; nel 1872, 740; nel 1873 salirono a 790 milioni!

Non è dunque a dire in quali difficili condizioni navigassero il credito ed il commercio italiano in quegli anni sciagurati. La differenza tra il valore della carta moneta e quella dell'oro era divenuta sensibilissima, e ciò non tanto per il fatto in sè del corso forzoso, quanto specialmente per la irregolarità e per la troppa libertà della circolazione fiduciaria.

Se con una sola legge bene intesa e ben ponderata si fosse, fin dal 1866, regolata la circolazione della carta moneta con la relativa emissione, quanti danni e quanti pericoli sarebbonsi risparmiati all'Italia commerciale! Ed è proprio solo per una meraviglia di resistenza di tenacia di perseveranza, da parte degli italiani, se si è potuta superare questa terribile crisi!

XXVII.

Nè solo per quanto riguarda il corso forzoso è memorabile l'opera della Banca Nazionale nel 1866.

Il r. decreto 28 luglio detto anno stabiliva le basi di un prestito nazionale da farsi dai contribuenti della tassa fondiaria e di ricchezza mobile. La Banca poi veniva impegnata ad assumere, al saggio del 70 %, le quote che non fossero pagate dai contribuenti medesimi. Essa dovette allora fare appello a tutti perchè accogliesseso da lei, e allo stesso prezzo del 70 %, le cartelle di questo prestito nel quale vi andava ad impegnare un centinaio di milioni.

Si costituì in tal modo un sindacato, e la Banca, per conto suo, finì con l'investire nel prestito più di 57 milioni nominali, pari ad un effettivo di circa 40 milioni.

Come si vede, la Banca era proprio nazionale non solo di nome e di estensione, ma anche di fatto, e partecipava direttamente, pur facendo i suoi affari, a tutte le combinazioni finanziarie dello Stato.

Certo che dal prestito del 1866 essa ebbe, con l'andar del tempo, quando le con-

dizioni economiche del paese si migliorarono, dei considerevoli vantaggi; ma all' atto della accettazione era ben grande il suo rischio, e bisognava che in essa non fosse poca la fiducia nell' avvenire del paese. Intanto la Banca dovette sottostare a gravi pericoli e a gravi spese: fu duopo, fra le altre cose, che imprestasse altri 43 milioni di numerario, e questa sola operazione le venne a costare più di otto cento mila lire.

Però in quell' anno fortunoso che fu il 1866, quasi che l' attività della Banca si moltiplicasse in ragione delle traversie, essa ebbe una rendita di ben 9 milioni e mezzo e diede agli azionisti un dividendo del 14 % sul capitale versato.

Veniva intanto il decreto del 21 gennaio 1867 che permetteva una sede a Venezia, e perchè la Banca non acquistasse un carattere regionale, si stabiliva che le adunanze generali degli azionisti si tenessero per turno nelle principali città d' Italia.

Il 1867 fu per la Banca un anno, si può dire, di calma in paragone del precedente. Essa seguì, con la massima prudenza, il lento risorgere dell'abbattuto commercio, aumentando i suoi sconti di quasi 20 milioni.

Va notato che, per agevolare il cambio minuto, il quale si era fatto difficilissimo, emise dei biglietti da lire 2, stabilendo però

che nessuno fosse obbligato ad accettarli in pagamento se non per somme inferiori a lire 20.

Per gli spezzati da una lira, da 50 cent. e da 25 cent. provvedevano ad esuberanza le Banche locali. Era incominciata allora la diffusione delle Banche Popolari: ciascuna di queste, profittando della grande libertà di emissione, aveva messo in giro i suoi biglietti. Anche le Casse di risparmio, specialmente le maggiori, non si erano volute tenere indietro in tanta gazzarra di emissione. Queste però, più aristocratiche, avevano principiato a far circolare biglietti superiori alle lire 25.

Si può dire che dal 1867 in poi ogni provincia d'Italia ebbe così una sua speciale e completa monetazione. Quanta varietà di biglietti! e come sarebbe curioso avere oggi di essi una raccolta completa! Negli scambi interprovinciali però il solo biglietto ufficialmente valido era quello della Banca Nazionale. E non si prendeva poco fastidio chi stava in commercio, nel provvedere a tanti cambiamenti di moneta! Fu questa, di cui parliamo, al certo l'età dell'oro dei cambiavalute, ma non quella del popolo. Il quale gemeva più che mai sotto il peso del corso forzoso e, bene spesso, imprecava alla Banca, quale causa originale di tutti i guai, special-

mente perchè, incettando di continuo la moneta metallica, spingeva ad un' altezza vertiginosa il costo della circolazione.

Tali accuse ebbero un'eco perfino in Parlamento. Ma se la Banca incettava moneta metallica era appunto per rifar la sua riserva, per porsi in grado di affrontare l'abolizione del corso forzoso che, nella mente di tutti i retori, doveva imporsi dalla Camera legislativa con un bravo decreto, come se abrogare il corso forzoso potesse essere opera di legge. Oggi son passati da quei tempi già 16 anni, e da ben 11 anni si pretende di aver abolito il corso forzoso: fu questa la grande e nobile illusione di Agostino Magliani. L'oro apparve solo per un momento; e oggi siamo già in lotta per l' argento. Gli è che, in realtà, il corso forzoso è annullato solo di nome ma non di fatto. Le leggi, in quanto ad economia, non possono avere che una pretensione: quella di secondare gli avvenimenti; qualunque altro fine è, per non parlar diverso, una cosa pazza.

Ma nel '67 i sopracciò de' Comizî e del Parlamento non la pensavano in tal modo.

Agitavano l' Italia, in quel tempo, mille dolori. L' infelice guerra del '66 avea messo negli spiriti una grande agitazione. Era sopraggiunta la sventurata e gloriosa spedizione di Mentana. Col ritorno al potere del

Rattazzi, il partito d'azione si risvegliò; e mentre il colera martirizzava la Sicilia, e il Parlamento era occupato nel grave negozio della liquidazione dell'asse ecclesiastico, comitati, proclami, dimostrazioni pubbliche minacciavano di risolvere, con la violenza, la questione di Roma donde i francesi, non ostante la convenzione del '74, quasi a provocazione sfacciata erano rimasti.

Rattazzi teneva un contegno pericoloso: a parole era chiaro, a fatti oscuro. Successero gli avvenimenti di Villa Glori e di Mentana. La Francia, imperiale o repubblicana, fu sempre la stessa: proclamatrice di grandi principî, ma sempre pronta a smentirli con l'opera. I *châssepots fecero miracoli*, però squarciando il petto de' volontarî garibaldini resero impossibile, fin d'allora, l'alleanza fra Italia e Francia.

Le nostre condizioni erano dunque le più infelici da tutte le parti; e più delle sventure politiche si sentiva l'affanno della crisi economica. Di questa, anche per trovare un capro espiatorio, si chiamava autrice la Banca. La Banca aveva la colpa di tutto, perchè essa era la principale incettatrice dell'oro, perchè dava sussidî troppo larghi ad Istituti di credito e a Società ferroviarie! Che accuse! Ma se la Banca incettava oro, gli era perchè doveva prestare 40 milioni, precisamente in oro, al governo che aveva da

pagare tale somma all' estero per interessi del debito pubblico, i quali scadevano al 31 dicembre 1868. La Banca su questi 40 milioni percepiva l' interesse del 2,20 %.

E non basta: essa doveva assumere 20 milioni del prestito Nazionale senza provvigione e al 68 %, quando il listino della borsa segnava il 69,40, e solo nominale!

Se v' ha qui una cosa degna di ammirazione è che la Banca Nazionale sia giunta a salvaguardare gl' interessi de' suoi azionisti, interessi che eran poi quelli del credito italiano, e a condiscendere a tutte le richieste, bene spesso affatto improvvise, dello Stato.

XXVIII.

La preoccupazione di tutti i finanzieri del Parlamento era sempre il corso forzoso. E nel modo in cui un tale che oggi si abbia respinta da un istituto di credito una sua cambiale, perchè non del tutto regolare, copre la vera causa del rifiuto con l'accusa di *favoritismo*, così allora, a ogni crisi di borsa, a ogni ribasso di fondi, a ogni fallimento si chiamava in ballo il corso forzoso che spesso non entrava in questione, e la Banca che non vi entrava poi per nulla.

A ogni modo il Parlamento fece un passo assai ardito. Il 3 settembre 1868 limitò a 750 milioni i biglietti che la Banca Nazionale poteva mettere in circolazione e obbligò questa a ritirare la eccedenza entro sei mesi. E se essa non avesse fatta l'incetta d'oro, di cui tanto l'avevano rimproverata, come sarebbero andate allora le cose? Ma la Banca, che era stata sempre prudentissima, senza pena di sorta sottostette alla legge, pur spingendo, in quell'anno, la sua circolazione fino a 475 milioni, senza tener conto dei 278 mutuati al Governo, e dando a' suoi azionisti un dividendo del 26 e 88 %₀. Però in quel-

l'anno l'incaglio della moneta spicciola nel commercio minuto s'era fatto sentire ben gravemente. Per provvedere ad esso la Banca emise, con regolare concessione, i biglietti da una lira.

Importa molto, per la storia della Banca, fermarsi un momento su un progetto stabilito tra essa e il governo nell'anno 1869.

Era ministro delle finanze il Cambray-Digny. Preoccupato sempre, come erano tutti del corso forzoso, credè agevolare la cura di questa piaga col far della Banca la tesoreria dello Stato. La convenzione dovea essere stipulata con queste basi:

La Banca, raddoppiato il suo capitale, si sarebbe offerta a dare una garanzia di 100 milioni al Governo, il quale avrebbe a lei pagato su il 5 per cento, facendo di essi il piacer suo.

I lati buoni di questa convenzione per il Governo erano il mutuo dei 100 milioni e lo sgravio di tutte le spese di tesoreria. La Banca poi, col raddoppiamento del suo capitale, poteva assumere tutto l'ingente servizio senza distrarre alcuno de' suoi capitali dal commercio.

Nell'adunanza straordinaria degli azionisti (10 maggio) era stato conferito al consiglio generale i più ampli poteri per trattare di questa faccenda, però la commissione

parlamentare diè voto contrario al progetto e il ministero ritirò la legge.

Ma non per questo cessò la Banca di esser larga dei nuovi sussidî al Governo. Ecco come parla la relazione finale del 1869:

« Parrebbe che le Banca avesse potuto disporre, per le operazioni ordinarie, di 322 milioni di lire; ma la verità è che anche di questa somma i bisogni del Governo prendano una parte non lieve... Già vi abbiamo detto che il Governo ha preso dalla Banca, nello scorso anno, 20 milioni più 32 che in forza delle disposizioni legislative debbono essere tenuti a sua disposizione. Aggiungete ora 48 milioni, importo in media dei Buoni del Tesoro che durante l' anno vennero scontati direttamente dal governo, quindi avrete un' altra somma di 68 milioni di lire distolta dal giro naturale degli impieghi del nostro stabilimento.

« Nè si dica (continua più giù la relazione) che la Banca potrebbe e dovrebbe rifiutarsi a dare al Governo maggiori sussidî di quelli contemplati nelle leggi relative alla sua costituzione od in altre leggi speciali. La nostra amministrazione è ben compresa dalla necessità di mirare principalmente allo scopo del nostro istituto, che è incontrastabilmente quello di sovvenire il commercio; ma essa non può dissimularsi in pari

tempo che prima del decreto del 1. maggio 1866 (quello del corso forzoso) il nostro stabilimento poteva tenersi nel giro degli interessi particolari, dopo che vige quello gli è necessario por mente più che mai agli interessi pubblici. *Ora, quando l' offerta dei Buoni del Tesoro supera la domanda dei particolari, la più elementare prudenza consiglia a questo stabilimento di non lasciare che simili valori facciano il giro dei mercati senza che trovino prenditori perchè ad un interesse molto elevato.* »

Ecco come la Banca Nazionale, anche quando non appariva alla luce del sole, veniva in soccorso del pericolante credito dello Stato!

XXIX.

E siamo al 1870, l'anno del terribile duello tra la Francia e la Prussia.

Da lunga mano il conflitto si era reso inevitabile: la Francia non poteva soffrire la potenza della Prussia, tanto accresciuta dopo la guerra del 1866. Se vi fu mai guerra di nazioni, quella del 1870 è dessa; e la colpa di questa non si cerchi, come dicesi, nell'Impero, ma in tutti. La Francia poi, con le sue esorbitanze, aveva attirata a sè la inimicizia di molte nazioni europee. E questo dimostrò il giro diplomatico di Thiers, che non riuscì a muovere un soldato d'Europa in difesa della sua patria. I *chassepots* a Mentana, come scrisse V. Emanuele a Napoleone, avevano avuto la gratitudine italiana. I francesi, violata la convenzione di settembre, dovettero ritirare le loro truppe da Roma. L'Italia ne trasse profitto immediatamente: non far così sarebbe stato il più marchiano degli errori. La breccia di Porta Pia, nel 20 settembre 1870, fu l'epilogo della rivoluzione italiana già avviata, poi ostacolata in tutti i modi dalla Francia; e Roma divenuta italiana, divenne il perno della discordia tra la Francia e l'Italia.

Il popolo francese è il più papista che abbia il mondo; esso considera sempre la conquista di Roma come uno sfregio da noi fatto alla *grande nazione*. Il *jamais* di Rouez, aveva avuto il plauso di tutti i francesi!

Ma intanto, tornando a noi, per gli avvenimenti che si precedettero in Francia dopo l'ingresso dei Prussiani e Parigi, dopo quelli della Comune e più specialmente per le latenti ire dei francesi contro noi, il nostro commercio dovè prendere altre vie, sognare altri orizzonti. E sin d'allora così non fu facile a sfuggire la rottura dei trattati commerciali. Non vi può essere alleanza di commercio dove è odio politico.

Così il commercio nostro ne andò sossopra; e con lo stato delle finanze, le quali camminavano sul taglio de' rasoi, c'era da temere davvero una grande catastrofe. È meraviglioso l'ardire e la prudenza della Banca in quel tempo. Essa non solo giunse a dare alla fine dell'anno un dividendo del 18 % agli azionisti, ma riuscì anche a fare un nuovo prestito al governo, che aveva sempre bisogno di danaro. La spedizione di Roma, la occupazione della città, l'impianto della novella amministrazione spiegano le nuove strettezze finanziarie del Governo. Fra la Banca e lo Stato si convenne dunque che il mutuo già fatto di 378 milioni fosse por-

tato a 500 al saggio del 0,80 %, e che in garanzia della intera somma lo Stato depositasse alla Banca 588 milioni di obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico e che la circolazione della Banca fosse aumentata sino a 800 milioni. Ma il progetto di legge sui beni ecclesiastici venne modificato dalla Giunta parlamentare, in modo che lo Stato non si trovò in grado di dare in cauzione altro che 333 milioni di obbligazioni. La Banca allora chiese di portare a 200 milioni il suo capitale, ma il Parlamento ciò non concesse. Così essa (legge 11 agosto 1870) accettò che il Governo depositasse solo i 333 milioni di obbligazioni e prestò i 222 milioni al tasso del solo 0,60 %. Nello stesso anno dovette poi fare allo Stato un altro mutuo in biglietti suoi di 50 centesimi.

Ci piace riferire le parole con cui il Direttore Generale dalla Banca accennava a questi fatti nella sua relazione finale del 1870. Esse sono di una grande eloquenza, non ostante la lodevole sobrietà a cui ispirate. Eccole:

« Non staremo a dirvi le ragioni per le quali abbiamo dovuto subire i nuovi fatti, perchè siamo persuasi che nessun di voi le sente e le comprende da sè: certamente noi non abbiamo in essi che oneri materiali; il corrispettivo è troppo morale e sta nella con-

vinzione che l'opera del nostro stabilimento concorre potentemente ad alleviare le strettezze dello Stato. »

Dopo la conquista di Roma, la Banca venne autorizzata (31 dicemb. 1870) alla istituzione di una sede nella futura capitale. Ma qui funzionava la ponteficia Banca Romana, la quale aveva avuto dal cessato governo la esclusività della emissione. Ad essa la Banca Nazionale pagò due milioni di lire per cessione de' suoi privilegi e perchè rimanesse come una Banca qualunque, senza prerogative dello Stato. Le passò poi un altro milione per indennizzarla dei danni che la fondazione dalla sede della Banca Nazionale le avrebbe arrecati. Queste transazioni furono poi approvate con varii decreti.

XXX.

Appena il governo ebbe tempo di studiare il problema bancario, dovè accorgersi della grande confusione che era nata, non tanto dal corso forzoso quanto dalla assenza di ogni norma regolatrice delle emissioni, in un paese nuovo a tutte le libertà e specialmente a quelle economiche, in un paese travagliato da mille crisi commerciali.

È certo che l' Italia dal 1866 al 1874 fece, per conto di tutti gli Stati, una grande esperienza, la quale dovette convincere gli arrabbiati liberisti in economia che la funzione governativa, in ordine alla ricchezza nazionale, ha un gran valore. Ma certo è pure che, da noi, le prime secchie d'acqua ghiaccia sulla testa dei liberisti, ad ogni modo, furono gettate proprio subito dopo il 1874.

La legge di ordinamento della emissione ebbe nome dal ministro Marco Minghetti che la presentò e fece approvare dal parlamento. Egli non si propose che di regolare la circolazione cartacea nel periodo e per il solo periodo del corso forzoso. Comprese quell'abile finanziere che era impossibile allora di risolvere la questione delle Banche.

Dice anzi nella sua relazione: « *Se vi ha alcuno come in tempi normali, che aspetti da me sciolta la quistione dell'unità della pluralità delle Banche, stabilite le basi della circolazione fiduciaria, questi troverà che io non rispondo al suo pensiero e alla sua aspettativa. Ma quando si vive in una palude miasmatica è inutile trattare della igiene negli aperti campi, nelle vivide aure della montagna. Lasciamo a chi verrà, quando il corso forzoso sia tolto, la cura di regolare il credito, lasciamo a loro la soluzione di questo problema. A noi deve bastare per ora di non comprometterla, di non mettere ostacoli a ciò che il legislatore vorrà fare in tempi migliori.* »

Insomma la legge del 30 aprile 1874 aveva tre principali intenti:

1. Di limitare e disciplinare la circolazione, stabilendo che non fosse concesso a nessun istituto se non di emettere biglietti per una somma tripla del capitale, con l'obbligo di tenere un terzo di riserva metallica. Disgraziatamente però a questa saggia disposizione apriva uno spiraglio, per allora violato, l'articolo 13, col quale si lasciava in arbitrio del Governo di permettere, sotto certe condizioni, una maggiore emissione sino al limite di un quarto da quella stabilita. Male fu, poichè il Governo non rispettò, sempre per sue necessità, quelle condizioni medesime;

2. Di sopprimere immediatamente tutti i biglietti delle piccole Banche regionali, veri ostacoli che incagliavano il commercio. Però non fu possibile togliere quel non so che di regionalismo proprio dei biglietti, giacchè, come vedremo in sèguito, erano sei gli istituti a cui si concedeva il diritto dì emissione. Avvenne quindi che, in certe regioni, prevalsero certi biglietti, ed altri in certe altre;

3. Di pareggiare tutti gli istituti esistenti fra loro e di fronte allo Stato. E in questa parte la legge era veramente manchevole. Come mettere a paro istituti che avevano principii, scopi, attribuzioni diverse? Come riconoscer loro eguali diritti ed eguali doveri, se di natura diversi? Come far pari dunque la Banca Nazionale, che era per azioni, e il Banco di Napoli, che era per lasciti e avea un capitale di cui non si conosceva il proprietario? E avvenne ciò che era da aspettarsi. Ogni istituto pretese rigorosamente, e qualche volta abusò anche, dei diritti che gli consentiva la legge; in quanto ai doveri allegò la propria impotenza mettendo innanzi l'indole ed il carattere della sua speciale fondazione. Insomma l'errore grave della legge fu quello di considerare tutti gli Istituti di credito alla stregua della Banca Nazionale,

e credere che gli altri istituti, come quello, potessero sottostare ai medesimi doveri.

Chi ne rimase specialmente danneggiata o mal ricompensata, per questa legge, fu la Banca Nazionale, che pure aveva tanti meriti verso lo Stato; ma di ciò parleremo altrove.

Intanto, e sempre per la legge 1874, le Banche di emissione, unite in consorzio, avevano dei biglietti a corso forzato. Si lasciava poi a ciascuna Banca il diritto di emettere biglietti proprii per il triplo del capitale e di garentirli almeno con un terzo del loro valore in riserva metallica. Queste Banche consorziate aveano indi l'obbligo di fare delle anticipazioni allo Stato fino alla concorrenza di 103 milioni; di non poter modificare lo sconto senza il consenso del Governo; di dover pagare una tassa corrispondente all'uno per cento della circolazione.

I biglietti particolari non i consorziali, ben inteso, di questi istituti avevano circolazione forzata soltanto in quei luoghi dove l'istituto tenesse una sede, una succursale, una rappresentanza. Ed è da questa disposizione che il regionalismo dei biglietti cacciato dalla porta entrava per la finestra. Ma come impedirlo? Alle Banche per azioni, in sostanza, la legge non modificava nulla dei diritti statutarî; ma per i Banchi di Napoli e di Sicilia la cosa era ben diversa.

Prima tutto veniva riconosciuto a questi istituti un capitale maggiore del vero: di 48 milioni e mezzo, e ne aveva solo 32, al Banco di Napoli; di 12 a quello di Sicilia, e ne aveva soli 8. Poi simile capitale, per la concessione della emissione, veniva triplicato; e infine la stessa concessione della emissione era già un grave vantaggio, vantaggio che essi non avevano mai avuto, perchè erano stati sempre autorizzati semplicemente alla emissione di fedi di deposito trasmissibili mediante girata.

Così la Banca Nazionale la quale, come abbiam visto, aveva partecipato con tutte le sue forze al risorgimento nazionale e alla dignità del bilancio dello Stato, che insieme a' suoi azionisti avea divise le ansie delle battaglie e delle mene diplomatiche, che s'era esposta a perdere tutto il suo capitale confidato nelle mani dello Stato; quando credeva suo proprio il diritto di raccogliere il premio di tanti sagrifizii e di rischi grandissimi corsi; si trovò improvvisamente schierati di fronte, dichiarati rivali, cinque istituti con un capitale di oltre 100 milioni! E questi istituti, a lei ingiustamente pareggiati, perchè allora ne esistevano d'ogni natura, ne' giorni in cui la patria era in bisogno, non avevano *potuto* o *saputo* o *voluto* prestare neppure un centesimo dei loro capitali!

Corrono i tempi e gli anni volano, però la storia certe cose non le scorda mai. E quando si crede che esse siano già vecchie e cadute nella dimenticanza, è proprio allora che la storia le rimette a nuovo e ce le porge davanti come se fossero accadute proprio ieri. Ed è bene davvero che tutto questo non sia posto nell'oblio.

Però gli istituti beneficati, senza averne il merito, dalla legge 1874 si mostrarono presto inetti al nuovo assunto a cui erano stati chiamati. Si sa bene che non è possibile, impunemente, cambiar d'improvviso la natura di una istituzione. La Banca Nazionale Toscana immobilizzò i suoi capitali in imprese rischiose e poco fruttifere: le sue azioni discesero da 2000 a 600 lire. La Banca Romana, costretta a dare solo il 5 % agli azionisti, fu accusata di investire i suoi capitali a beneficio di una clientela tutt'altro che commerciale. Il Banco di Napoli, senza azionisti, senza dividenti da dare ad alcuno, per le perdite così comuni a quell'istituto e per le enormi spese di amministrazione, solo dopo 7 anni potè raggiungere il capitale consentitogli dalla legge del '74. Lo stesso dicasi di quello di Sicilia: per raggiungere i 12 milioni dalla legge gli vollero ben nove anni.

Due sole Banche, la Nazionale e la Toscana di credito, la maggiore e la minore, filarono diritte e gloriose non abbandonando, per un momento solo, la via del vero commercio.

XXXI.

Primi accenni sull' attuale questione bancaria.

I dolorosi, ma non imprevisti avvenimenti bancari di questi ultimi giorni mostrano l' importanza del nostro compendio ristretto della Storia della Banca Nazionale.

Chi ci ha seguìti, solo con un po' di buona attenzione, avrà potuto di leggieri intendere che il credito d' Italia, non già da oggi, ma da un pezzo era unicamente rappresentato dalla Banca Nazionale.

Nell' ultimo capitolo, fra tante cose, noi dicevamo che la legge del 1874 pareggiando alla Banca Nazionale, con la concessione del diritto di emissione, gli altri istituti, aveva commessa una ingiustizia e preparato un pericolo. Una ingiustizia, perchè il diritto di emissione, e per la pratica e per la sua larga sfera di affari e per la benemerenza verso l' Italia, spettava soltanto alla Banca Nazionale; si era preparato un pericolo perchè, chiamando improvvisamente istituti a funzioni per le quali non erano nati, quindi non disposti, si apparecchiava il terreno ad errori e ad illegalità per cui n' avrebbe poi

sofferto il credito italiano. Anzi mettendo, come si dice, avanti le mani, ma sempre con la guida di fatti che nelle loro conseguenze non sbagliano mai, notevamo, fra le altre cose, che la Banca Romana, nel nuovo ambiente che le era stato creato, aveva dovuto investire i suoi capitali a beneficio di una clientela ristretta e tutt'altro che commerciale. Un errore trae di necessità molti altri, e una volta che negli affari di Banca un istituto si pone su una falsa via, è fatalmente trascinato di minuto in minuto, con moto accelerato, verso la rovina: l'abisso chiama l'abisso. I fatti sinora avveratisi ci han dato piena ragione, e altri ancora ne verranno. La soluzione che si presenta è unica: la fusione degli istituti pericolanti o pericolati con la Banca Nazionale; precisamente quanto oggi si prepara. Solo in questa maniera potrà essere salvato il credito d'Italia. È stato sufficiente l'accenno di questo, già per compiersi, a ridare la calma al commercio nostro. Vi fu un minuto di panico in tutti i clienti della Banca Romana, ma esso disparve subito, non appena saputosi che la Banca Nazionale e il Governo avrebbero preso a sè la faccenda di rimettere tutte le cose a posto.

Non sarà sicuramente questo il più piccolo dei beneficî arrecati al nostro paese da

quel potente istituto, e se esso assumerà, come omai pare certo, il nome di *Banca d'Italia*, bisogna ammettere che se l'è meritato davvero.

Così, per la necessità stessa degli avvenimenti, va a deliberarsi la questione della unità, della pluralità delle Banche di emissione. Triste è l'esperienza che l'Italia ha fatta della pluralità dei biglietti, e omai non v'è altro rimedio che scegliere la nuova via; ne conforta l'esempio delle altre nazioni! Ma con ciò la questione, almeno scientificamente, non può dirsi da per ogni lato risolta.

Dopo questa breve disgressione, torniamo alla Storia della Banca Nazionale.

XXXII.

Stabilito il concorso delle sei Banche di emissione, il decreto 23 settembre 1874 regolò la riscontrata tra gli istituti.

Avemmo occasione di parlare altra volta di questa riscontrata. [1])

Anche dopo gli ultimi avvenimenti, e massime quelli della Banca Romana, noi sentiamo di non dover cambiare alcuna delle opinioni che allora esponemmo. È bensì vero che alcuni giornali politici, anche di quelli che oggi vanno per la maggiore, attribuiscono alla abolizione della riscontrata una parte de' guai che ora hanno minacciato il credito italiano; ma è assai facile mettere in vista teorie quando non si hanno presenti fatti e quando si è ignari del tutto di leggi economiche.

La riscontrata era un'arma a doppio taglio; era una remora per gli istituti che tendevano a straripare, ma se la ispezione governativa fosse stata eseguita con assiduità e con vigoria, tale straripamento sarebbe divenuto impossibile. Era poi anche un incaglio per gli istituti che funzionavano rego-

1) Vedi nota in fine di volume.

larmente e legalmente, come la Banca Nazionale, per la guerra di altri istituti impersonali, quali i Banchi di Napoli e di Sicilia. Perchè è proprio così: ammessa la pluralità delle Banche di emissione, stava nei fatti stabilita la concorrenza fra essi. Tale concorrenza era poi ineguale, ingiusta. Se al Banco di Napoli, se a quello di Sicilia chiudere un anno di esercizio, con evidente perdite, valeva la cosa più innocua del mondo, ad essi, certo, non mancava anche la potenza di consumare qualche milione per far la guerra agli altri istituti; così non era della Banca Nazionale che doveva, sopratutto, proteggere gli interessi de' suoi azionisti.

La Banca Nazionale, forte della sua grande fermezza, potè sempre vincere la fatale concorrenza di chi gettava i capitali, a mo' di dire, dalla finestra pur di vincere; ma per gli istituti minori per azioni, quelli specialmente che navigavano in acque incerte, ogni riscontrata significava un disastro. Si comprende dunque come la Banca Nazionale, per una fierezza naturale in essa, non dimandasse mai l'abolizione della riscontrata, mentre fosse stata chiesta dai minori Banchi e principalmente dalla Romana. E potrebbe oggi dirsi quanto la riscontrata abbia spinto questa nelle condizioni disgraziate in cui si trova? E chi potrebbe asse-

rire che le attuali condizioni di tale istituto non sarebbero migliorate, quando avesse avuto tempo di riparare alle breccie che la riscontrata aveva aperto in esso?

Ma torniamo all' argomento.

Con la istituzione del consorzio fra le sei Banche di emissione cessò, ed è naturale, la particolare legislazione della Banca Nazionale. Dopo il 1874 ogni legge è comune a tutti questi istituti, perchè la Banca Nazionale termina di essere stabilimento di credito tutto unico, come era stato fino allora.

La successiva legislazione non riguardava dunque altro che alcuni punti i quali dovevano essere riordinati.

Così la legge 30 aprile 1873 avea permesso il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale da L. 1 e 2, sino a che non fossero stati emessi i consorziali di quel taglio. Poi con i decreti 14 giugno 1874 e 5 maggio 1876 veniva autorizzato il consorzio ad emettere 50 milioni di biglietti da lire 1 e 70 milioni da lire 2. Per togliere la doppia circolazione il r. decreto 17 luglio 1876 prescriveva che i biglietti della Banca Nazionale da lire 1 e da 2, dichiarati provvisoriamente già consorziali, cessassero dall' aver corso forzoso; e il decreto 22 ottobre 1876 faceva altrettanto pei biglietti da L. 5 e da L. 10 della stessa Banca Nazionale.

Più tardi, mentre il r. decreto 17 settembre 1876 approvava il regolamento riguardante la modalità e le forme dei biglietti, essendo già stati autorizzati gli istituti di emissione a mandar fuori biglietti per conto proprio, veniva, col regolamento stesso, permessa transitoriamente la circolazione dei biglietti della Banca Nazionale e degli altri istituti, di cui era stata fino allora autorizzata la emissione, quando anche non avessero soddisfatto a tutti i requisiti voluti dal regolamento medesimo, e ciò fino a che non si fosse proceduto alla loro rinnovazione.

Nel 1877, col r. decreto 29 aprile, si dichiarava la cessazione del corso forzoso dei biglietti da L. 20 della Banca Nazionale, e col r. decreto 19 ottobre dello stesso anno alla Banca si concedeva di emettere, per proprio conto, biglietti del taglio da. L. 1000.

Da tutti questi decreti risulta evidentemente che lo Stato aveva la mira principale di venire, quando che fosse, all' abolizione del corso forzoso.

A tale intento arrivò infatti con la legge 11 aprile 1881. Una legge che fu uno sproposito: lo perdoni la buon' anima di Magliani, principale fabbro della medesima; lo perdonino tutti gli ammiratori di lui. Il corso forzoso non si abolisce con una legge, si abolisce da sè quando non è più necessario,

quando è diventato inutile. Sono infatti 12 anni che è annullato legalmente, ma praticamente esiste ancora. E lo prova l'aggio dell' oro.

L'abolizione legale del corso forzoso non ha fatto altro che cacciare dal commercio comune la moneta migliore per sostituirvi quella peggiore, la carta; che è quanto dire aver posto in luogo della realtà la fiducia.

Prima è scomparso dal mercato l' oro; ora tende a scomparire l' argento.

Tutti lamentano la mancanza degli spezzati d' argento; i più credono che basti una nuova coniazione: è un errore. Fatta una nuova coniazione le monete entreranno nelle casse delle Banche dei privati; nè alcuno vorrà più tirarle fuora. E come sono ormai scomparsi del tutto i pezzi d' argento da 5 franchi e vanno scomparendo quelli da 2 lire, così, se non migliorerà di molto il commercio industriale con l'estero, noi non vedremo più le monete da 1 lira e quelle da 50 centesimi, non ostante lo scartafaccio di legge che abolisce il corso forzoso, la gloria di Magliani. E dire che, da che mondo è mondo, si è sempre visto le leggi economiche infischiarsi delle leggi scritte!

Quando Agostino Magliani, dall'alto del suo seggio di ministro proclamò: *il corso forzoso è finito!* fece, agli intenditori, l'effetto

dello *scongiuratore* di acqua nell'Africa tropicale che, dal suo tripode di sacerdote onnipotente, grida, per salvare la pelle: *O numi, o cielo, io vi ordino di piovere!* Eppure, causa quel *magno trovato*, una lunga schiera di pecoroni decretò al Magliani, per sottoscrizione, un monumento, un busto, una medaglia, non ricordiamo bene quali di essi, a perenne gratitudine degli italiani. Che commedie! e come rideranno i posteri se, e sarà così, intenderanno le cose meglio di noi!

XXXIII.

La Banca Nazionale che fu sempre, non ostante oggi soltanto sia per assumerne il nuovo nome, una vera *Banca d' Italia*, contribuì con tutte le sue forze ad aiutare il ministro Magliani nella grande utopia di abolire il corso forzoso.

Siccome anche da Magliani si riteneva che una semplice legge non bastava ad ottenere il desiderato e glorioso intento, fu mestieri in tal modo pensare ad una nuova combinazione bancaria la quale artificialmente portasse in Italia quella quantità di numerario che così, ad occhio e croce, si riteneva sufficiente a togliere il corso forzoso. Spropositi su spropositi! Qualunque fosse la somma di moneta metallica trasportata in Italia con la violenza delle combinazioni economiche, essa avrebbe incominciata subito il giorno dopo a prendere la via dell'esilio. Il denaro vero, non quello che è imposto con legge forzata, corre naturalmente nel luogo in cui trova il suo naturale impiego nelle opere della produzione vivificatrice. L'acqua scende dai monti ad avvivare i piani che promettono rigoglio; è pazzo chi vuol farla risalire laddove venne.

Noi siamo sicuri che quella mente acuta di Carlo Bombrini, dirigente allora la vita della Banca Nazionale, comprese tutta l'inutilità della vanagloriosa impresa del ministro Magliani; ma come opporsi ad essa? Era il coro della Italia maiuscola e minuscola che invocava l'abolizione del corso forzoso. Tutti (e con quale logica lasciamo far comenti a coloro che ci leggono!) così pensavano: una legge fu quella che impose il corso forzoso; una legge deve abolirlo! E non si capiva che nel 1866 il corso forzoso era un fatto inevitabile, anzi un fatto compiuto, se non si voleva il fallimento, e che alla legge non era spettato altro se non constatare l'avvenimento già verificatosi; e che se un'altra poteva aver valore in ordine al commercio monetario, essa legge era quella che avesse potuto *constatare* la fine del corso forzoso.

Insomma la legge che veniva ad annullare questo doveva essere nient'altro che una notificazione, magari, delle stesse Banche, nella quale fosse semplicemente detto:

« Viste le mutate condizioni del credito « monetario, essendo la valuta metallica già « superiore ai biglietti emessi, sappia ogni « cittadino che il corso forzoso è finito. »

La condizione del Direttore Generale della Banca Nazionale dovette essere, in quei tempi, ben penosa. Da una parte un mini-

stro vecchio e utopista che voleva abolire dal suo gabinetto il corso forzoso; dall'altro un paese che voleva questa legge come un *tocca e sana* della finanza d'Italia e . . . in fondo, una vera e propria illusione. Ma come fare? Da tutti i ranocchi del pantano, del poggio e del monte giornalistico d'Italia si gridava che il corso forzoso era venuto per volontà della Banca Nazionale, che essa l'aveva imposto per ingrassarsi, che era un ingiustizia, anzi un sopruso di quell'istituto, formato da capitalisti sanguisughe. Si diceva: « nelle casse della Banca Nazionale, c'è l'oro, « c'è l'argento, ma non si vuol metterli fuori, « se noi non li paghiamo con una tassa su- « gli stracci che essa ci da. » E non intendevano, quelli che parlavano così, come se si fosse sparso soltanto il dubbio che nelle casse della Banca Nazionale e degli altri istituti consorziati non esisteva l'oro, non l'argento, quella carta o quelle carte, su cui era scritto 1000 lire, sarebbero divenute immediatamente gli stracci senz' anche il valore della materia prima di cui erano formati!

Abbiamo sott'occhio molti giornali dei tempi che trattiamo. Che attacchi a fondo alla Banca Nazionale! quante calunnie! quante insinuazioni!

Si capisce dunque come Carlo Bombrini, non ostante fosse Carlo Bombrini, cioè il

primo economista pratico che avesse allora l'Italia, dovesse, persuaso o no, secondare gli sforzi del Magliani, che faceva i sillogismi tecnici e una metafisica economica da far sbellicare dalle risa persino le pietre mi liari delle vie d' Italia.

E dovette precisamente, secondare il Magliani, perchè la Banca Nazionale era la Banca d' Italia, la depositaria del credito dello Stato; gli altri istituti non si commuovevano. Che interessavano ad essi le questioni italiane? Questi erano pronti a bocca aperta, come una nidiata di rondinini all'arrivo della mamma, a domandare, in grazia della eguaglianza, i privilegi accordati alla Banca Nazionale quando essa se li era guadagnati con sagrificii senza nome.........; del resto non si occupavano che dei loro particolari, troppo *particolari* interessi.

Per la convenzione 7 aprile 1881 la Banca Nazionale dunque assunse, in conto proprio e per conto di tre gruppi di capitalisti inglesi, francesi e italiani, il prestito di 644 milioni per l' abolizione del corso forzoso, e partecipò alla operazione per l'ammontare di 44 milioni e per altri 5 toccati a lei nel reparto dei 200 milioni assunti dal gruppo italiano, alla cui testa era la Società Generale di Credito mobiliare. Per la esecuzione della legge stessa la Banca veniva rim-

borsata del prestito di 44 milioni in oro da essa fatto allo Stato con la convenzione primo giugno 1875.

Così il corso forzoso in Italia era abolito, ma soltanto a parole. E forse che questa abolizione non ha alcun effetto sulle attuali condizioni di alcune delle nostre Banche?

Questo vedremo in sèguito.

XXXIV.

Le origini delle attuali cose bancarie.

L'abolizione del corso forzoso fu dunque un atto precipitato. Eppure anche in questi giorni si è detto in parlamento che esso era stato voluto unicamente dalla Banca Nazionale.

Se la Banca Nazionale, in quei critici momenti del 1866, dovette dare quasi tutta la sua riserva metallica allo Stato, o dove avrebbe trovata la garenzia de' suoi biglietti? E se un giorno per qualcuno si fosse notato come i biglietti della Banca Nazionale non avevano altro fondamento che quello del credito.... spirituale, cosa mai sarebbe avvenuto del nostro maggiore istituto di credito? Che sarebbe avvenuto, diciamolo pure, del credito d'Italia? Via, lasciamo che i retori faccian della retorica fin che vogliono, noi tiriamo avanti. No; non tiriamo ancora avanti: son così fenomenali le cose che si dicono oggi, in fatto di Banche che, quantunque assolutamente non si volesse, siamo proprio costretti ad entrare nell'ardente quistione. *L'on. Sciacca della Scala* in uno dei

numeri de *La Tribuna* degli ultimi di gennaio pubblica una sua lettera circa *i Banchi Meridionali*. Egli conviene nella idea da noi più volte propugnata, che i Banchi di Napoli e di Sicilia siano unicamente adibiti a Banchi di credito agricolo. E sta benissimo.

Il credito fatto all' agricoltura, per rispetto al credito fatto al commercio, può dirsi un atto di beneficenza, ed è giusto che quelle due *mani morte* che sono i Banchi di Napoli e di Sicilia operino appunto come non possono operare gli istituti a base di azioni. Ma quando il sig. *Sciacca della Scala* dice: *Tali istituti dovrebbero seguitare ad avere il beneficio della emissione che meritano quanto e forse più degli altri*, noi rispondiamo: Ella mostra, onorevole, di non sapere la Storia delle Banche in Italia. Oltrechè il diritto di emissione non dev' essere consentito che ad istituti d' indole commerciale, in qual modo sonsi comportati i Banchi di Napoli e di Sicilia nelle crisi dello Stato italiano? Sono stati a guardare sempre da che parte il vento tirava e, ripetiamo una frase già detta, non hanno *voluto* o *creduto* o *potuto* far nulla. E vi ha anche questo: L' Italia si è già acquistata una dura esperienza della pluralità degli istituti di emissione; è ora che venga alla unità, per quanto anche questa abbia i suoi difetti. E

aggiungiamo pure che, mentre i Banchi di Napoli e di Sicilia non hanno mai dimostrato di essere in progresso, aumentando la loro popolarità, la loro sfera d'azione e il loro capitale; non ostante che avessero azioni cui dare i dividenti; la Banca Nazionale, dalle umili origini in cui sorse, è giunta dove è oggi. La questione è che i Banchi di Napoli e di Sicilia si reggono per forze morte, la Banca Nazionale reggesi invece per forze vive.

Ed ora andiamo veramente innanzi.

XXXV.

Nel 1882 la Banca Nazionale venne funestata dalla morte del suo direttore generale Carlo Bombrini, che si può asserire fosse stato di quella il Federico II. Si deve a lui infatti se la Banca Nazionale fu così potentemente legata alla vita pubblica italiana e se essa divise le speranze, i dolori, le fortune della patria. Gli fu dato a successore Giacomo Grillo, il quale aveva intrapresa la sua carriera nella Banca incominciando dagli ultimi gradi, come disse egli stesso nella sua prima relazione per l' esercizio del 1882. E, a proposito di questa prima relazione dell' attuale direttore, ci piace riportare un passo il quale ha per noi un grande valore, giacchè accenna a fatti che rilevano come il corso forzoso fosse stato abolito di nome, ma non di fatto. E lasciamo che i retori strombazzino nel nostro parlamento e fuori che il corso forzoso fu unicamente voluto dalla Banca Nazionale. Ecco insomma in che modo il comm. Grillo si esprime:

« *Il commercio ed il pubblico devono guardarsi di non affaticare gli istituti del cambio* NON NECESSARIO *dei biglietti, perchè, quando*

il loro ricorso alle Banche fosse giunto al di là dei bisogni, determinati via via dalle transazioni e venisse fatto a scopo di tesoreggiamento, avrebbe l'effetto di recidere i nervi degli istituti e di impedire ad essi qualunque larghezza di sussidio. » Il che, in linguaggio povero, significa: badate, signori, il corso forzoso è abolito, ma non è finito; e se voi vi governate come se fosse abolito, l'avete sùbito da capo e peggiore di prima.

E che davvero vi fosse un dissidio curioso tra la legge e lo stato reale delle cose lo dimostra il fatto che, non ostante la Banca Nazionale avesse un aumento di sconto per quasi 69 milioni, tuttavia gli utili scemarono, e alla chiusura dell'anno non toccarono agli azionisti che L. 13, 17 % sul capitale versato. Eppure si legga come parla il Grillo nella sua prima relazione finale: « *La necessità,* dice egli, *di non procedere a restrizioni che avrebbero allarmato e anche messo alle strette il commercio, compromettendo il buon esito dell'abolizione del corso forzoso, prima che questa fosse osservata, ci hanno condotto ad oltrepassare il limite legale, quand'anche, a giudizî degli stessi ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio, se ne è data la necessità* ».

E la causa principale dello scantonamento delle Banche, di quel loro uscire dalla

legalità ad ogni momento, non vogliamo nasconderlo, è stata per appunto la precipitata abolizione del corso forzoso, quando esso non era che al principio del suo naturale scomparire.

Infatti l'abolizione del corso forzoso creò quel nuovo stato di cose per cui le Banche di emissione, massime le più piccole, vollero allargare straordinariamente la cerchia dei loro affari. A questo le spingevano tre cause: 1° la speranza di ottenere, dall' aumentato numero di affari, un utile più grande, ed acconciare così i guasti che quasi tutti avevano nel loro patrimonio; 2° il desiderio di trovarsi, quando fosse presentato, un nuovo progetto di legge allo scadere del privilegio, cioè alla fine del 1889, con una potenza la più estesa possibile, nella convinzione che il Governo ed il Parlamento non avrebbero mai avuto la energia bastante per diminuire la forza vera *ed apparente* degli istituti; 3° il bisogno di ricercare la maggior possibile clientela che tenesse in circolazione i biglietti, affine di evitare il danno della riscontrata, cioè del cambio (non del *riscontro*, come credono molti, oggi che il tema delle Banche è venuto di moda) dei biglietti fra istituti.

Per l' aumento della propria sfera di azione fra gli istituti di credito, sarebbe stato

sano e lodevole quando nel paese fosse avvenuto un corrispondente risveglio nella industria e nel commercio. Ma pur troppo, dal 1885 in poi, noi non abbiamo che da notare un periodo di malessere economico. Così gli affari aumentarono per le Banche, ma non furono affari buoni.

Di questo movimento avrebbe dovuto essere regolatore il Governo, ma in che modo? L'applicazione stretta della legge era la morte di alcune delle Banche, era una ferita al credito già vacillante del paese. Infatti la Banca Nazionale Toscana con le imprese della *Mongiana* della *Società ferroviaria* e della *Marmifera* aveva perduto più di un terzo del suo capitale. Ebbene, non ostante che la legge del 1874 dicesse che le Banche non potessero emettere biglietti se non in ragione del triplo del capitale accertato, quella Banca seguitò ad accusare nella sua situazione un capitale di 21 milioni, nel quale si comprendevano le azioni di *Società* che da anni non davano interesse e non avevan più valore.

Così il Banco di Sicilia, quando accaddero i famosi disastri dalla Trinacria, non ebbe, come non ha certamente oggi, i 12 milioni riconosciuti dalla legge del '74. Lo stesso dicasi del Banco di Napoli e della Banca Romana. Questi istituti ebbero dal

1874 in poi una circolazione di biglietti di molto superiore a quella voluta dalla legge.

Ma si domanderà: perchè il governo non provvide a tempo? È avvenuto che una volta sottinteso per la Banca Nazionale Toscana, per il Banco di Sicilia e per la Banca Romana che bastasse il capitale nominalmente annunciato nella situazione per dar dritto alla tripla emissione, il Governo non ebbe più forza di far rispettare la legge e dovette permettere che le Banche agissero nel modo come agirono.

Ma il peggio è questo: alle perdite che andavano facendo, da un momento all' altro le nominate Banche, come pensava di provvedere il Governo? Sempre coi modi soliti, opponendo cioè la legge alla natura! E infatti quando una Banca era pericolante, il Governo ricorreva alla *mater pietosa*, alla Banca Nazionale, perchè venisse in suo aiuto. Ma come poteva questa medicare le ferite altrui, senza farsene qualcuna essa stessa? come poteva colmar vuoti senza compromettersi? Allora, obbligata dalle morali pressioni del governo, aumentava la propria circolazione al di là dei limiti fissati dalla legge, come quando venne in soccorso delle pericolanti istituzioni di credito della Sardegna, di Torino, di Roma e di Bari. E se il Governo spingeva una Banca ad uscire

dai limiti legali, con quale autorità avrebbe potuto costringere a ciò pure le altre?

Di questo procedere disordinato delle Banche, la maggiore colpa l'ha il Governo. Il Governo? E le condizioni speciali del credito e dell'armonia italiana dove si lasciano? E non fu forse una necessità, ma fatale necessità, tutto quanto è avvenuto?

In una quistione così compromessa fin dalla costituzione d'Italia, qual'è quella delle nostre Banche, come si può pretendere che le cose siano andate regolarmente? Han da dire e da tuonare i retori d'ogni parte, repubblicani e moderati, ma, escluse le ladrerie, ciò che avviene oggi è la conseguenza naturale di tutti gli errori del passato.

Volete vederne una? Ecco la situazione al 30 aprile 1891 della Banca Nazionale per riguardo all'annessione:

Circolaz. giusta il limite fissato dalla legge (milioni 450)	milioni	445 —
Circolaz. coperta da altrettanta valuta riservata	»	29,3
Circolaz. straordinaria a favore degli istituti di Torino *(voluta dal Gov.)*	»	50,0
Circolaz. straordinaria per partecipaz. consentita alla provincia di Cagliari *(voluta dal Governo)*	»	3.7
Biglietti della Banca Romana immob. *(voluta dal Governo)*	»	6.0
Biglietti della Banca Romana in cassa libera *(ma non si possono presentare al cambio per volontà del Governo)*	»	9.0
Totale	milioni	543 —

Così, per *volontà del Governo*, la Banca Nazionale, la quale per proprio conto era stata sempre per la emissione nel limite della legge, era costretta ad avere, fin dal 1891, 143 milioni in circolazione, insomma più di quello che la legge del 1874 le consentisse.

Ma poichè, almeno pare oggi, la questione della Banca Romana interessa tutta Italia, vediamo quale era la sua situazione ufficiale pure al 30 aprile 1891.

La legge del 1874 l'autorizzava a mettere 45 milioni di biglietti: ora ecco la sua situazione:

Circolazione legale	milioni	45 —
Circolazione abusiva	»	14 —
Circolazione coperta da altre riserve.	»	7,2
	Totale milioni	66,2

Ma questi 66 milioni, dei quali 14 abusivamente messi in circolazione, in numero di 15 erano presso la Banca Nazionale, e per essi, come se nulla fosse, la Banca Romana faceva le operazioni: il suo portafoglio intanto, nel 1891, non arrivava a 45 milioni.

Son cose enormi!!

Dei Banchi di Napoli e di Sicilia non possiamo qui, così pure della Banca Romana, presentare la situazione: essi non hanno da rendere conto a nessuno: solo il Governo può sapere, e lo sa, come si trovano: e chi può indagare il Governo?

Però dopo quanto è stato esposto, e noi non abbiamo che dati di fatti, quale maraviglia dell'attuale crisi bancaria? E quegli uomini che ora, in un momento di rigore, sono tratti in carcere e ad abbandonarsi alla pubblica ignominia, quante colpe non hanno? e non scontano essi forse le colpe di tutti?

E che scontino davvero gli errori di un passato di confusione e di indebite ingerenze ce lo dimostra la titubanza grandissima che il nostro Governo ha mostrato ogni qualvolta si è trattato di porre la mano ardita, per frenare le prevaricazioni note, notissime delle Banche di emissione. E poi la questione da non si dimenticare è questa: un disordine anche piccolissimo, nella molto delicata questione della circolazione bancaria, se non si toglie immediatamente, s'accresce di ora in ora e diventa gigante, vi trascina con sè, vi abbarbaglia, vi travolge con una potenza irresistibile.

Se la Banca Romana aveva nel 1891 ben 14 milioni di circolazione abusiva, se altri 15 milioni de' suoi biglietti erano immobilizzati presso le casse della Banca Nazionale, se vi era un'altra circolazione di 7 milioni coperta da riserva metallica, molto dubbia del resto, tutto ciò significa che, fin dal 1891, dalle situazioni fatte pubbliche vi

era da presumere una emissione abusiva di 36 milioni, o almeno di 29 milioni accertati.

Che maraviglia se oggi son già 60? Che maraviglia che quella Banca, date le condizioni in cui si trovava, non abbia potuto più rimettersi?

E quale è stata mai l'opera del Governo? Dal 1883 al 1891 si sono presentati progetti su progetti. Nel Parlamento si son pronunciati, secondo il solito, i discorsi più sconclusionati del mondo: ognuno ha voluto dir la sua. Dei poeti hanno schiccherati discorsi dallo stile più o meno boccaccesco; degli avvocati hanno presentati dilemmi più o meno cornuti, ma niente affatto pratici. Si è saccheggiato tutto il dizionario della retorica, ma nessuno ha conosciuto o mostrato di conoscere la vera questione.

Così i progetti crebbero di numero e caddero, senza lasciar traccia, coperti sempre da un grave manto di critiche tanto acerbe quanto cieche, contro l' opera del Governo. E cieche erano altresì le leggi, quale il privilegio del 1891, questo sempre prorogato a brevi periodi, aggiungendo così mali a mali e facendo più incerto l'avvenire; quale anche la legge di proroga approvata alla fine del giugno 1891, legge che portò 3 importanti modificazioni alla organica del 1874, cioè:

1. Separò la circolazione degli istituti corrispondenti alle anticipazioni del tesoro, fino a 160 milioni, dall'altra circolazione;

2. Accordò a ciascun istituto di emettere biglietti fino al *quadruplo* del capitale;

3. Fece obbligo al Governo di provvedere, entro due mesi, per decreto reale a regolare la *riscontrata*, cioè il *baratto* dei biglietti fra istituto ed istituto.

E si noti che tali provvedimenti, e massime quello della riscontrata, erano tenuti provvisorì, perchè una nuova legge organica doveva, ad ogni momento, venire a risolvere tutte le questioni.

Ma essa è così in ritardo che oramai, anche venendo, sarà inutile!

Di quanto abbiamo fatto rapido cenno, sotto la impressione dei fatti che si sono svolti in questi giorni, ragioneremo più a lungo e riposatamente nei successivi articoli.

XXXVI.

L' attuale questione bancaria.

Il signor Alfredo Naquet, *nella Nuova Rassegna*, (5 febbraio) ha un articolo sulla questione delle Banche; ma egli, come francese, parla unicamente o quasi della sua nazione; anzi l'articolo s'intitola proprio « *La Banque de France* ».

Ed è curioso non poco il fatto che una giovane rassegna italiana, volendo dare ai suoi lettori notizie intorno alla questione bancaria la quale ci agita oggi, si rivolga ad un francese e che questo francese, per illuminare gli italiani, parli della Banca di Francia.

Ma il più bello è questo: il sig. Alfredo Naquet, trattando la questione per italiani, ha creduto, naturalmente, di far loro una piccola ma elementare lezioncina di *Economia*, quasi che in Italia non uno conoscesse anche di nome questa scienza!

Oltre le tante cose, nel primo paragrafo dell'articolo in parola, egli fa la distinzione fra la moneta di carta (biglietto di stato) e il biglietto di Banca. Vedete che novità han

da venire ad insegnarci i francesi e per mezzo delle nostre riviste! In sèguito s'intrattiene sui vantaggi economici e commerciali del biglietto di Banca, proprio come leggesi nei più elementari trattati di economia.

Nel secondo paragrafo, senza allontanarsi mai dalla Francia, espone i principii che una Banca di emissione deve rispettare, e nel terzo dice come è soprattutto indispensabile che quei principii siano rispettati: non una riga di più non una riga di meno di quanto si trova dunque nei libriccini di testo per le scuole.

Immaginate, per un momento, che invece di economia si fosse parlato di letteratura; immaginate che una *Rassegna*, sia pur *Nuova*, avesse recato, per articolo di fondo, tre o quattro colonne di retorichina da seminario; voi avreste visto allora tutti i giovinetti de' nostri licei e i loro professori sbellicarsi dalle rise e farla da severi.

Ma, trattandosi di economia, la cosa non solo va, anzi, ne siamo sicuri, vi saranno centinaia di belli ingegni italiani molto contenti di aver imparato come il *biglietto di Banca* rappresenta un valore effettivo e il *biglietto di stato* ha il valore che il credito goduto dallo Stato gli assegna!

Si nota oggi, nei migliori giornali nostri, una vera e propria tendenza a popolarizzare, diciamo così, la questione bancaria. Suole illuminarsi la pubblica opinione pei gravi problemi della emissione, acciocchè si possa rifare dal parlamento una legge definitiva e che emani proprio dalla coscienza popolare. Lo scopo è buono, e noi, per quanto ci è dato, la seguiremo in questo libro.

Poniamo adunque alcune questioni e proviamoci di risolverle a maniera popolare.

Perchè le grandi Banche hanno da parecchio tempo il diritto di emissione?

La risposta è chiara: perchè il capitale non sia immobilizzato.

Spieghiamoci con un esempio: Una piccola Banca, anche con scarso capitale, può supplire ai bisogni, siano pure centuplicati de' suoi clienti, e ciò per via del risconto nelle Banche maggiori. Essa porge con una mano il danaro al cliente e con l'altra lo ritira da una Banca maggiore a cui cede i suoi titoli.

Ma una grande Banca a chi potrebbe rivolgersi pel risconto? a chi ricorrere per ottenere che il suo capitale non rimanesse morto di tre in tre mesi e perchè fosse pronto alla circolazione e soddisfacesse a tutti i bisogni del commercio? Alla emissione. Per essa la grande Banca cambia i propri titoli

di credito (biglietti) a scadenza a vista con altri (cambiali) a più lunga scadenza.

L' ideale economico di questo movimento di titoli sarebbe il seguente: Le piccole Banche popolari, le Casse di risparmio, i banchieri dovrebbero raccogliere le migliori cambiali dei loro centri ristretti, passarle alle Banche regionali, e da esse finalmente a quelle di emissione. In sostanza, ognuno di tali istituti dovrebbe essere la Banca delle Banche. Ma come far ciò senza la emissione? La necessità del risconto delle piccole Banche, si traduce nella necessità dell'emissione per la Banca di primo ordine.

Quale è dunque la garanzia dei biglietti bancarii? Si risponde dai più, la riserva metallica, cioè la moneta delle casse delle Banche. Non è perfettamente giusto: la vera, la fondamentale garenzia de' biglietti di Banca sta nel *portafoglio*. Anzi, idealmente parlando, questi biglietti avrebbero ad essere precisamente ed unicamente i rappresentanti delle cambiali esistenti nel portafoglio della Banca. Ma allora a che giova la riserva metallica della quale pur si tiene tanto calcolo?

Giova moltissimo. Nel portafoglio, per quanto si sia stati cauti con gli sconti, per quanto si siano usate le più minute cautele, v'è sempre un rischio, v'è sempre un pericolo più o meno certo di qualche perdita.

A compensare tali perdite, di fronte ai biglietti di Banca, deve esserci appunto la riserva metallica.

Ed ecco come la riserva metallica, ma in secondo ordine bene inteso, perchè il suo scopo precipuo è quello di provvedere al commercio internazionale, è anch' essa una garanzia del biglietto di Banca.

Misurare dunque unicamente dal portafoglio, o unicamente dalla riserva metallica la emissione, è un errore.

Se il portafoglio fosse inappuntabile e sicuro, non vi sarebbe bisogno di riserva metallica speciale ed obbligatoria; però chi può mai dire: io ho la certezza che il portafoglio è senza pericoli?

Di qui la difficoltà di regolare la emissione, di qui la facilità di *scantonare* nella emissione medesima.

Ma se la Banca di primo ordine potesse avere un portafoglio eccellente, potesse fare cioè, quasi solamente dei risconti a Banche inferiori, senza sospetti, e tenersi lontana dagli sconti diretti, allora la emissione facilmente si equiparerebbe a mano a mano con la necessità del portafoglio. Di più, essendo cessati i rischi, si potrebbero fare i risconti a tenuissimo aggio, facilitando così, senza fine, il progresso delle Banche minori.

Il Governo adunque, che vuole sorvegliare la emissione, dovrebbe sorvegliare il portafoglio.

Qui è la difficoltà, difficoltà quasi insormontabile. Chi può giudicare di tutti i titoli di credito che sono in un grande portafoglio?

Lo scopo principale della legge del 1874 fu quello di ottenere che, fra gli istituti di emissione, si determinasse una concorrenza vantaggiosa al bene pubblico. Così noi avemmo non uno, ma sei istituti di emissione. Ciascuno di questi si adoperò per la sua diffusione, volle essere una vera e propria Banca Nazionale e allargare la cerchia dei suoi interessi e fondare, in ogni centro di commercio, delle succursali. Questo parve, e non era, un risveglio economico del paese: era una semplice gara di rivalità, una caccia al cliente, una penosa ricerca di affari.

Posto intanto il sistema della pluralità delle Banche, ne venne, come misura di concorrenza, la così detta *riscontrata*.

Qui abbiamo intenzione di esaminare un'altra volta questa istituzione della quale oggi si parla tanto e dalla quale si aspettavano grandi beneficî, giacchè si credeva che per essa i varî istituti si sorvegliassero e si ispezionassero a vicenda.

La legge del 1874 stabiliva che i biglietti degli istituti di emissione godessero del corso legale nelle provincie dove gli istituti istessi avessero almeno una rappresentanza. E si aggiungeva che ciascuna Banca fosse stata anche in diritto di presentare alle consorelle, in qualunque tempo e per qualunque somma, i biglietti loro per domandarne il cambio in moneta metallica: ed ecco la riscontrata. La quale, in sostanza, non era che il rimborso dei biglietti che una Banca di emissione domandava ad un' altra, non era che lo scambio, tra le due Banche, dei rispettivi biglietti.

Intanto se è giusta, e chi può dubitarne? la teoria che un istituto di emissione non deve mettere in circolazione biglietti se non a rappresentare gli sconti che compie; con quale logica la legge concedeva alle Banche il corso legale dei loro biglietti in quelle provincie dove non facevano sconti, ma avevano soltanto un ufficio di baratto? Non era lo stesso che render noto ad esse come il legislatore non aveva niente affatto idee chiare intorno ai limiti della emissione? E se queste idee chiare non le aveva il legislatore, chi doveva averle?

Ma torniamo alla riscontrata. Noi abbiamo già veduto, come essa si prestasse ad una guerra molto facile agli istituti per

azioni. Non su ciò vogliamo intrattenerci, invece su un fatto naturale ed economico, il quale, come conseguenza della riscontrata, riusciva di grandissimo peso agli istituti minori, di cui anzi preparava la rovina: ed ecco in che modo. Tutti i fatti di ordine economico, e quindi anche quello della riscontrata, sottostanno ad una legge inesorabile che si compie. Ora, per quanto il corso legale fosse comune ai biglietti di tutte le Banche, non v' ha dubbio alcuno che quelli degli istituti minori, per la gran massa del pubblico, fossero meno desiderati degli altri. Alle volte può essere anche la simpatia, può essere quello che volete, ma gli è certo che noi ad un biglietto bancario aggiungiamo sempre un coefficiente personale di valore che noi medesimi, bene spesso, non sappiamo spiegarci.

Ora poniamo un paese in cui avesser corso legale, come a Roma, tutti i biglietti de' nostri sei istituti. Questo significa che il pubblico deve accettarli in pagamento, senza distinzione di sorta; ma appunto perchè il corso è legale, il pubblico può anche fare i suoi versamenti con una specie di biglietti anzichè con un' altra. Ora come procede esso in simili casi? Si disfà innanzi tutto di quei biglietti che sono meno solidi, cioè che appartengono a Banche meno stimate; e in

questo caso basta una diceria, un nonnulla per determinarlo. In secondo luogo cerca dar via quelli che crede meno facilmente cambiabili in moneta; infine quelli i quali non hanno circolazione che in alcune provincie. Ad un biglietto che ha corso in sole 46 provincie del regno, si preferisce sempre quello che vale in tutte le 69.

Ciò posto, si capiscono le terribili condizioni in cui, per la riscontrata, dovevano trovarsi certe Banche, e specialmente la Banca Romana: si capisce come il Tanlongo gridasse: *liberatemi da questo inferno della riscontrata!* I biglietti circolanti della Banca Romana, sia perchè essa era un poco avariata dalla crisi edilizia, sia perchè non molto diffusa in Italia, a ogni riscontrata ritornavano tutti o quasi tutti alla loro madre. E chi può immaginare quali sagrifici, quali dispendii, quali sottrazioni di capitale doveva sostenere quella Banca per il baratto de' proprii biglietti: E la legge parlava chiaramente: « *Gl' istituti i quali non soddisfacessero a vista ad ogni richiesta il cambio dei loro biglietti, saranno privati per decreto reale del corso legale dei loro biglietti in quelle provincie in cui il cambio fosse mancato. Ciò senza pregiudizii di ogni altra azione cui possono andar soggetti gli istituti medesimi.* » Ora non è certamente

nostro compito di voler scusare i recenti fatti della Banca Romana; questo solo vogliamo dire che la legge, per sua ignoranza, ha dato non poca spinta al tracollo di lei. Si credette di far le cose eguali per tutti e invece si commise la più grave delle ingiustizie. Da una parte entrarono in lotta istituti a cui le perdite non interessavano, perchè non avevano da render conto a nessuno, contro istituti che dovevano fare il vantaggio dei loro azionisti; e dall' altra istituti piccoli furono alle prese con colossi. Da un lato insomma istituti che facevano incetta e compravano, questa è la vera parola, i biglietti di altri istituti per presentarli alla riscontrata, e dall' altro un pubblico che ripresentava alle Banche certi biglietti poco desiderati.

Ora egli è evidente che talune Banche, per esempio la Romana, cercassero in ogni maniera di estendere i loro affari, per mettere di nuovo, in ogni momento, a circolare biglietti che tornavano con spaventosa periodicità; è evidente, che messe alle strette, alterassero la circolazione e la emissione, ma specialmente la emissione, investendo i loro nuovi biglietti in un modo qualunque, pur di potere far fronte alla riscontrata. Così intanto si chiudevano in un pericolossimo circolo vizioso sotto cui doveva aprirsi l' abisso che si è aperto.

L'abolizione della riscontrata, che noi lodammo già fin dalla sua effettuazione, doveva dare un po' di respiro, un po' di tregua a queste Banche, le quali avrebbero potuto così rientrare nell' orbita legale da cui la legge le aveva cacciate fuori.

Eppure, dicono i più, è stata proprio l'abolizione della riscontrata che ha permesso le enormità della Banca Romana. No, le enormità erano già state commesse; ora la Banca sarebbe entrata in un periodo di riparazione, se avesse avuto tempo.

A poco a poco sarebbe riuscita a menomare la emissione abusiva, riducendo la circolazione alle proporzioni del suo capitale e cercando investimenti non precipitati, ma prudenti, poichè non altra cosa l' avrebbe potuta spingere, come prima, ad una febbrile espansione.

Ma oramai il guaio era tanto grosso quanto irreparabile!

Noi ci maravigliamo solo come si sia aspettato tanto tempo, dato che si voleva prendere una decisione onde non si verificasse quanto è successo.

Tre anni fa, nel 31 dicembre 1890, con un portafoglio di 42 milioni, con una circolazione di 64 milioni, la Banca Romana — per dir solo di questa — ebbe una riscontrata di 237 milioni! Una enormità che sa-

rebbe saltata agli occhi di un usciere, perchè vuol significare che nel corso di quell' anno per ben quattro volte erano ritornati nelle casse delle Banca tutti i 66 milioni dei suoi biglietti, che per ben quattro volte cioè, in quell' anno, essa era stata sul limitare del fallimento più disastroso!

E vi ha della gente che fa le meraviglie di ciò che è avvenuto, quando le cifre che noi abbiamo qui esposte erano state fatte di ragion pubblica sin dal dicembre 1890!!

XXXVII.

Nella riunione del Consiglio generale del Banco di Napoli, avuta luogo l' 8 febbraio, la questione che doveva trattarsi era delle più gravi. Data la fusione della Banca Toscana di Credito, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Romana con la Banca Nazionale, quale sarebbe stata la condizione dei due Banchi meridionali? Il Direttore generale, senatore Consiglio, e con lui il conte Giusso, sostennero la necessità che ai Banchi meridionali fosse conservato il privilegio della emissione; anzi proposero di far vive pratiche presso il Governo affin di ottenere l' intento e veder rimessa in vigore la *riscontrata*.

In altre parole, furono fatti voti perchè fosse mantenuto nell' ordinamento delle Banche quello stato di cose dal quale sono derivate le dolorose conseguenze che oggi tutti lamentano. Il motivo di tali proposte è, alla sua volta, l' effetto assai significativo della condizione speciale in cui si trovano quei due Banchi. Essi, noi lo abbiamo scritto più volte, senza azionisti, con tutto il carattere di opere pie, non stimolati da nessun pri-

vato interesse, sono la più grande anormalità economica e giuridica che si possa immaginare. Oggi diremo di più; che se essi soggiacessero ad una buona amministrazione e non avessero invece il carattere originale e incancellabile di una ristretta regionalità, rappresenterebbero un vero e proprio e grande pericolo per la economia nazionale.

Questa affermazione ha naturalmente bisogno di essere provata.

Supponiamo dunque che i due Banchi fossero stati perfettamente governati; supponiamo che non avessero sperperato il loro denaro, non potessero numerare le tante perdite note ed ignote; ebbene oggi il capitale di essi, tenuto conto de' soli ultimi 20 anni, dovrebbe essere di ben 200 milioni di lire, vale a dire maggiore di 140 milioni quale è adesso. Fra altri 14 anni sarebbe di 400 milioni, cioè qualche cosa di più del presente capitale della Banca di Francia (382 milioni).

Ora chi non scorge il grave rischio dell' economia nazionale per una sì vasta ed *impersonale* forza finanziaria? di un capitale tanto esteso e senza azionisti che lo possano regolare, pronto a pigliare le vie più strane? Quale il parlamento, quale il Governo capace di sottrarsi all' azione di così gran forza? E non sarebbe anche maggiore il pericolo se esso Governo, per liberarsi di una

pressione di tal fatta, fosse costretto, come non potrebbe essere a meno, di mettersi egli stesso alla direzione di quell' amministrazione?

E allora che cosa sarebbe del nostro commercio quando si avesse una Banca di Stato? quale effetti ne verrebbero dalla confusione tra le finanze dello Stato e quelle delle Banche?

Un istituto bancario insomma senza il controllo dell' interesse privato, ma esposto unicamente alle passioni pubbliche, è sempre un pericolo. Ecco perchè nessuna nazione del mondo ha Banchi come quei di Napoli e di Sicilia. La esistenza istessa di tali Banchi fra noi, mostra già l' influenza che hanno esercitata sul parlamento e sul Governo; infatti essi sono una vera e propria violazione della legge, una singolare eccezione dovuta unicamente a pressioni insuperabili fatte e sul parlamento e sul Governo.

Eppure eccoli a domandare che nella legge, la quale istituirà la *Banca d' Italia*, sia loro lasciato il privilegio della emissione!

Ma a che farne? possono esercitarlo essi il privilegio desiderato?

Tutti gli economisti pratici hanno affermato che tali istituti non sono atti al delicato ufficio della emissione; ed hanno ragione, perfettamente ragione. Per tener be-

ne questo ufficio si richiede anzitutto una grande responsabilità : il Banco di Napoli e quello di Sicilia invece non ne hanno alcuna perchè a nessuno devono dar conti, perchè non uno ha *interesse personale* in essi, perchè nessuno si aspetta un lucro dalle loro operazioni.

In secondo luogo si richiede energia e prontezza di esecuzione e di concezione. Ora come aver queste, trattandosi di una *cosa di nessuno,* unicamente esposta ai soffi delle passioni momentanee, in balia al vento della politica, senza lo scopo unico dell' interesse ? Le quistioni tutte dell' emissione esigono una fredda, una positiva disamina della situazione del commercio monetario in ordine al vantaggio dell' istituto. E può farsi una simile disamina mancando il fine precipuo, quello dell' *interesse personale* e del *controllo?*

E quando in commercio si dice *interesse personale* e *controllo* non si combinano parole, come potrebbe essere creduto, non si fa della retorica, ma s' allude all' animo di ogni operazione, alla sola forza che produce il commercio, anzi alla unica essenza di essa. E lo proviamo mettendo innanzi i fatti e precisamente con i risultati de' Banchi meridionali, con i risultati cioè di due *opere pie* che, a dispetto della legge, vogliono es-

sere società di commercio, confrontate con quelle degli altri istituti di emissione, davvero società commerciali, secondo gli articoli del nostro codice di commercio.

La Banca Nazionale ha dato, negli ultimi 20 anni, un dividendo agli azionisti in media del 10 per cento. Ciò significa che essa, in questo lasso di tempo, ha restituito a' suoi azionisti ben 300 milioni, i quali sono andati ad alimentare l' industria ed il commercio nazionale, come forze vive, cioè come capitali integri, non diminuiti dell' interesse del credito. Se la Banca Nazionale non avesse dovuto versare questi dividenti, il suo capitale sarebbe *triplicato*; essa terrebbe ora 450 milioni interamente versati.

Invece le altre tre Banche, avendo negli ultimi 20 anni distribuito un dividendo medio del 5,50 per cento ai loro azionisti, si ha che:

— La Banca Romana ha dato agli azionisti ben 16 milioni e mezzo; sicchè il suo capitale si sarebbe già duplicato;

— La Banca Nazionale Toscana ha dato agli azionisti quasi 24 milioni per dividendo; avrebbe cioè portato il suo capitale da 15 a 39 milioni, non soddisfacendo l' interesse privato de' suoi proprietarii;

— La Banca Toscana di credito ha dato agli azionisti suoi 5 milioni e mezzo di

lire, quindi anch' essa avrebbe raddoppiato il suo capitale.

Invece i Banchi di Napoli e di Sicilia, senza *azionisti* senza *dividenti da distribuire,* sono appena giunti col loro capitale al limite consentito dalla legge 1874; cioè hanno appena aumentato di qualche cosa il loro capitale!

Il Banco di Napoli nel 1874 aveva 32 milioni ed ora ne ha 48; quello di Sicilia ne aveva 8, ora solo 12. Ciò significa che se questi due istituti, fossero stati animati dall' *interesse e regolati del controllo*, al par di tanti, oggi dovrebbero esser forniti, come si è visto, di ben 200 milioni.

Or dove sono andati gli altri 140 milioni?!...

E si è tratto in carcere Cuciniello per un furto di 2 milioni e mezzo!!? e si manderà forse in galera Tanlongo per una maggiore emissione di parecchi milioni di biglietti della Banca Romana!!?

Ironia delle cose!

XXXVIII.

L'Italia ha già fatto il più triste esperimento che potesse immaginarsi della pluralità delle Banche. Ora se si concedesse, come vogliono i magnati di Napoli, la emissione ai Banchi di Napoli e di Sicilia, noi saremmo da capo.

È vero che in Germania, in Isvizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti si ha la pluralità delle Banche, senza che riscontrino gli inconvenienti mostratisi in Italia; ma è anche vero che in Francia, in Austria-Ungheria, nel Belgio, nell' Olanda, nella Spagna, nella Danimarca, nella Russia, nella Norvegia esiste la Banca Unica, nè quivi si lamenta quanto è avvenuto in Italia, in Inghilterra e negli altri paesi a sistema di pluralità di Banche con diritto di emissione.

Che se nelle nazioni dove questa pluralità esiste non si sono verificati i guai che tormentano l' Italia, bisogna pur notare che esse non si trovano, in quanto a questioni monetarie, nelle condizioni nostre. Insomma il fatto è questo: l' Italia, ha grandemente sofferta per la pluralità delle Banche di emissione e se, giusta il desiderio del Consiglio generale del Banco di Napoli, si dà

l' emissione a quelli meridionali, noi ricadremo, ripetiamo senz' altro, in tutti i mali che si vogliono evitare.

Teoricamente parlando (e la teoria è la forza degli economisti della retorica) si fa presto a dire: « *la pluralità delle Banche ingenera la concorrenza, e la concorrenza è sempre utile al commercio* »; ma nel fatto la concorrenza per le Banche si converte in guerra, e nella guerra si consumano forze che potrebbero invece essere impiegate a beneficio della nazione. La concorrenza ha un grande valore economico quando si tratti di prodotti industriali, perchè questi sono suscettibili di miglioramento; ma in fatto di commercio bancario, nel maggior numero dei casi, è guerra bella e buona, giacchè si tratta di denaro che vale quel vale, che è quello che è, e di cui la concorrenza non può modificare, che in rari casi, la potenzialità d'acquisto.

Qui vogliamo numerare i vantaggi della *unità* della Banca di emissione, vantaggi che non v' ha chi possa contraddirli, e sono:

I. Unione di tutta l'alta finanza del paese, che sarebbe pronta perciò a prevenire e a correggere le crisi della finanza della nazione e ad aiutare quelle dello Stato;

II. Unità d' indirizzo economico, cioè unità delle forze commerciali del paese;

III. Mancanza di lotte, di rivalità, di guerre tra istituti di emissione, che generano perdite di forze vive, snervano, fiaccano e, talvolta, sopprimono l'azione che deve essere diretta al bene generale del paese;

IV. Pronta, agevole, ardita l'azione della Banca Unica per dominare gli artifizii del credito internazionale, massime nelle manovre di Borsa; — (Certo non potrebbe esser tale quest' azione quando fosse necessaria una preventiva concordia di molte Banche.) —

V. Facile perciò una attenta vigilanza dei mercati esteri, e facile ancora parare le sorprese che questi mercati preparano ogni momento al commercio nazionale;

VI. Il biglietto fiduciario avrebbe, ciò che è sopratutto importantissimo, la stessa potenzialità di acquisto in tutti i punti del regno;

VII. Il credito nazionale sarebbe rappresentato all' estero senza indugio e con unità d' azione.

I lettori, i quali ci hanno seguito con qualche attenzione fin qui, non hanno bisogno che noi diamo, per esser chiari, uno sviluppo a questi sette canoni di economia pratica.

Vogliamo solo fermarci, per unmomento, sulla anormalità di un fatto che è il peggiore di tutti, nel sistema della pluralità delle Banche, ed è quello del valore dei biglietti.

Per la legge 1874 si era istituito un sistema artificioso di agenzie o di rappresentanze di cambio dei biglietti. Un istituto come quello, p. e., di Sicilia, con 12 milioni di capitale e 48 di circolazione, non poteva già aprire una succursale in ciascuna provincia d' Italia, ciò che riusciva facile alla Banca Nazionale con 150 milioni di capitale e 600 di circolazione; quindi esso per dar forza ai suoi biglietti istituiva delle rappresentanze di cambio ne' luoghi in cui poteva. In tale guisa un individuo era obbligato a ricevere i biglietti di una Banca che non aveva ufficio di sconto dove spendeva i suoi biglietti e che così sfruttava il credito in paesi nei quali non operava, costringendo i cittadini ad esporsi a' rischi di lei, senza che ne potessero aspettare alcun utile.

Noi a Teramo, p. e., dobbiamo correre i pericoli della emissione del Banco di Napoli e non abbiamo, nè possiamo avere nessuno dei vantaggi che, proprio a cagione del privilegio dell' emissione, i Banchi han da concedere al pubblico.

E chi non vede la enorme ingiustizia di questo fatto?

Ma che dire del Consiglio generale del Banco di Napoli, il quale chiede, oltre al privilegio della emissione, la restituzione della riscontrata?

Noi abbiamo visto, parlando propriamente di questa che, a cagione della diversa potenzialità di acquisto dei biglietti, i cittadini cercavano, nei loro pagamenti, di sbarazzarsi volta per volta dei biglietti degli istituti che avevano minor capitale e minor diffusione in Italia. Ora quando da una parte vi fosse la *Banca d' Italia* e dall'altra i Banchi di Napoli e di Sicilia, a ogni momento tutti i biglietti di questi istituti tornerebbero per il cambio al loro luogo di origine: questo è evidente.

Chi ne avrebbe dunque la peggio sarebbero precisamente coloro che chiedono la riscontrata. Ma che interessa ai due Banchi sudetti di ricevere danni sicuri? a chi hanno da render conto? Essi vogliono lottare, vogliono recar nocumento; essi sono corpi morti, odiano la vita commerciale; sono *istituti pii*, avversano il commercio.

È dunque per rinnovare le vecchie rivalità e le vecchie guerre che si invoca la riscontrata. Meglio non parlarne più.

Resta però un'altra questione. Se il Banco di Napoli, se quello di Sicilia non hanno da aver privilegio di emissione, come devono esser regolati dalla nuova legge?

Rispondiamo alla sudetta domanda.

XXXIX.

Per determinare quello che nella prossima rinnovazione della legge bancaria han da essere i Banchi di Napoli e di Sicilia. i quali oggi chiedono il diritto di emissione insieme alla riscontrata, è necessario anzitutto vedere ciò che essi furono sin dalla loro prima istituzione. È noto che gli istituti, al pari degli uomini, son quel che sono, e nessuno ha da fare ciò che non è da lui e ciò che è contrario alla sua intima natura. E come il pero non può dare che pere, per dirla con Gandolin, e il fico non darà mai albicocche, così chi ha fatto per 50 anni lo spaccalegna non potrà mai essere un direttore di istituto bancario e commerciale.

Cominciamo dal Banco di Napoli.

I suoi progenitori furono sette *Monti di pietà* i quali, non essendo nel Napolitano nessun istituto di credito, divennero essi anche Banche di deposito. Alla fine del secolo scorso il Borbone li riunì in uno sotto una sola amministrazione dipendente dal Governo. Così i *Monti di pietà* si cambiarono in una *Banca di Stato* e tali rimasero fino al 1861, cioè fino alla unificazione d'Italia.

Ecco dunque come vanno le cose: Il Banco di Napoli dopo essere stato per ben 200 anni un *Monte di pietà* e per altri cento una *Banca di Stato* veniva sorpreso dall'unificazione d'Italia in una condizione tale che era tra *l'istituto pio*, come le sue origini volevano, e una specie di istituto bancario politico; strano amalgama di fini, ma perfettamente spiegabile dal fatto singolarissimo che il suo capitale, appunto perchè non era di alcuno, era di tutti.

Nel 1861, in quell'entusiasmo di libertà che fu una vera esplosione, anche il Banco di Napoli, già per lo addietro tutta cosa dei Borboni e della Chiesa, domandò ed ottenne le maggiori emancipazioni. Fu allora sottratto ad ogni ingerenza dello Stato, che conservò nulla di meno sovr'esso una certa sorveglianza, come sugli altri istituti pii. Del resto l'amministrazione fu affidata ad un Consiglio Generale composto del sindaco di Napoli, del Presidente della Camera di Commercio, del Presidente del Tribunale di Commercio e di 16 membri eletti dalle principali amministrazioni della città; proprio come si usa con le *Opere pie*. Allora diffuse le sue sedi, come Banco commerciale, in tutte le principali città del vecchio regno; però rimase sempre *res nullius:* basta vedere come fu amministrato. Citiamo un esempio: La

prima volta che si adunò il Consiglio generale del Banco, e fu il 30 giugno 1863, il Direttore Generale march. Avitabile, in una relazione piena di retorica e di fantasia, con dei voli da spiritare un condor, venne a questa magnificata conclusione, che il Banco di Napoli, con 20 milioni di capitale, poteva calcolare una rendita (sic) di L. 700 mila (!!?) quanto dire il 3 1/2 %!

Una Banca per azioni che desse il 3 1/2 % a' suoi azionisti sarebbe immediatamente liquidata!

Egli è che, essendo fin dalla origine il Banco di Napoli un istituto pio, aveva attorno a sè, e l'ha e l'avrà sempre, una moltitudine di sanguisughe - vera negazione del commercio - la quale trascinerà, per vie trasverse e nascoste, le migliori risorse del Banco medesimo.

E ciò non ostante, il Banco di Napoli protestò violentemente contro tutte le leggi che concedevano qualche vantaggio alla Banca Nazionale, in premio dei servigi che essa rendeva od aveva reso allo Stato. Famosa soprattutto è la protesta che esso fece, piena di arcadiche osservazioni, contro la legge del 1866, la quale conferì alla Banca Nazionale il servigio di Tesoreria dello Stato. Ma nello stesso tempo una commissione d'inchiesta metteva in evidenza i guai dell'am-

ministrazione da esso tenuta, fra i quali ci piace notare che nel 1868 il Banco di Napoli aveva un portafoglio in cambiali di soli 10 milioni di lire con 500 mila di protesti, che equivaleva al 20 % di perdita!!

Per altro questo non era se non una conseguenza della indole tutta speciale di tale istituto che, per quanto anche oggi faccia, non può mai cambiare il suo carattere che è quello precisamente di istituto pio. Infatti, in ogni anno, checchè avvenga, il primo capitolo del suo bilancio è proprio quello di un *Monte di pietà*, e una buona parte de' suoi capitali è sempre investita in pegni *pietosi*. Il Banco di Napoli non ha mai smentita la sua antica origine. E tale era infatti nel 1874, quando, desiderato ma non giusto, gli capitò addosso il diritto di emissione, e come ad esso così alle altre Banche del regno. Aveva allora, almeno tanti ne accusò, quasi 33 milioni di capitale, che dal 1874 al 1892 portò, sempre stando a quello accusato, a milioni 52.

Ma volete vedere come in un Banco di questo genere vanno le cose? Prendiamo uno de' suoi bilanci annuali qualunque, quello p. e. del 1886. In esso noi troviamo un reddito complessivo di 9 milioni. Ma sapete quanto s'impiega di questa somma per sole spese di amministrazione? Nientemeno 6 mi-

lioni e mezzo!!! E, precisando le cose, nel 1886 il Banco di Napoli, con 48 milioni di capitale e con una circolazione di *232 milioni* aveva un reddito di L. 2,546,093! Ma la nostra maraviglia crescerà quando nel bilancio annuale delle spese troviamo cifre come le seguenti:

Manutenzione e locali	L.	196,296
Spese di carta . .	»	111,940
» di stampe . .	»	106,500
Imprevedute . . .	»	160,000

Son cose che non paiono vere!!!

La Banca Nazionale, per dirne una, nello stesso anno 1886, per la sua amministrazione, con un capitale più che triplo di quello del Banco di Napoli, con una circolazione di 526 milioni, con un reddito di 37 milioni, con 81 tra sedi e succursali (il Banco di Napoli non ne aveva che 19) non spese che L. 5,849,786!

Di qui apparisce chiara la differenza tra un istituto commerciale sul serio e un istituto mezzo pio e mezzo politico.

XXXX.

Il Banco di Sicilia in origine fu una vera e propria cassa ufficiale di depositi e prestiti: nel 1843 esisteva una cassa a Palermo ed una a Messina le quali raccoglievano le somme del tesoro e quelle che le pubbliche amministrazioni e gli enti morali erano obbligati a depositare. Anche i privati incominciavano a servirsi di quelle casse; facevano in esse dei depositi e ritraevano da esse delle *fedi di credito*.

Rimase cassa di deposito fino al 1867, quando venne riconosciuta (11 agosto) quale cassa di sconto. Allora subì modificazioni secondo le norme stesse di quelle di Napoli, e nel 1870 furono a lei restituite le somme che il Governo borbonico e il Governo dittatoriale avevano prelevato per i bisogni del pubblico servizio.

Così il Banco di Sicilia, nel 1870, aveva un capitale di L. 5,885,553 e una circolazione di appena 3 milioni!

Nel '74 poi, quando ottenne il diritto di emissione, aveva un capitale di 8 milioni e una circolazione di 33.

Ma pure questo Banco non potè mai trasformare la sua primitiva natura di quella del Banco di deposito ufficiale o semi-ufficiale, come lo dimostra che nel 1886, (scegliamo questa data perchè il paragone col Banco di Napoli sia esatto) con un capitale di 12 milioni e una circolazione di 48, non ebbe che un milione e mezzo di utili netti!

XXXXI.

Tali essendo, come noi abbiamo veduto, la origine e la storia di questi Banchi meridionali, quale è la vera posizione che loro compete nella futura legge di ordinamento delle Banche? Hanno essi diritto di avere la emissione? E quando l' avessero, potrebbero esercitare questo diritto secondo le esigenze del commercio bancario?

La storia dei Banchi di Napoli e di Sicilia, da noi esposta, ci ha dato a conoscere ciò che erano stati, dalle origini loro, questi istituti. Essi hanno tentato più volte di trasformare l' indirizzo avuto, ma, checchè si dica, son rimasti sempre quelli. Non si viola impunemente il proprio passato; noi siamo quali la nostra storia ci ha fatto.

La questione è adunque questa: in rispetto a ciò che furono, cosa hanno da essere oggi i Banchi meridionali? forse due istituti d' ordine commerciale? Ma possono essere tali? Noi non lo crediamo, poichè si oppone a ciò il loro carattere impersonale. Togliete al commercio lo spirito del lucro individuale e voi l' avete già soppresso. Il commercio vive di egoismo, ma dell' egoi-

smo inteso nel più largo e bel significato, il significato economico; senza l' impulso di questa specie di egoismo non può esservi impresa commerciale. Le sostanze impersonali cadono di proprio peso nell' *altruismo* più o meno evangelico, finiscono cioè nella beneficenza, nelle concessioni immeritate, nel monopolio, nel mutuo soccorso fra pochi potenti. La storia dei Banchi meridionali, dal 1861 a questa parte, è la più bella ed irrefragabile prova di quanto ora affermiamo.

Ciò posto, se cioè i Banchi meridionali non possono, non devono, non sono capaci di esser Banchi di commercio, cosa si deve fare di essi? Noi proponiamo, come pensava il Macchiavelli, che per rigenerare le istituzioni bisogna ricondurle ai loro principî. Ebbene, ricondotti ai loro principî i due Banchi di cui teniamo discorso, potrebbero rendere un grande beneficio al paese.

Il Banco di Napoli fu una istituzione pia di sette Monti di pietà. Egli dovrebbe oggi per una parte essere, ci esprimiamo così, la Banca d' Italia dei Monti di pietà. Vi sono molte provincie che non hanno, o hanno male organizzata, che è peggio, questa benefica istituzione. Al Banco di Napoli spetta dunque di provvederle, di sovvenire, di animare tutte quelle che esistono. Quale splendida missione! Combattere l' *Usura* in

tutta Italia, divenire il rifugio degli infelici, il consolatore degli afflitti, l' avanguardia della cooperazione e delle Banche popolari! Ma noi sappiamo bene come questo splendido avvenire non è precisamente il desiderato di tanti che solo da ragione di personale interesse son mossi. Eppure mai più grande e più efficace azione potrebbe essere agognata da un Banco nelle condizioni di quello di Napoli. Egli cesserebbe di essere, com' è, la *cassa di comodo* di una pleiade di persone non commercianti, che acquista la potenzialità di dar. forza di sconto alle sue cambiali nelle arringhe dei consigli comunali e provinciali, nel parlamento, negli altri ufficii, e diverrebbe un istituto veramente benefico di tutto il paese.

Sappiamo che qui si trarrà fuori la solita questione del regionalismo, che si dirà insomma come il fondo del capitale di quel Banco appartiene tutto ai meridionali, per la qual cosa non può essere investito, senza irregolarità grandissima e senza ingiustizia, anche a beneficio delle altre provincie. Ma quanto è sciagurata questa obiezione! Anzitutto, all' aumento del capitale del Banco di Napoli hanno, negli ultimi tempi, concorso gl' italiani e vi hanno concorso senza però ottenerne beneficii, perchè, mentre in una gran parte d' Italia circolavano i biglietti

del Banco medesimo, questo poi non aveva in essa che delle rappresentanze, ed ivi non si faceva nessuna operazione di commercio. Il tirare in quistione simile il regionalismo, significa disconoscere la storia del nostro paese.

Nel 1861, quando la bassa Italia fu riunita al rimanente della penisola, essa non possedeva nè strade nè scuole; l' alta Italia invece aveva ben sviluppate e le une e le altre.

Ora siamo anche noi provveduti di questi mezzi potentissimi di civiltà datici col denaro di tutti, e nessuno, per quanto è a nostra conoscenza, ha mai fatto questione di regionalismo ; e dovremmo farla noi a proposito del Banco di Napoli ? Non lo crediamo.

Altro ufficio che dovrebbe avere il Banco di Napoli sarebbe quello di essere il Banco dell'Agricoltura; noi vorremmo anzi che esso, a poco a poco, divenisse il vero *Credito fondiario* di Italia. Lo dicemmo anche un'altra volta: l'agricoltore, il quale è costretto a chiedere alle Banche di commercio i capitali per la sua industria, si scava da se medesimo la fossa. I capitali del commercio non possono essere sagrificati alla lentezza dell'Agricoltura, essi vogliono correre rapidi, passar successivamente in mille mani, animare molte

industrie, quasi a un tempo, e ritornar presto, accresciuti e pronti, per altre imprese. Investiti nell' Agricoltura, sono invece costretti ad una lunga inazione; devono dunque esser pagati carissimi, pagati cioè più di quanto il loro investimento possa dare. Un istituto per azioni non dovrebbe dunque, se ha fini commerciali, rivolgersi all'Agricoltura, come un agricoltore non dovrebbe, dal canto suo, rivolgersi ad esso. E allora? Allora, come al Commercio così all'Agricoltura compete un istituto a sè. E quale istituto, fra i nostri, sarebbe più indicato di quello di Napoli? Che fa al Banco di Napoli se i suoi capitali, perchè investiti in imprese agrarie, non si aumentano rapidamente, rendono insomma poco frutto e sono, per molto tempo, immobilizzati? A chi deve dar conto delle sue rendite il Banco di Napoli? A nessuno. Chi attende da lui gli interessi commerciali? Nessuno.

Esso sarebbe dunque il Banco agricolo per eccellenza, un Banco agricolo come non una nazione del mondo può vantarsi di avere.

E il Banco di Sicilia?

Al Banco di Sicilia potrebbero commettersi gli stessi incarichi di quello di Napoli e, per dar sfogo al sentimento della regio-

nalità che se è sensibile a Napoli è sensibilissimo in Sicilia, esercitare questi medesimi ufficii nell' orbita dell' isola da cui esso prese il nome.

Ma volendo stare più precisamente alle origini del Banco in parola, le quali furono, come abbiamo visto, quelle di una cassa ufficiale di depositi e prestiti, esso potrebbe benissimo esser fuso con la nuova istituzione italiana da crearsi e che già è la grande idea del Governo.

Noi certamente non ci illudiamo, sappiamo che le nostre proposte faranno l' ufficio di lettera morta, poichè per esser messe in atto, richiederebbero un grande coraggio, una grande indipendenza, un grande amore al bene del paese da parte di questo Governo; nè forse il nostro parlamento è anch'esso abbastanza indipendente da porre la sua mano con arditezza su tali cose. Vi sono troppi interessi personali in giuoco, e in questi casi, perchè non si tratta di commercio, l' interesse personale sagrifica l'interesse nazionale.

XXXXIII.

Dopo quanto abbiamo esposto si capisce che, secondo il nostro concetto, nel nuovo ordinamento del servizio bancario non dovrebbe concedersi ai Banchi meridionali il diritto di emissione. E in primo luogo, con tale concessione, non si tornerebbe agli antichi guai? L' Italia ha fatto, ripetiamo, la più triste esperienza che si possa immaginare della pluralità delle Banche; e contro i fatti ogni teoria non ha valore. Bisogna dunque tentare la *Banca Unica* ed a ciò son dirette le mire di tutti quelli che, senza passioni ed interessi personali, esaminano l' attuale questione bancaria. Ora, concessa la emissione ai Banchi Meridionali, non si tornerebbe forse alle disgrazie di prima? non ricadremmo nella pluralità delle Banche? non avremmo di nuovo gli ammenicoli della riscontrata? la lotta tra gli istituti? la fretta degli investimenti principali? la eccessiva immobilizzazione del denaro? le operazioni rischiate per la gara di lotta? Saremo insomma, e fra breve, negli impicci medesimi in cui oggi ci troviamo, impicci poi che vogliamo evitare.

Ma, una volta che i Banchi meridionali fossero ridotti alle condizioni da noi enunciate, fossero, cioè, sollevati all' altezza dei loro principî, il diritto di emissione sarebbe per essi un' inutile superfluità: non avendo portafoglio cambiario, nessun bisogno di biglietti. Il capitale dei Banchi meridionali, investito nei pegni e nei crediti ipotecarî, non sentirebbe la necessità della rapidissima ripristinazione che si richiede al portafoglio delle cambiali, e che è precisamente quella fatta per mezzo del biglietto all' ordine. Per l' indole de' suoi investimenti si domanderebbero cartelle di credito fondiario le quali, in numero triplo del capitale, potrebbero essere emesse in tutta Italia. Così si avrebbero immediatamente circa 200 milioni pronti in quei modi che meglio si richiedono, senza le pressioni del credito cambiario, senza l' alto interesse voluto dai capitali commerciali.

In tal guisa la Banca d' Italia sarebbe la grande protettrice del commercio nostro; i Banchi meridionali sarebbero le mammelle dell' agricoltura.

Ma a questo ideale dimostrato, in mille casi, giusto e attuabile, quanti ostacoli non si oppongono! Eppure se la salute del popolo è la suprema legge, perchè non si dovrebbe metterlo in pratica? Le due nostre

grandi istituzioni di credito, quella del Commercio e quella dell'Agricoltura, senza lotte, senza gare micidiali, opererebbero parallele, ciascuna intesa alla propria azione, e potrebbero formare la felicità economica d'Italia.

XXXXIII.

Lo stato attuale.

L'Inchiesta, condotta per ordine del Governo e diretta dal senatore Finali, è finita; la relazione è stata presentata ed è oramai in dominio del pubblico.

Per essa rimane confermato precisamente quanto noi abbiamo messo in evidenza in questo nostro lavoro.

Riassumiamo tale relazione con le stesse parole della *Tribuna;* ne tireremo poi le conseguenze.

Banca Nazionale del Regno.

La relazione del comm. Orsini sulla Banca Nazionale è esauriente. Da essa e dagli allegati che l'accompagnano si attingono elementi copiosi per un giudizio sicuro e corretto sulle condizioni di quell'Istituto.

Il portafoglio della Banca Nazionale al 10 gennaio, data alla quale s' impuntano tutte le verifiche fatte, ammontava a lire 336,451,809. La parte di questa cifra che è costituita da cambiali che si rinnovano alla scadenza o che procedono da operazioni immobiliari, ammonta alla somma di lire 137,994,090. Non si può

dire però che essa rappresenti per intero immobilizzazioni vere e proprie, imperocchè le cambiali esclusivamente in rinnovazione si estinguono piuttosto rapidamente.

Le immobilizzazioni procedenti dalle sovvenzioni alla Tiberina, all'Esquilino e ad altre imprese edilizie o immobiliari ammontano a poco più di 109 milioni, ed esse costituiscono la parte più dura del portafoglio della Banca Nazionale.

Altre immobilizzazioni in altri conti dell'attivo sono da segnalare, e fra esse meritano conto i crediti garantiti da ipoteca o da pegno, derivanti in gran parte da sofferenze regolarizzate con malleveria giudiziale o volontaria, per lire 19,643,238,43; il conto corrente col Credito fondiario, per lire 18,174,293, che non può essere molto agevolmente rimborsato entro breve termine, e le partite varie le quali, prese insieme, dànno una cifra di lire 34,361,098.

A queste immobilizzazioni bisogna aggiungere le sofferenze le quali, al 10 gennaio ammontavano a lire 44,757,541.

Siccome però la Banca Nazionale ha accumulato con parte degli utili annuali un fondo di ammortamento di lire 23,761,992, le sofferenze residuali da ammortizzare si riducono a lire 20,995,548.

Il titolo designato sotto la denominazione di partite varie, è minutamente analizzato rispetto alla origine, alle previsioni della liquidazione e realizzabilità delle partite stesse. In questo titolo trovasi compreso lo sbilancio di cassa della Banca Nazionale verso il proprio Credito fondiario per lire 18,174,292,52.

Segue la rassegna delle spese del corrente esercizio e dei titoli del passivo, tra i quali figura la massa di rispetto nel limite massimo fissato in 40 milioni, dei quali 30 milioni risultano investiti come capitale di fondazione del proprio Credito fondiario, ed i ri-

manenti 10 milioni solidamente impiegati in titoli e fondi pubblici. La relazione conclude esponendo l'importo degli impieghi *immobiliari*, degli *impieghi diretti*, e della parte del portafoglio per cambiali non realizzabili a scadenza e per quelle in *sofferenza*..

Gli impieghi in stabili pel collocamento degli uffici, quelli derivanti da esposizioni cambiarie assicurate da valide ipoteche e gli altri crediti garantiti fanno ascendere le immobilizzazioni a L.142,641,089,03. Tuttavia si presume su questa cifra una perdita di lire 8,183,132.

Le attività della Banca investite in rendita pubblica, in Buoni del tesoro a lunga scadenza, comprese le cauzioni per pubblici servizi, ed i crediti diversi aventi carattere d'impieghi diretti, ascendono a lire 98,030,222,80. La perdita presunta su queste attività si calcola a lire 1,876,998.

Le cambiali non realizzabili a scadenza ammontano a lire 28,372,980,62 e la totalità di quelle in sofferenza a tutto il 10 gennaio 1893 a L. 20,995,548,16. Su queste si prevede la perdita di L. 7,112,169.

La relazione constata che la condizione di questi impieghi non menomò gli aiuti al commercio e alle industrie, rilevando in prova che la Banca al 10 gennaio 1893 aveva una circolazione coperta da altrettanta riserva per lire 15,115,824 e una minore circolazione di lire 101,514,859 rispetto al limite legale.

Secondo i calcoli dell'Ispettore, la cifra totale delle immobilizzazioni della Banca Nazionale nel regno sarebbe di lire 285,470,260, delle quali 138 milioni circa pesano sul portafoglio.

La robusta costituzione della Banca Nazionale, l'ordinamento severo nelle concessioni degli sconti ed il largo capitale lasciano sperare che quell'Istituto, anche rimanendo quale è, riesca ad uscire senza gravi perdite dalle presenti difficoltà.

La perdita che la Banca Nazionale prevede sulle sofferenze, e che il commissario accetta senza contestazione, non andrebbe oltre i 15 milioni.

Negli impieghi diretti la Banca Nazionale ha ecceduto il limite stabilito dallo statuto; ed ha proceduto ad acquisto di alcune partite di titoli industriali, senza che risulti chiesta o concessa l'autorizzazione governativa.

Riguardo alla attendibilità delle previsioni della Banca, circa il ricupero dei suoi crediti, l'ispettore si riferisce alle notizie date nel corso della relazione. Esse dimostrano come la realizzazione delle attività non liquide dell'Istituto sia subordinata alla eventualità di condizioni e di fatti che sfuggono ad ogni fondato presagio.

Mentre da una parte non mancano ragioni di temere nuove perdite su alcuni dei previsti rimborsi, dall'altra la provata diligenza della Banca affida che essa curerà perchè la realizzazione degli altri suoi crediti non solo risponda alle sue previsioni, ma le procuri ancora dei ricuperi sulle partite che essa prudentemente si propone di ammortizzare.

Tale considerazione, per la quale l'ispettore non può gran fatto allontanarsi dallo apprezzamento della Banca, riguardo alle ulteriori sue perdite, conferma d'altra parte il personale convincimento che sente di non poter nascondere sullo stato generale del nostro massimo Istituto, il quale, malgrado le dure prove impostegli dalle fortunose vicende che le crisi degli ultimi anni recarono al credito pubblico, conserva tuttavia e ritempra nell'opera di raccoglimento cui è avviato, le forze e il vigore necessari per esplicare la sua potente attività a vantaggio dei supremi interessi della economia nazionale, qualunque sia la missione alla quale potrà essere chiamato.

Banco di Napoli.

Alquanto più gravi si presentano le condizioni del Banco di Napoli; il quale con un portafoglio di 95 milioni circa accusava, al 10 gennaio, una immobilizzazione di lire 29,629,034,35 costituite da cambiali derivanti da imprese immobiliari o di comodo che alle scadenze si rinnovano integralmente o con tenui minorazioni.

Il commissario ha additato però un notevole miglioramento nella composizione del portafoglio del Banco di Napoli, dovuto alla azione più corretta della nuova amministrazione. Talchè si può dire che le immobilizzazioni attuali derivano dagli errori, dai traviamenti e dalle eccessive larghezze delle passate amministrazioni.

Alle immobilizzazioni del portafoglio conviene aggiungere quelle che procedono dai prestiti agrari, in lire 11,161,173, le quali hanno origini assai diverse da vere operazioni di credito agrario fatte in conformità della legge 23 gennaio 1887; i prestiti a comuni e provincie per lire 11,538,549; i crediti garantiti da ipoteca, che non hanno origine diversa da quella segnalata per la Banca Nazionale, in lire 17,599,069; il conto corrente col Credito fondiario, nella imponente cifra di lire 35,434,488; e le sofferenze che ammontano a lire 26 milioni. Ove poi si tenga conto dei fondi pubblici vincolati per il servizio delle esattorie provinciali, per lire 13,150,919 e degli immobili in pertinenza dello Istituto, valutati di L. 5,991,447, elementi compresi anche fra le immobilizzazioni della Banca Nazionale, le immobilizzazioni del Banco di Napoli ascendono a lire 148,937,997.

Le sofferenze derivanti dal portafoglio del Banco, sono, come abbiamo detto, per lire 26 milioni, ma deducendo da quella cifra lire 6 milioni circa di fondo

di ammortamento, esse residuano a lire 20 milioni in cifra tonda.

Il calcolo delle perdite presentato dall'Ispettore è alquanto severo. Mentre il Banco prevede nelle sofferenze depurate dal fondo di ammortamento una perdita di lire 8,746,635, l'ispettore in base ad altri elementi di giudizio stabilisce questa in lire 9 milioni; ed a questa aggiunge altre perdite derivanti da altri conti dell'attivo, e fa salire quella sul conto corrente col Credito fondiario a trenta milioni. Tutto sommato, le partite che si possono ritenere perdute o di assai difficile realizzazione, ascenderebbero, secondo l'ispettore, a lire 50 milioni e mezzo. E siccome il Banco, fra patrimonio e massa di rispetto, ha un attivo di 72 milioni circa, questo, deducendo le perdite, residuerebbe a lire 22 milioni o poco meno.

Abbiamo dichiarato in principio di riservare i giudizi sopra i risultati della inchiesta e non vogliamo qui fare una eccezione per il Banco di Napoli.

Ci sembra necessario soltanto additare le rivelazioni che il commissario fa intorno alle operazioni del Credito fondiario, alle stime esagerate degli stabili, alle influenze che indubbiamente furono messe in giuoco nella concessione dei mutui ed ai danni gravissimi che da tutto ciò sono derivati all'Istituto, per trarne la conclusione che alla ispezione generale dovrebbe seguire una minuta inchiesta particolare sulla azienda del Credito fondiario per stabilire, qualora ve ne siano, le responsabilità.

Dal complesso della relazione del comm. Regaldi fatta con estrema cura e competenza, si apprende che i congegni amministrativi del Banco di Napoli non funzionano con estrema regolarità e che di molti perfezionamenti è suscettibile l'azienda di quell'Istituto, e segnatamente di una rigida austerità nelle spese di amministrazione e di una più severa disciplina.

Conchiude dicendo doversi considerare se non vi sia qualche caso di difettoso in ciò che riguarda e regola la direzione suprema dell' Istituto.

Gli ordinamenti sono tali, che se la Direzione generale erra o fuorvia, e dà alle operazioni un indirizzo arrischiato e imprudente, mal si vede chi possa moderare e frenare. Il Consiglio generale, cui lo statuto affida una funzione di alta vigilanza e tutela, non è forse e sempre il più adatto ad esercitarla; non solo perchè troppo in alto e lontano dallo svolgimento diuturno degli affari, ma altresì per le origini e composizione sua. Il Consiglio generale, più che il rappresentante dell' universalità degli interessi del Banco stesso, come lo definiscono gli statuti, può essere tratto per indole sua a divenire il rappresentante degli interessi che si collegano al Banco solo per ricavarne vantaggi e favori. Esso, così come è composto, più che a sindacare e a frenare, è incline a largheggiare ed a spingere; e la tendenza è resa più viva e potente dal numero accresciuto dei suoi componenti.

Ed è fors' anco per questo difetto intrinseco nella direzione suprema, difetto che si riverbera anche nei Consigli di amministrazione centrali e locali, nei Comitati dei censori e nelle Commissioni di sconto, e per rendere da questo lato più cautelati e perfetti gli ordinamenti del Banco, che fu altre volte proposto d' innestare al vecchio suo capitale un capitale privato per azioni, come fu anche suggerito di accrescere l' ingerenza e la tutela governativa.

Banca Romana.

Si può affermare che veruna parte della amministrazione della Banca Romana sia immune da irregolarità od abusi che erano tradizionali in quell' Isti-

tuto, che per un concorso fatale di circostanze, rimase pressochè sempre dissorvegliato.

Così nella Cassa e riserva come nei depositi, il commissario ha riscontrato irregolarità e differenze fra la esistenza effettiva e la situazione.

I disordini della circolazione sono noti; ma qui è utile precisare la cifra.

La Banca Romana, secondo la legge 30 giugno 1891, poteva emettere sino a lire 72 mil. 546,683 di biglietti. Al 10 gennaio aveva invece in circolazione 137 mil. 089,913,50, con una eccedenza nascosta nelle situazioni, di 64 mil. 543,230,50.

Nella situazione al 10 gennaio, rettificata, è indicata una circolazione di L. 134 mil. 981,888,50, e la differenza, in 2 mil. 108,025 con quella accertata dall'Ispettore, deriva dall'essersi nella situazione calcolata quella cifra come biglietti propri in cassa, mentre era costituita da biglietti di altri Istituti, vaglia cambiari, ecc.

La circolazione abusiva della Banca Romana, tenuta sempre celata, rimonta al 1883. In quell'anno era di L. 5 mil. 612,665 soltanto. Crebbe rapidamente negli anni successivi, sino a raggiungere al 31 dicembre '92 la cifra di 38 mil. 587,056. È enorme però il salto dal 31 dicembre 1892 al 10 gennaio 1893 nel qual giorno la circolazione abusiva era giunta, come si è detto, a L. 64 milioni e mezzo.

Per accrescere le sue operazioni reali, senza che figurasse una maggior circolazione, la Banca Romana ricorse allo espediente di fare apparire dei versamenti fittizi in conto corrente che giunsero sino a 22 mil. 100,000. Questi versamenti davano apparentemente i mezzi per le maggiori operazioni le quali invece si compievano con biglietti tratti clandestinamente dalla scorta di cassa che aveva l'Istituto.

Fu inoltre scoperto un vuoto di cassa di 28 mil.

596,106,60, il quale era stato abilmente dissimulato facendo apparire all' ultim' ora dei pagamenti fittizi mediante apertura di crediti nei conti correnti attivi.

Nè si fermano qui i disordini della circolazione della Banca Romana. Il governatore aveva ordinato celatamente alla casa inglese fornitrice dei biglietti in varie riprese persino 46 milioni di biglietti recanti serie e numeri identici a quelli già in circolazione e formanti quindi duplicazione con questi.

Sembra che soltanto pochi biglietti da L. 1000 siano stati messi in circolazione, e che, scoperta la frode dagli impiegati stessi della Banca, il governatore confessò ed i biglietti duplicati furono abbruciati.

Il portafoglio della Banca Romana è costituito pressochè nella sua totalità da cambiali in rinnovazione, alcune delle quali persino senza il pagamento dell' interesse. Talchè sopra un portafoglio di 61 mil. 057,316, le cambiali di primo sconto ammontano appena a 9 mil. 194,218 comprese in esse 3 mil. 213,053 che costituiscono l' intero portafoglio della succursale di Milano.

Fra le immobilizzazioni del portafoglio della Banca Romana l' ispettore menziona particolarmente quella concernente il credito verso l' impresa della Mongiana. Le somministrazioni a quell' impresa incominciano nel 1888 ed al 10 gennaio '93 erano giunte a 3 milioni e quattrocento mila lire. La Banca ha preso ipoteca sopra le tenute della Ferdinandea e Mongiana, valutate da un perito della Banca stessa per un valore rilevante, che però si ha ragione di ritenere esagerato. Intanto le cambiali di quella esposizione si sono rinnovate sinora incessantemente senza alcuna diminuzione o con assai scarsa.

Fra le altre irregolarità riscontrate nel portafoglio della Banca Romana dall' ispettore vanno segna-

late le seguenti. Al governatore era vietato dagli statuti di ottenere sconto di cambiali, sia direttamente, sia indirettamente. Non ostante tale divieto, nel portafoglio esistono per ingenti somme cambiali scontate a parenti e a dipendenti suoi, non che all'amministratore dei fondi rustici della Banca, ch'è a un tempo amministratore del patrimonio di uno dei figli del Tonlongo.

E per le relazioni d'interesse, ch'è risultato esistere tra il predetto governatore e uno dei reggenti della Banca Romana, legato anche in parentela col cassiere Lazzaroni Cesare, ed amministratore ad un tempo di altre Società, importa a dimostrare, se non altro, la poco correttezza che si seguiva nelle operazioni della Banca, segnalare le seguenti altre esposizioni cambiarie, che sono:

Cedenti:

Lo stesso reggente per	L.	1,520,000 —
Società industriale e commerciale, presidente il predetto reggente. Le cambiali hanno l'avallo di costui . .	»	1,968,175,40
Società Italiana per la concia delle pelli, presidente il predetto reggente della Banca Romana	»	79,055,50
Società di credito industriale edilizia, presidente la stessa persona . .	»	5,801,545,80
Totale . .	L.	9,868,776,70

Finalmente la ispezione fatta al portafoglio della Banca Romana ha messa in luce un'altra grave irregolarità incorsa dal cassiere, d'ordine forse del governatore, o questi al certo consenziente. Si sono cioè rinvenuti presso la cassa molti effetti cambiari, scaduti, i più, da lunga data, che consegnati a suo tempo dal custode del portafoglio al cassiere per la

riscossione, non n' era stata curata la esazione, ed erano stati tenuti in sospeso senza protestarli e senza che fossero stati trasmessi all' ufficio del contenzioso per gli atti coattivi contro i debitori. Sommano tali effetti a L. 1,233,093. 15, concernenti:

a) il portafoglio su piazza, L. 1,084,240, 15;

b) e quello fuori piazza, L. 148,853.

Cambiali da ultimo scadute e non pagate hanno seguito altra via, poichè l' ammontare di esse risulta inscritto nel conto *debitori diversi*.

Le cambiali in sofferenza della Banca Romana ammontano a L. 13,050,695. La maggior parte di esse sono sofferenze antiche, anteriori al 1889, le quali lasciano poca speranza di riscossioni e dovrebbero portarsi a perdita.

Il comm. Martuscelli, riassumendo, conclude che dalla ispezione alla Banca Romana è risultato:

1° disordine nella gestione della Cassa, congiunto ad un vuoto nei biglietti di scorta, che nei giorni precedenti alla ispezione si è cercato di dissimulare mediante aperture di crediti allo scoperto nei conti correnti;

2° eccesso di circolazione sino a raggiungersi con la circolazione illegale ed abusiva quasi il doppio in valore della circolazione alla Banca permessa;

3° tentativo di porre in circolazione serie duplicate di biglietti, fatti fabbricare dal governatore clandestinamente; tentativo per fortunato accidente, e per merito di alcuni impiegati superiori della Banca, non riuscito, e però rimasto senza effetti dannosi pel pubblico;

4° un portafoglio per quattro quinti immobilizzato, che non potrà non essere di lenta e difficilissima realizzazione, e cagionare perdite sensibilissime all' Istituto;

5° un cumulo di crediti attivi allo scoperto, e nella massima parte non garentiti; onde di assai dubbia riscossione, e produttivi di altre notevoli perdite;

6° molte le sofferenze antiche di cambiali non soddisfatte alla scadenza, che si continuano a portare in attivo anche quando dagli atti esecutivi sia risultato disperato il ricupero del credito della Banca;

7° utili fittizî portati a comodo nel bilancio a scopo di poter continuare a distribuire dividendi agli azionisti.

Banco di Sicilia.

Sopra un portafoglio di L. 32,686,997 al 10 gennaio le immobilizzazioni derivanti da cambiali che si rinnovano alla scadenza ammontano a L. 9,385,806.

Il commissario avverte che nelle operazioni di sconto il Banco di Sicilia non segue criterî che rispondano pienamente alla natura ed agli intenti di un Istituto avente il privilegio della emissione. Ove si eccettuino le dipendenze di Milano, Trapani e Palermo, presso le altre hanno assoluta prevalenza gli effetti di comodo commerciale, industriale ed agricolo.

Oltre a ciò, per favorire il collocamento delle azioni della Navigazione generale, il Banco di Sicilia ha concesso sconti garantiti da deposito di quelle azioni ed ha acquistato per conto di terzi grosse partite delle medesime che furono poi rivendute con poco profitto del Banco, ma con evidente degli intermediari.

Il portafoglio del Banco di Sicilia è costituito, quasi per un terzo del suo valore, da effetti di comodo assoluto, di fidi concessi a proprietari o professionisti, i quali se ne valgono generalmente per coprire deficienze patrimoniali.

Ha osservato inoltre il commissario che nella deliberazione di sconto le Commissioni locali usano talvolta maggior larghezza in confronto dei limiti stabiliti dai rispettivi castelletti.

Le sofferenze del Banco di Sicilia ammontano in complesso a L. 12,644,622, delle quali, L. 7,307,134, costituenti sofferenze di portafoglio, L. 4,252,664 di crediti ipotecarî, e L. 1,084,821 che sono nella partita debitori e creditori diversi.

Sopra il complesso delle sofferenze si prevede una perdita di L. 7,716,950,88.

Nelle operazioni in divisa estera che compie il Banco di Sicilia, il Commissario ha osservato che furono sotto quella specie, date alla Compagnia di Navigazione Italo-Brittannica lire sterline 12,000, e che le cambiali di quella sovvenzione si rinnovano alla scadenza per intero. Oltre a ciò recentemente è avvenuto il fallimento di una ditta la quale aveva ceduto al Banco tratte su Londra introitandone L. 292,327, somma che sarà difficile di ricuperare anche in parte. Conclude quindi il Commissario che la Direzione generale del Banco di Sicilia nella operazione di divisa estera non si inspira a quelle norme di prudenza e di oculatezza imposte dalla savia tutela degli interessi dell'Istituto.

Non offrono argomenti di speciali appunti il servizio del credito fondiario e quello del credito agrario, ove si eccettui per il primo qualche soverchia arrendevolezza verso alcuni mutuatarii morosi, derivata forse di influenze non legittime che si manifestano ed hanno prevalenze nell'amministrazione del Banco. Le condizioni per altro del Credito fondiario non sono gravi ed il conto corrente del Banco verso di esso non va oltre un milione e mezzo.

Non sono da segnalare altre immobilizzazioni di qualche importanza; e nel complesso, avuto riguardo

al margine della perdita ed al patrimonio del Banco di Sicilia, le condizioni di esso se non confortanti, non destano apprensione, e con una savia, occulata, energica amministrazione l'Istituto siciliano può rimettersi in carreggiata entro pochi anni.

L'ispettore conchiude che comunque voglia apprezzarsi lo stato patrimoniale dell'Istituto che ebbe l'onore d'ispezionare, non può disconoscersi che esso, circondato com'è dalla maggior fiducia pubblica, sorretto da un personale onesto e intelligente, conserva ancora in sè forze vive e bastevoli per riaversi completamente dalle patite jatture.

Ma tale scopo non potrà conseguirsi senza una riforma degli attuali suoi ordinamenti, riforma che tenda ad imprimere nei Consigli amministrativi un'azione di sindacato valida e recisamente efficace.

Fa voti perchè ad un più lieto avvenire, sia, in ogni modo, indirizzato il benemerito Istituto che ha tante nobili tradizioni e che concorre potentemente ed influisce sulla vita economica della forte e patriottica regione.

Banca Nazionale Toscana.

Non occorre lungo discorso per dichiarare le condizioni di questo Istituto.

Il portafoglio delle cambiali, al 10 gennaio, giungeva a L. 52,643,835, e si compone, secondo le piazze nelle quali opera la Banca ora in prevalenza, di carta commerciale, ora in carta agricola-industriale ed ora in proporzioni eguali dell'una e dell'altra. Non sono però copiose le rinnovazioni, ma occorrono frequenti le riproduzioni a buona distanza dalla estinzione del vecchio effetto.

Le immobilizzazioni della Banca Nazionale Toscana derivanti in gran parte dalle sovvenzioni alla

Società della ferrovia marmifera di Carrara, ammontano a L. 5,941,154. E le sofferenze procedenti pure dalla stessa intrapresa non vanno oltre i 4 milioni e mezzo. La Banca però non reca nelle sue situazioni questa cifra fra le sofferenze, ma l'addita fra le immobilizzazioni.

Le sofferenze dell'anno la Banca Toscana ha l'abitudine di portarle a perdita alla fine dell'esercizio. Con tale sistema, nel decennio 1883-1892, quell'Istituto ha portato a perdita la somma di L. 4,615,916, e durante lo stesso periodo ha ricuperato e portato a beneficio L. 801,986. Le perdite liquidate sull'operazione con l'impresa della Monziana furono liquidate in un periodo anteriore ed ammontarono a 3,405,531 lire.

Chiudendo la sua relazione, il commissario constata che gli attuali amministratori della Banca non hanno lasciato nulla di intentato per attenuare le conseguenze di quelle poche fortunate intraprese.

Pur mantenendo l'amministrazione della Banca sulla via della più stretta regolarità morale e legale, essi hanno, cioè, con iniziativa e discernimento saputo infondere vita nuova all'Istituto, estendendone le operazioni in quasi tutta Italia, mediante stabilimenti proprî e mediante corrispondenti.

In questo modo si sono potuti paralizzare i tristi effetti della crisi, e la consistenza normale del portafoglio è arrivata alla ingente cifra attuale di 60 milioni circa, mentre gli sconti raggiungono ora annualmente la cifra di circa L. 450 milioni.

E tutto ciò senza far subire all'Istituto nuove scosse, nè fargli assumere nuovi impegni pericolosi, anzi procurando di liquidare gradatamente le conseguenze di quelli antichi e introducendo di continuo nei congegni interni, e specialmente nella contabilità, innovazioni importanti e benefiche che facilitano di

molto l'azione d'indirizzo e di vigilanza della Direzione generale, e rendono chiara, razionale e convincente anche agli occhi dei profani l'amministrazione della Banca.

Banca Toscana di credito.

La piccola Banca Toscana di credito procede con norme precise nella ammissione allo sconto ed ha quindi un portafoglio buonissimo, che al 10 gennaio ammontava a L. 2,426,272,89.

Il commissario osserva anzi che l'amministrazione procede con eccessiva prudenza nella formazione del castelletto e nella concessione dei prestiti, e che da ciò è derivata una progressiva diminuzione nel portafoglio.

Le immobilizzazioni della Banca di credito, secondo i calcoli del Commis., aumentano a L. 1,350,020 e sono costituite dalla anticipazione alla Società del risanamento di Napoli, per L. 375,770 e dall'operazione di riporto col Credito Mobiliare nella somma di L. 974,250.

Le sofferenze effettive della Banca Toscana non vanno oltre L. 305,762,93, perchè quell'Istituto ha il sistema di passare a perdita nello stesso anno le sofferenze ritenute irrealizzabili, ripartendo le altre in rate eguali annuali ed ammortizzandole gradualmente.

Il Commissario conclude che la Banca Toscana di credito per le industrie ed il commercio d'Italia gli è sembrato un piccolo ma solido organismo che, per l'effettività del patrimonio, per la regolarità sostanziale delle operazioni e per la bontà della clientela e le positive garanzie dei suoi crediti, trovasi assolutamente in buone condizioni.

Alla integrità e sagacia degli amministratori, alla intelligenza e al contegno degli impiegati spetta, senza

dubbio, il merito di questi felici risultati; sarebbe però stato desiderabile che si fosse contemporaneamente procurato di dare sviluppo alle operazioni, provvedendo all'impianto almeno della succursale nella capitale del regno, prescritta dall'articolo 14 della legge 30 aprile 1894, n. 1920, e facendo uso degli altri mezzi di espansione che alla Banca erano consentiti dal proprio statuto.

Da questa relazione risulta chiaramente che la colpa maggiore de' guai lamentati tocca al Governo, il quale non ha avuto mai un solo concetto chiaro della sua azione, in ordine al servizio bancario.

Nel mentre, da una parte, le leggi ed i regolamenti si accatastavano, spesso contraddicendosi, come abbiamo tante volte dimostrato, dall' altra il Governo si teneva ora in una deplorevole inerzia, ora, con l' intromettersi nelle questioni bancarie, si faceva a peggiorar queste, imponendo sagrifizii e persino disastrosi investimenti alla Banca Nazionale in special modo. Nella bisogna che da lui doveva essere poi controllata, a ogni momento, la legge della emissione, lo stesso Governo si conteneva, al contrario, con la più inesplicabile negligenza.

Di qui i lamentati inconvenienti.

Così è stato possibile che la Banca Romana eccedesse il limite della circolazione per 64 milioni e mezzo, il Banco di Napoli per 13 e quel di Sicilia per 2 milioni. In-

vece la Banca Nazionale e le due della Toscana stettero non solo scrupolosamente nei limiti fissati dalla legge, ma, all'atto della ispezione, tenevano financo una emissione inferiore a quella della loro potenzialità. La Banca Nazionale avrebbe potuto avere legalmente una emissione maggiore di 101 milione, la Banca Nazionale Toscana di 5 milioni e la Toscana di credito di 6.

Queste cifre dicono da sole più di tutti i discorsi del mondo.

Anzi se c'è una cosa la quale deve tornare di gran conforto a sperar bene nell'avvenire del nostro credito si è questa che, considerata la nessuna norma e la nessuna cautela del Governo, non siansi verificati guai maggiori. La relazione Finali deve aver allargato il cuore di ogni buon italiano, giacchè le sinistre voci in corso facevan temere che vi fosse un marcio incurabile e che il nostro credito dovesse miseramente perire. Tranne la Banca Romana, della quale si occuperanno i tribunali, del resto le cose vanno abbastanza bene; eccellenti sopratutto sono le condizioni della Banca Nazionale Toscana e della Banca di credito Toscana.

Queste due Banche, ma specialmente la prima, hanno ristretto singolarmente la loro sfera di azione, non hanno mai corso nessun' alea, hanno sfuggita ogni concorrenza.

È certo lodevolissima questa condotta, ma non risponde poi del tutto allo spirito del commercio.

Chi non fa non fallà; e quando si porta il nome di *Banca Nazionale*, sia pure *Toscana* finchè vuolsi, si hanno doveri dai quali è nocivo prescindere: in tal modo è chiaro che queste due Banche abbiano piccolissime sofferenze e siano risultate dalla ispezione come le più ordinate, come le più irreprensibili.

L' ispezione ha inoltre confermato le nostre previsioni per i Banchi di Napoli e di Sicilia.

La causa fondamentale dell' errore è sempre quella che sta riposta nella evidente trasformazione della loro indole: donde la mala l'affaticata l'affannosa amministrazione, la quale ha dato il fenomenale caso che il Banco di Napoli abbia quasi la stessa sofferenza (19,680,793) della Banca Nazionale (20,995,548)!

Però non bisogna dimenticare come questa sia stata dal Governo costretta, molte volte, a venire in aiuto di società più o meno pericolanti quale la Tiberina, l' Esquilino, la Compagnia Fondiaria, la Società per costruzioni di Napoli, la Banca Popolare di Torino, la Società di credito meridionale ed altre. E per tali operazioni, se essa ha acqui-

stato, certo, grandi benemerenze patriottiche, non può dirsi però ne abbiano riportato vantaggi le sue condizioni finanziarie. Insomma un istituto che voglia esser *nazionale* deve, anzitutto, essere per la *nazione*.

XXXXIV.

La Banca d'Italia.

Un nuovo ordinamento bancario, dopo i fatti della Banca Romana, dopo i risultati della ispezione, s' impone assolutamente. Il perno del nuovo ordinamento non può evidentemente essere che la Banca Nazionale, non solo perchè è il maggiore dei nostri istituti, ma anche perchè istituto meglio organizzato e veramente patriottico, perchè più ha saputo e più può vivere della vita del paese, perchè insomma ha il coraggio dei sagrifizî e la forza di compierli quando gli siano richiesti dalla patria.

È stato intanto presentato al parlamento il relativo progetto di legge per il futuro ordinamento bancario e consta di 20 articoli.

Diamone un sunto:

È autorizzata la fusione della Banca Nazionale d' Italia con la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito, dalla quale fusione risulterà la Banca d'Italia, con un capitale nominale di 300 milioni costituito da tante azioni di lire 1000 ciascuna.

Il capitale versato dai tre istituti essendo di 176 milioni, esso sarà portato a 210 milioni effettivamente versati entro sei mesi dalla promulgazione della legge.

La Banca d'Italia assume la liquidazione della Banca Romana, con tutte le sue attività e passività.

— Con la Banca d'Italia avranno il privilegio della emissione il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia.

La Banca d'Italia avrà una circolazione di 840 milioni pari al quadruplo del suo capitale.

Nulla è mutato per ciò che concerne la circolazione dei Banchi di Napoli e di Sicilia.

L'eccedenza di circolazione, oltre la normale, dovrà essere interamente coperta da valuta metallica legale o da oro in verghe esistente in cassa. Resta esclusa dai limiti della circolazione quella parte di essa che rappresenta anticipazioni ordinarie o straordinarie fatte allo Stato.

— I biglietti dei tre istituti avranno per i primi 5 anni corso legale.

— La riserva metallica dovrà essere portata entro un anno al 40 % della circolazione così divisa: il 33 % in moneta, il 7 % anche in cambiali sull'estero o in certificati di deposito d'oro all'estero. Come ulteriore garanzia dei biglietti le Banche possono tenere una scorta in rendita pubblica.

— I biglietti saranno di 50, 100, 500, 1000 lire: quelli da 25 esisteranno finchè si provveda ai biglietti di stato.

— Al più tardi entro due anni dalla promulgazione della legge cesseranno i biglietti attuali.

Alla fabbricazione dei nuovi concorreranno il Governo e gli istituti in modo che nessuno possa fare un biglietto completo. Le modalità della fabbricazione e sostituzione dei biglietti nuovi ai logori, ecc. saranno determinate per decreto reale. Le spese saranno a carico degli Istituti.

— La tassa di circolazione è ridotta all'uno per cento.

Per tutte le eccedenze sarà pagata una tassa straordinaria pari al doppio del tasso dello sconto.

— Le Banche non potranno fare che operazioni di sconto ed anticipazioni.

I risconti sono permessi soltanto per [cambiali aventi non più di 10 giorni di scadenza, o per cambiali sull'estero.

Possono ricevere depositi fruttiferi, ma in questo caso la circolazione deve essere ristretta di un importo corrispondente almeno a due terzi della somma rappresentata da questi interessi e la misura dell'interesse sovr'essi non può superare in verun caso il quarto della ragione dello sconto.

Le Banche possono assumere esattorie provinciali.

— La liquidazione delle immobilizzazioni dovrà farsi in 10 anni.

Ad ogni biennio se le quote di smobilizzazione sono raggiunte, la Banca d'Italia dovrà chiamare una quota corrispondente di versamento sulle azioni. I Banchi Meridionali colmeranno la differenza con gli utili.

All'Istituto che non adempirà quest' obbligo verrà sospesa la facoltà dell'emissione per il quadruplo della differenza.

— La Banca d'Italia appena costituita sostituirà i propri ai biglietti della Banca Romana. Essa detrarrà ogni anno dagli utili 2,100,000 lire per ammortizzare, nel ventennio di durata del privilegio, la perdita della liquidazione che si valuterà in 50 milioni.

Il tesoro dello Stato depositerà nella Banca d'Italia, a garanzia, 50 milioni di buoni del tesoro non fruttanti interesse. Ogni anno questo deposito scemerà di 2,500,000 lire.

— Al termine di ogni esercizio le sofferenze nuove passeranno a perdita.

La vigilanza agli Istituti sarà esercitata d'accordo dai ministri dell'agricoltura e commercio e del tesoro.

— Ogni biennio avrà luogo una ispezione straordinaria

— All' Istituto contravveniente alle disposizioni della legge potrà essere sospesa o revocata la facoltà della emissione, udita la Commissione di vigilanza sul corso forzoso, la quale continuerà a funzionare anche quando saranno finite le operazioni relative col corso forzoso.

— Gli atti stipulati o da stipularsi per la fusione e la liquidazione saranno soggetti ad una tassa di L. 3,60.

La Banca d'Italia dovrà fare allo Stato le anticipazioni statutarie fatte ora dalle Banche toscane di emissione.

È chiaro che con questo progetto, reso per altro necessario dalle circostanze, si chiede alla Banca Nazionale un nuovo e grande sagrificio, quello cioè di assumere l' eredità della Banca Romana.

E infatti qui si tratta di una vera e propria Banca fallita, le cui azioni devono essere pagate dalla nuova Banca d' Italia in lire 450 l' una; lo che, stando alle parole del direttore generale Grillo, significa una perdita immediata di 50 milioni.

Il vantaggio che concede il Governo, di fronte a questo danno, è una riduzione della tassa di circolazione, la quale porterà alla nuova Banca un utile di circa due milioni all' anno. E questo viene a dire, insomma, che in un certo tempo il danno presente sarà compensato e che, in fondo, colui il quale

pagherà le spese degli errori della Banca Romana sarà il Governo; a cui però evidentemente può rimproverarsi come vera incoerenza concedere questa riduzione della tassa di circolazione anche ai Banchi meridionali. Se tale concessione vale il compenso di un sacrificio, qual'è il sagrificio che hanno fatto questi Banchi? Ci pare dunque che non avessero torto quegli azionisti della Banca Nazionale i quali, nella adunanza generale del 27 febbraio tenutasi a Firenze, fecero la medesima osservazione fatta ora da noi; ma ci sembra pure che abbia un alto valore morale la risposta data dal Direttore Generale: « Teniamoci paghi del vantaggio che ne abbiamo noi e non ci curiamo degli affari degli altri ». Questa risposta ha un grande valore morale, ripetiamo, sia perchè ammette la incoerenza e la ingiustizia del fatto, sia perchè è lo specchio limpidissimo della forza e della lealtà della Banca Nazionale, rilevate per bocca del suo Direttore Generale.

Continuino pure i Banchi meridionali a pretendere privilegi e diritti, senza sottostare a' relativi doveri; essi sono rosi dal peccato originale del provincialismo e della beneficenza il quale li induce ad una enorme spesa di amministrazione e a consumare le loro forze vive nel circolo vizioso dell'*altruismo* de' luoghi pii e dell'*egoismo* del commercio:

l' uno elide l' altro, e chi ne va di mezzo è l' utile economico del paese.

Ma perchè i due Banchi meridionali non sono stati chiamati anch' essi, nella presente situazione finanziaria, a fondersi con la Banca d' Italia? Perchè son cose di nessuno; perchè sono istituti provinciali. Se quei banchi fossero stati costretti pure ad unirsi alla Banca d' Italia, tale fatto sarebbe parso alle provincie meridionali usurpazione d' un loro patrimonio per destinarlo al bene comune. E quanto non sarebbesi allora gridato all' ingiustizia e, magari, al furto! Strana condizione di cose procurata al nostro Governo dalla sua politica finanziaria! Esso può benissimo, quando voglia, convertire al bene generale la ricchezza degli azionisti delle maggiori Banche del regno, nel mentre che, per inesplicabili influenze o per riguardi provinciali, non può fare medesimamente per i *patrimoni* i quali non hanno proprietarî. E ci sono stati degli economisti, arrabbiati tecnici, che hanno predicato come all'Italia erano da invidiarsi le istituzioni quali sono i Banchi meridionali!

Ma passiamo oltre.

Nel progetto di legge per il futuro ordinamento bancario, da noi più sopra riassunto, ci pare vi siano non poche cose che il parlamento dovrebbe modificare:

1ª La concessione dell'emissione ai Banchi meridionali.

Per questo punto noi non abbiamo nulla da aggiungere a quanto si è scritto nel presente opuscolo, prima ancora che si fossero verificate le vicende bancarie e fosse stata fatta l' inchiesta del Sen. Finali.

2ª La quantità dell' emissione e della circolazione vi è considerata quasi unicamente in rapporto alla riserva metallica, mentre, come è chiaro, essa dovrebbe essere specialmente coordinata al portafoglio. Ed anche simile argomento abbiamo trattato.

3ª La limitazione dei riscontri.

Per il nuovo progetto di ordinamento bancario il Governo prescrive che i riscontri siano soltanto permessi per cambiali aventi non più di 10 giorni di scadenza o per cambiali all' estero. Perchè tali limitazioni? L'ideale pratico di una *Banca Nazionale* è che essa sia la Banca delle Banche; un istituto così grandioso non può andare a tutte le più piccole vene del credito; ciò che è opera delle Banche popolari e delle Casse di risparmio, le quali estendono minute ramificazioni in tutti i varii strati del popolo. La Gran Banca della nazione accettando col riscontro le cambiali dalle piccole, gioverebbe, senza compromettersi, a tutti i bisogni del credito.

Pochi affari diretti, moltissimi per mezzo di Banche minori: ecco, per noi, l' ideale di una Banca Generale. Anche in riguardo abbiamo discorso altrove e non aggiungeremo parola.

Altre piccole mende poi verranno certamente eliminate dalla discussione che ne farà il parlamento, se in esso sarà dato più ascolto alla voce dei finanzieri che non a quella degli avvocati o dei soliti partigiani del provincialismo, i quali sanno rievocare il santo nome della solidarietà della patria sol quanto par loro minacciato uno degli interessi provinciali a cui si inspirano.

Ma chi può sperarlo?

FINE

NOTA

L' articolo seguente fu scritto anche pel giornale *L' INDUSTRIA*, fin dal 23 agosto 1891.

« Parea che l'accordo di tutti e sei i nostri istituti di emissione per l'abolizione della riscontrata, anche perchè avvenuta sotto gli auspicî del ministro Luzzatti, avesse dovuto far tacere, senz'altro, ogni quistione. Ma siccome tutti i fatti economici hanno due aspetti, uno teorico e l'altro pratico, e, bene spesso, la teoria non concorda con la pratica, e gli uomini or si attengono a l'una ora all'altra, così anche intorno a questa abolizione della riscontrata s'accese ben presto una vivace discussione e le colonne dei giornali politici ne furono piene. Chi accese la scintilla della lotta fu l'on. Plebano, con una lettera pubblicata nel *Popolo Romano*. Egli combattè l'abolizione della riscontrata e la sua parola fu la prima nota scordante fra il coro degli inni che salivano da tutte parti ai ministri del Tesoro e del Commercio che l'avevano provocata, fu la prima goccia fredda in mezzo al calore dell'entusiasmo generale. Allora i giornali s'impadronirono della quistione anche perchè bella, viva, interessante e la trattarono naturamente in base alle loro speciali viste politiche. In questa guisa la discussione degenerò in una lotta di partito ed assunse anche quella certa acrimonia che non manca mai in simili casi di annebbiare la verità. Con ciò non vogliamo dire che la politica non abbia da entrare per nulla nelle discussioni economiche. Si sa

che l' economia, perchè è scienza sociale, s' ingrana con tutte le manifestazioni della vita dei popoli. La politica deve entrare nella economia pratica come coefficiente di opportunità. Ma tra questo e l' ispirare le misure economiche unicamente alla politica ci corre assai, ci corre quanto dal vero al falso.

Qui noi vogliamo soltanto, con criterî economici, dare uno sguardo alla quistione, anche perchè i nostri lettori ne abbiano un concetto, se non largo, almeno chiaro e preciso.

***

Che cosa è, anzitutto, l'abolizione della riscontrata?

Ecco: in passato e fino a qualche mese fa ciascuno dei nostri istituti bancarî che hanno il privilegio di emettere biglietti di credito, riceveva si i biglietti degli altri, ma non li spendeva, e ad epoche determinate li presentava agli istituti emittenti che glieli dovevan cambiare in valuta legale. Ciò poi dava origine, come si può ben pensare, ad una certa lotta fra questi istituti. Ognuno di noi ricorda come qualcuno di essi bene spesso facesse vera e propria incetta dei biglietti di un altro, ne accumulasse nelle sue casse il maggior numero possibile, nella speranza di mettere in imbarazzi il rivale che a vista e immediatamente doveva cambiarli. E in questa lotta non sempre il migliore e il più forte era quello che trionfava. Fra i nostri principali istituti ve ne ha uno, il *Banco di Napoli*, che con avendo azionisti, nè obbligo di dar dividendi, poteva, per ragioni di gara, investire una considerevole parte de' suoi capitali in questa speculazione anticommerciale, perchè senza lucro, e costringere gli altri con grave lor danno a tener immobilizzati i valori necessarî a far fronte ai baratti dei biglietti.

Ora invece questa necessità dei baratti è tolta: ogni istituto può spendere i biglietti degli altri istituti e le cause costanti di lotta e di danni commerciali; *si dice*, che sono eliminati. Vediamo. La questione è complessa e complessa assai.

***

Dal punto di vista dell'economia pura la riscontrata era un non senso. Ammesso che tutti i biglietti dei singoli istituti, in forza della stessa legge che ne avea autorizzata la emissione, erano *valute legali*, ne avveniva che la riscontrata non era altro che un inutile baratto di valute eguali, ed essendo imposta diveniva di necessità una mostruosità economica. Ma perchè era stata dunque istituita questa riscontrata? Si capisce: essa era come un freno, come un controllo che i varî istituti si esercitavano a vicenda per impedire che da parte di qualcuno di loro si facesse una morbosa emissione di biglietti superiore a quella voluta dal loro portafoglio. Era insomma una misura di precauzione che aveva il suo bravo vantaggio di mantenere nel pubblico la fiducia ai biglietti delle varie Banche. Ora invece è la legge stessa che esercita questo controllo, provvedendo ad assicurare il pubblico che tutti i biglietti vengono emessi con eguali garanzie che sono sempre proporzionali ai controvalori di moneta e di portafoglio, che hanno insomma tutti, qualunque sia l'istituto emittente, la stessa forza liberatrice. Ciò posto, che bisogno vi è più della riscontrata? che bisogno v'è di obbligare gli istituti a immobilizzare delle ingenti somme per far fronte soltanto al baratto dei proprî biglietti? perchè sottrarre alla circolazione, al commercio, al pubblico questo tesoro di forze vive?

Ecco come ragionano i fautori della abolizione della riscontrata.

Ma è tutto esatto quello che dicono? Teoricamente sì: praticamente non del tutto.

***

Anzitutto, trattandosi di fatti economici in generale e di valori monetarî in particolare, la legge ha sempre un'azione molto discutibile, perchè mentre la forza nel titolo di credito e sopratutto nella spontanea fiducia del pubblico, essa, la legge, per la sua stessa natura non può che esercitare una certa coercizione più o meno ragionevole, più o meno accettabile.

Dica pure la legge, fin che vuole: « *i biglietti dei varii istituti di emissione hanno corso legale* », non potrà mai impedire che essi non abbiano anche un coefficiente fiduciario. E questo coefficiente sarà determinato, se vuolsi, da condizioni di topografia, di persone, di esperienze, anche fallaci, da prevenzioni anche insussistenti, perfino da simpatie e da antipatie. Ma e poi? E poi esso esisterà sempre e si manifesterà in una certa avversione istintiva, spesso inspiegabile, che ciascuno di noi prova nel ricevere i biglietti di un istituto piuttosto che quelli di un altro, sapendo che *legalmente* tutti si equivalgano! Insomma la legge dà sempre un non so che di fittizio, di coercitivo, di ingiusto allo svolgimento dei fatti cambiari, i quali devono aver loro vita unicamente nella spontanea vicenda del credito che ha la sua base principale nella fiducia pubblica.

Intanto noi abbiamo una legge che accorda il privilegio di emissione a sei istituti, che impone a' loro biglietti un valore legale e che dice: *tutti questi biglietti han da equivalersi l' un l' altro in tutte le regioni d' Italia*. Ma è un errore che appena pubblicata la legge debba questa presumersi a conoscenza di tutti e tutti debbano rispettarla; ma l' indole dei fatti economici si ribella a queste finzioni

giuridiche. In Sicilia, p. es., un biglietto della *Banca Toscana* con tutte le disposizioni di legge, non sarà accettato, in molti casi, dal pubblico perchè il pubblico non li riconosce. E se gli dite che i nostri legislatori han determinato che quel biglietto vale proprio come uno dello Stato o della Banca Nazionale, si metterà maggiormente in sospetto; e ci dirà: che ci entra la legge? io non ci ho fiducia e basta. » Insomma la questione è qui: se le condizioni topografiche e storiche d'Italia, come ammettono tutti, hanno portato la necessità di sei istituti di emissione, ciò che è senza dubbio non buona cosa, è evidente che questi sei istituti hanno indole, azione, scopi diversi, che i loro biglietti insomma, per quanto non si voglia, avranno dove maggiore, dove minor credito, dove maggiori, dove minori simpatie, e di conseguenza dove maggiore e dove minor valore.

Ebbene la riscontrata era un mezzo, radicale se vuolsi, ma sicuro, ma naturale; manteneva ad essi un valore costante e uguale in ogni angolo d'Italia; con l'abolizione della riscontrata, cioè con l'equiparamento di fatto (prima era solo in diritto, checchè si voglia dire) del valore dei biglietti, da un lato, come osserva l'on. Plebano, abbiamo una specie di corso forzoso, e dall'altro vedremo a poco a poco in certi luoghi *boicottati* certi biglietti, e in altri, altri. E nascerà una confusione.

Intanto se n'hanno i primi sintomi. La Banca Nazionale, e fa bene, non riceve i biglietti degli altri istituti in quelle sue succursali che sono in luoghi dove questi istituti medesimi non hanno sedi e rappresentanze. Già son comparsi su per i giornali i primi guaiti. Questo che significa? Giratela in tutti i sensi e finchè volete questa quistione, significherà sempre che non è possibile che in tutti i luoghi d'Italia, non ostante la legge, i biglietti de' sei istituti

abbiano lo stesso valore. Con la riscontrata questo non avviene.

Nasce intanto molto spontanea una domanda: « Per quali ragioni i nostri istituti di emissione si sono indotti all'accordo di abbandonare la riscontrata? »

Checchè si voglia dire, la riscontrata era il principale mezzo col quale essi, nella gara bancaria, lottavano tra di loro, si controllavano, si misuravano, si insidiavano. Si capisce che i più deboli, che gli istituti minori insomma, abbiano volentieri aderito a questa tregua..... ma e la Banca Nazionale?

Qui evidentemente ci siamo impigliati in una questione molto delicata; ma senza timore noi la discuteremo con animo pacato, risolvendola con la sola ipotesi che ci pare possibile.

I giornali tutti, nel fatto dell'accordo per l'abolizione della riscontrata, non hanno veduto che una specie di mirabile armonia di intendimenti patriottici, una specie di tregua umanitaria, evangelica, *luzzattiana*, per la quale i nostri maggiori istituti di credito per il bene del nostro commercio, di fronte alla guerra economica che ci fanno certe nazioni straniere, han fatto sagrificio delle loro particolari lotte bancarie e si sono affratellati. Così infatti, stando alle apparenze, si manifesta tale accordo. Ma nelle operazioni bancarie in particolare e in quelle di commercio interno in generale è una pazzia voler trovare, come una causa, dei moventi umanitarii. Noi crediamo che nascosta v'abbia ad essere qualche causa più pratica e più consona all'indole dei contraenti. Con questo siamo ben lungi dall'affermare che i nostri istituti di credito non siano capaci di generosi e patriottici slanci.

Sarebbe certo, da parte nostra, vera ingratitudine dimenticare tutto quello che, p. es., la Banca Nazio-

naie ha fatto per la redenzione italiana. Essa è così benemerita della patria quanto nessuno potrà dire abbastanza. Ma nell' accordo di cui parliamo, ci par proprio che solo con uno sforzo singolare di fantasia o con l'animo deliberato di non voler considerare che le apparenze, si possa trovare unicamente un motivo di concordia e di carità patria. — Noi siamo inclinati a credere che quella deliberazione fu presa dalla maggioranza dei nostri istituti come misura di difesa contro uno di loro. L'Italia, infatti, ha non solo la disgrazia, chè è proprio una gran disgrazia, di avere sei istituti di emissione, ma ha anche l'altra di averne uno tra essi che è un istituto *sui generis*, una specie di grande opera pia, senza azionisti, senza proprietarii, senza interessati: un Banco così stranamente costituito, che non ha da render conto a nessuno della sua azienda, che può quindi investire dove e come vuole i suoi ingenti capitali, senza aver bisogno di quel lucro che deve aver sempre chi esercita atti di commercio. Or bene questo Banco (e tutti l'ha capito, quello di Napoli) questo Banco così anormale nella sua costituzione originaria, che, in diritto sarebbe paragonabile alle corporazioni religiose o alle opere pie, usava notevolmente, come nessuno degli altri poteva usare, della riscontrata quale un mezzo per lottare contro gli altri istituti.

È noto a tutti l'incetta che, in determinate epoche, esso faceva dei biglietti di questo o di quell'istituto per assalirlo nel momento della riscontrata. A chi doveva esso render conto dell'immobilizzamento di tanti capitali? A nessuno. Esso aveva dunque nella lotta una libertà di cui gli altri istituti erano affatto privi. Anzi, costringendo anche gli altri istituti a tener sempre pronta una grande valuta legale per parare i colpi improvvisi e opportunamente dati dal loro rivale, recava loro grande danno e li metteva spesso in con-

dizioni di scontentare i loro azionisti, di far deprezzare i loro valori.

Si capisce che, date queste condizioni, la riscontrata doveva degenerare dalle sue origini e cessare di essere un mezzo efficace di controllo e di garanzia per tutti. Ma se i nostri istituti fossero veramente in condizioni uguali, non vi fosse insomma tra loro un essere impersonale, senza interessati, come il Banco di Napoli, la riscontrata sarebbe rimasta benevisa da tutti, perocchè essa dava una garanzia che nessuna legge, nessuna disposizione di Governo, nessuna disposizione, potrà mai dare. »

INDICE

DELLO STESSO EDITORE

V. SAVORINI
L' Abissinia
Un volume in-16 Cent. **70**

A. MASETTI
I Conti consuntivi
Un volumetto di p. 54 Cent. **75**

G. FABBRI
L' Usura, le Banche popolari, i Monti di pietà
Un volumetto di p. 72 Cent. **75**

D. MANTOVANI
Lettere Provinciali
Elegantissimo volume in-16 di p. 320 L. **3, 50**

C. U. POSOCCO
La Francesca da Rimini
secondo la storia e secondo l' arte
Un volume di p. 90 Cent. **80**

L. GRILLI
Cielo — Memorie liriche
Un volume elegantissimo in-16 di p. 148 L. **2** —

E. BONMASSARI
Gli elementi della fisica
Due volumi eleganti in-8 con 92 incisioni L. **7** —

CAN.° N. PALMA
Storia Eccles. e Civile di Teramo
(Nuova edizione)
Cinque volumi in-8 grande legati in brochure L. **24** —

A. DE NINO
Piagucce sociali
Un volumetto al prezzo di Cent. **50**